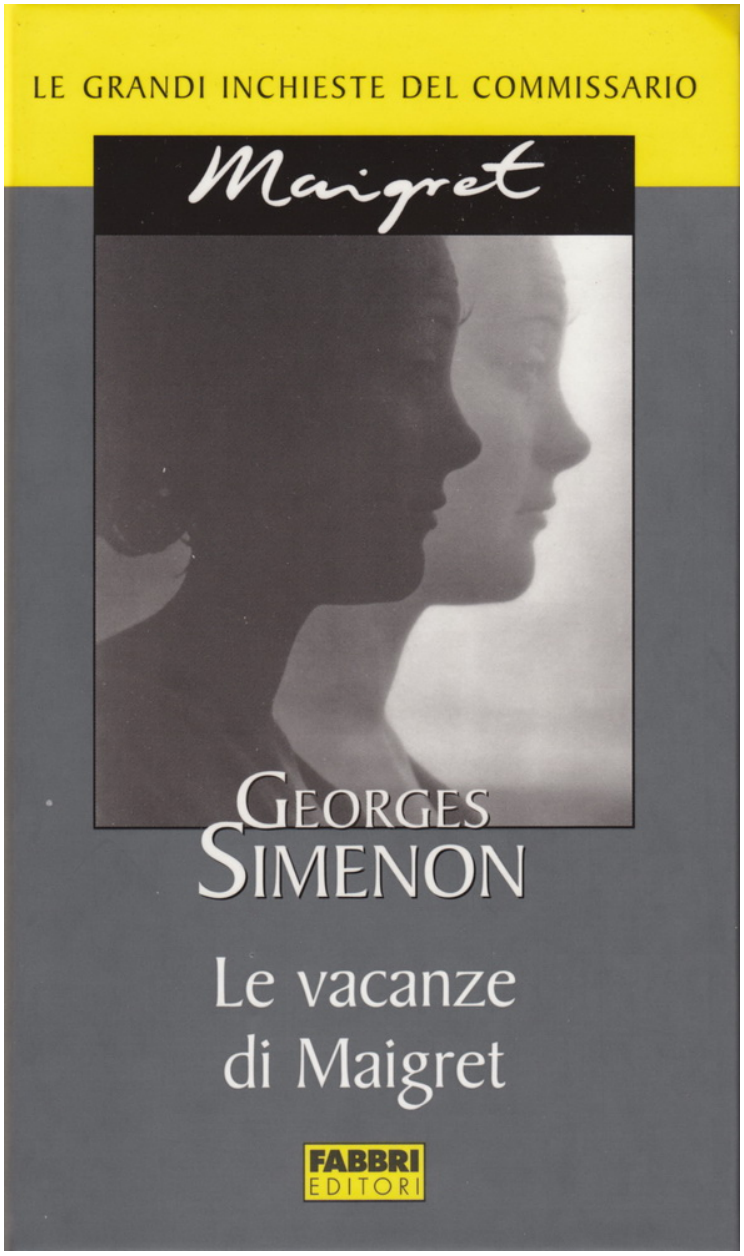
GEORGES SIMENON

Le vacanze di Maigret

Traduzione di LAURA RAUSIN GUARINO

Titolo originale: LES VACANCES DE MAIGRET
© 1948 Georges Simenon - Tous droits réservés
© 1999 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano
© 2003 RCS Collezionabili S.p.A., Milano
sulla presente collana:
LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET

In copertina: fotografia di Jean Moral 1931



VISIT…

FABBRI EDITORI

INDICE

Le vacanze di Maigret 1
1 4
2 15
3 27
4 38
5 50
6 61
7 72
8 84
9 96

1

La strada era stretta, come tutte le strade del vecchio quartiere delle Sables-d'Olonne, con il selciato sconnesso e marciapiedi dai quali bisognava scendere ogni volta che s'incrociava un passante. Sull'angolo, una magnifica porta a due battenti, di un verde intenso, sontuoso, che rispecchiava la luce, con i batacchi di ottone tirati a lucido come se ne vedono solo presso i notai di provincia o nei conventi.

Davanti alla porta erano parcheggiate due lunghe automobili luccicanti che confermavano l'impressione di pulizia e agiatezza. Maigret sapeva che appartenevano entrambe a dei chirurghi.

«Avrei potuto diventare chirurgo anch'io» pensò.

E avere una macchina così. Magari chirurgo no, ma medico per poco non lo era diventato, perché a suo tempo aveva intrapreso gli studi di medicina, e a volte provava una punta di rimpianto. Se suo padre fosse vissuto altri tre anni...

Prima di varcare la soglia tirò fuori l'orologio dal taschino. Segnava le tre. Nello stesso momento si udì la campana un po' fievole della cappella e poi, vibrante sui tetti delle piccole case della città, quella più grave di Notre-Dame.

Sospirò e suonò il campanello. Sospirava per tre buone ragioni. Perché era un po' ridicolo tirare fuori l'orologio ogni giorno alla stessa ora. Perché lo era altrettanto arrivare lì alle tre spaccate, come se ci fosse in ballo il destino del mondo. E ancora perché, non appena sentiva lo scatto della porta, che si apriva da sé, silenziosamente e senza scosse grazie a un meccanismo ben oliato, lui diventava, immancabilmente, un altro uomo.

Anzi, nemmeno un uomo. Beninteso le spalle restavano quelle massicce del commissario Maigret, e la figura non si assottigliava di certo, ma quando metteva piede nell'ampio corridoio luminoso gli pareva d'essere tornato bambino, il piccolo Maigret che un tempo, nel suo villaggio dell'Allier, camminando in punta di piedi e trattenendo il respiro entrava in sacrestia alle prime luci dell'alba, con le mani screpolate dal freddo e il naso rosso, e s'infilava la veste da chierichetto.

L'atmosfera, qui, aveva un'identica qualità. Invece del profumo d'incenso aleggiava nell'aria un odore dolce di farmacia, ma non era quello nauseabondo degli ospedali: era un odore più complesso, più raffinato, più squisito. Camminava su un linoleum incredibilmente morbido, e anche le pareti, dipinte a olio, erano lisce e di un bianco pastoso, che lui non aveva mai visto altrove. C'era persino quella leggera umidità dell'aria, quella purezza del silenzio che si può trovare solo nei conventi.

Maigret si girava a destra in maniera automatica, salutava inclinando il busto - chierichetto che passa davanti all'altare -, e sussurrava:

«Buongiorno, sorella...».

In un ufficio molto lindo, molto luminoso, nella cui vetrata si apriva uno sportello, una suora con la cuffia inamidata, seduta davanti a un registro, gli sorrideva dicendo:

«Buongiorno, signor 6... Sento subito se può salire... La nostra cara malata migliora di giorno in giorno...».

Era suor Aurélie. Probabilmente nella vita normale le si sarebbero dati cinquant'anni, ma sotto quella cuffia bianca il volto, liscio come una caramella, non aveva età.

«Pronto!...» diceva con voce sommessa. «È lei, suor Marie des Anges?... C'è qui il signor 6...».

Maigret non si irritava né si spazientiva. Dio sa se quella cerimonia quotidiana era inutile. Lo aspettavano, là sopra. Sapevano che arrivava alle tre in punto. E lui era capace di salirci da solo, al primo piano.

Invece no! Avevano le loro manie, le sorelle. Suor Aurélie gli sorrideva, e lui guardava la scala con i gradini coperti da una passatoia rossa in cima alla quale sarebbe apparsa suor Marie des Anges.

Che sorrideva a sua volta, le mani infilate nelle ampie maniche della veste grigia.

«Venga, signor 6...».

Maigret sapeva che anche lei gli avrebbe sussurrato, come se fosse un segreto o una notizia sensazionale:

«La nostra cara malata migliora di giorno in giorno...».

Camminava in punta di piedi, e forse sarebbe anche arrossito se, col suo peso, avesse fatto scricchiolare uno scalino. Aveva persino l'accortezza di parlare con la testa voltata dall'altra parte per non far sentire l'odore del calvados che non si faceva mai mancare dopo pranzo.

Larghe bande di sole tagliavano obliquamente il corridoio, come nei quadri che raffigurano i santi. A volte incrociavano un letto a rotelle, una paziente che veniva portata in sala operatoria e di cui lui coglieva solo lo sguardo vitreo.

Invariabilmente suor Aldegonde spuntava sulla soglia della grande camerata a venti letti, come per caso, come se avesse da fare proprio lì, solo per dirgli al volo, con un pio sorriso:

«Buongiorno, signor 6...».

Poi, un po' più avanti, suor Marie des Anges apriva la porta con il numero 6 e si faceva da parte.

Appoggiata ai cuscini, la signora Maigret lo guardava entrare con una buffa espressione sul volto un po' pallido, quasi volesse dirgli ogni volta:

«Mio povero Maigret, come sei cambiato...».

Perché continuava a camminare in punta di piedi, a parlare con una voce sommessa che non era la sua, a muoversi come un elefante in una cristalleria? Le dava un bacio in fronte, vedeva le arance e i dolci sul comodino e, sul copriletto, un lavoro a maglia che aveva il potere di mandarlo in bestia.

«Ancora?».

«Suor Marie des Anges mi ha permesso di lavorare un po'...».

E c'erano altri riti. Salutare l'anziana occupante dell'altro letto, per esempio, perché non erano riusciti ad avere una camera singola.

«Buongiorno, signorina Rinquet...».

Costei lo guardava con certi occhietti vispi e truci. Quelle visite la irritavano al massimo, e per tutto il tempo che Maigret si tratteneva nella stanza la sua faccia sgualcita conservava un'espressione arcigna.

«Siediti, mio povero Maigret...».

Era lei la malata. Lei che aveva dovuto essere operata d'urgenza tre giorni dopo il loro arrivo alle Sables, dove erano venuti a passare le vacanze. Ma «povero» era lui.

Nonostante il gran caldo, l'idea di togliersi la giacca non sfiorava neppure Maigret: suor Marie des Anges, Dio sa perché, entrava di tanto in tanto per spostare un bicchiere d'acqua, portare un termometro o un oggetto qualunque. E ogni volta sussurrava, lanciandogli un'occhiata:

«Mi scusi...».

Puntuale, poi, arrivava la domanda della signora Maigret:

«Che cosa hai mangiato?».

Be', non aveva tutti i torti. Ma cos'altro avrebbe potuto fare se non mangiare e bere? In effetti non aveva mai bevuto tanto in vita sua.

Il giorno dopo l'operazione il chirurgo gli aveva raccomandato:

«Non si fermi più di mezz'ora...».

Ormai era diventata un'abitudine, un rito. Restava lì una mezz'ora e non trovava niente da dire. La presenza di quella zitella stizzosa gli impediva di aprir bocca. Ma in fondo, gli veniva da chiedersi, di che cosa parlava con sua moglie quando stavano insieme nella vita normale? Di niente, tutto sommato... Perché, allora, lei gli mancava tanto nel corso della giornata?

Qui lui non faceva che aspettare lo scadere della sua mezz'ora. Dopo un paio di minuti la signora Maigret, per darsi un contegno, prendeva in mano il lavoro a maglia. Poiché era costretta a sopportare giorno e notte la presenza della signorina Rinquet, cercava di tenersela buona. Se le capitava di raccontare qualcosa, si affrettava ad aggiungere:

«Non è così, signorina Rinquet?».

E strizzava l'occhio al marito. Maigret capiva benissimo quel che voleva dire. Le donne detestano esibire l'una all'altra le loro piccole miserie: la signora Maigret più di chiunque, e oltre a tutto erano entrambe lì, inchiodate al letto.

«Ho scritto una cartolina a mia sorella... Sii gentile, imbucala tu...».

La cartolina raffigurava la clinica, con la sua bella facciata bianca e la porta verde. Maigret se la mise nella tasca sinistra della giacca.

Uno stupido dettaglio. Tasca sinistra? Tasca destra? Ma la sera stessa, alle dieci e mezzo, Maigret si sarebbe posto angosciosamente quell'interrogativo.

Da molti anni, si può dire da sempre, ogni sua tasca aveva un ben preciso impiego. Nella tasca sinistra dei pantaloni, la borsa del tabacco e il fazzoletto (nei suoi fazzoletti, di conseguenza, c'erano sempre dei fili di tabacco). Nella tasca destra, le due pipe e gli spiccioli. Nella tasca posteriore sinistra, il portafoglio che, sempre gonfio di inutili carte, gli faceva una natica più grossa dell'altra.

Di chiavi non ne teneva mai. Quando gli capitava di averne con sé, le perdeva regolarmente. Nella giacca non metteva niente, solo una scatola di fiammiferi nella tasca destra.

Per questo, quando doveva portarsi appresso dei giornali o una lettera da imbucare, se li infilava nella tasca sinistra.

Aveva fatto così anche quel giorno? Probabilmente sì. Era seduto vicino alla finestra con i vetri smerigliati. Suor Marie des Anges era entrata due o tre volte, sempre lanciandogli occhiate furtive e tuttavia insistenti. Era giovanissima, con un viso roseo senza una ruga.

Uno stupido avrebbe potuto pensare che fosse innamorata di lui: quella fretta di venirgli incontro in cima alle scale, quel lasciar cadere tutto di mano quando lui si trovava nella stanza...

Ma il commissario capiva che non era così, che era qualcosa di più semplice, di molto ingenuo, molto da ragazzina, insomma.

Come quell'idea, che era appunto sua, di chiamarlo «signor 6». Perché lui non sopportava la curiosità della gente e non sopportava che il suo nome corresse sulla bocca di tutti. Era o non era in vacanza?

Chissà, forse le odiava davvero, le vacanze. Per tutto l'anno sospirava:

«Ah, poter avere finalmente un po' di pace, tante belle ore vuote da riempire come si vuole...».

Ore libere, giornate senza impegni, senza appuntamenti. A Parigi, nel suo ufficio al Quai des Orfèvres, la cosa gli pareva impensabile, un sogno!

O forse era la signora Maigret che gli mancava...

No! Si conosceva bene. Brontolava. Sbuffava. Ma sapeva che anche questa volta sarebbe andata a finire come al solito. Di lì a sei mesi o a un anno avrebbe pensato:

«Dio, com'ero felice alle Sables!...».

Perfino quella clinica dove si sentiva così a disagio sarebbe diventata, a distanza di tempo, un luogo di delizie, e lui, ricordando il volto candido e gli improvvisi rossori di suor Marie des Anges, si sarebbe intenerito.

Si guardava bene dal tirare fuori di tasca l'orologio prima di aver sentito il discreto tocco di campana della cappella che annunciava le tre e mezzo. Anzi, faceva addirittura finta di non avere sentito. E la signora Maigret ci cascava? Comunque, era sempre lei a dire:

«È ora, Maigret...».

«Telefonerò domattina» annunciava lui alzandosi, come fosse una novità.

Chiamava ogni mattina. In camera non c'era telefono, e suor Aurélie gli rispondeva dall'accettazione:

«La nostra cara malata ha passato una notte tranquilla...».

A volte aggiungeva:

«Il cappellano andrà a farle una visitina tra poco...».

Neppure i carcerati di Fresnes facevano una vita così regolata. Con tutto l'orrore che aveva per ogni genere di obbligo, e sebbene imprecasse ogni volta che doveva trovarsi in un dato posto a una data ora, Maigret aveva finito per crearsi lui stesso un orario che poi osservava più scrupolosamente di un treno.

In quale momento della giornata avevano potuto infilargli quel foglietto in tasca, nella tasca sinistra della giacca?

Era un foglietto qualunque, di carta lucida a quadretti, probabilmente una pagina strappata da un blocchetto. Le parole erano scritte a matita, e la scrittura, regolare, gli sembrava femminile.

«Per pietà, chieda di vedere la malata del 15».

Niente firma. Solo quelle parole. Dunque: la cartolina della moglie se l'era infilata nella tasca sinistra. Era già lì, il foglietto? Possibilissimo, perché non aveva spinto la mano fino in fondo.

Ma dopo, quando aveva imbucato la cartolina nella cassetta delle lettere di fronte al mercato?

Due paroline, soprattutto, lo irritavano: «per pietà».

Perché «per pietà»? Se qualcuno voleva parlargli, poteva dirlo, semplicemente. Non era mica il papa lui. Chiunque era libero di rivolgergli la parola.

«Per pietà...». Era nello stile di quell'atmosfera dolciastra nella quale s'immergeva ogni pomeriggio, in armonia con i sorrisi delle pie sorelle, come cancellati con la gomma, e con le occhiatine di suor Marie des Anges.

No! Alzò le spalle. Non ce la vedeva, suor Marie des Anges, che gli infilava in tasca un bigliettino. Meno che meno suor Aldegonde che, quando lui passava, faceva sempre in modo di trovarsi in corridoio, di fronte alla camerata. Quanto a suor Aurélie, stava sempre dietro al suo sportello, isolata dal vetro.

Non esattamente. Gli tornò in mente un particolare. Mentre stava per uscire, suor Aurélie si trovava fuori dal suo ufficio e lo aveva accompagnato fino alla porta.

E già che c'era perché non la vecchia signorina Rinquet? Era passato vicinissimo al suo letto. Scendendo le scale, poi, aveva anche incrociato il dottor Bertrand...

Non ci voleva pensare. E poi non era importante. Il biglietto lo aveva trovato alle dieci e mezzo di sera quando era salito nella sua camera all'Hôtel Bel Air. Come sempre, prima di spogliarsi aveva svuotato le tasche e posato il contenuto sul comò.

Anche quel giorno aveva bevuto parecchio. Non per colpa sua. Non intenzionalmente. Ma perché la sua vita, lì alle Sables, aveva preso quella piega.

Quando scendeva alle nove del mattino, per esempio, era già obbligato a bere.

Alle otto Julie, una delle due cameriere, la più piccola e scura di carnagione, gli portava il caffè a letto. Perché faceva finta di dormire quando era sveglio dalle sei?

Era anche quella una sua piccola mania. Le vacanze volevano dire starsene a letto fino a tardi. Per trecentoventi giorni all'anno e più, ogni mattina, alzandosi allo spuntar del giorno, si riprometteva:

«Quando sarò in vacanza, allora sì che mi farò dei bei sonni!».

La camera dava sul mare. Era agosto, e lui dormiva con le finestre aperte. Le tende rosse, di un vecchio tessuto pesante, non si sovrapponevano bene, e ci pensava il sole a interrompergli il sonno, insieme al rumore delle onde sulla spiaggia.

Poi, subito dopo, c'era la signora del 3, la sua vicina di sinistra, che aveva quattro bambini, dai sei mesi agli otto anni, tutti in camera con lei.

Per un'ora c'erano grida, piagnistei, e un frenetico andirivieni; pareva di vederla, vestita ancora a metà, in ciabatte e scarmigliata, alle prese con quella banda smaniosa di marmocchi, mentre ne cacciava uno in un angolo e l'altro sul letto, mollava una

sberla al maggiore che si metteva subito a piangere e cercava l'introvabile scarpa della bambina, sempre con la paura di non riuscire a scaldare il biberon dell'ultimo nato sul fornelletto difettoso, la cui puzza d'alcol si spandeva sotto la porta che divideva le stanze fino a raggiungere il letto di Maigret.

Quanto ai vicini di destra, un'anziana coppia, anche quelli erano dei bei tipi. Parlavano senza tregua con voce monotona, soffocata, tanto che non si distingueva l'uomo dalla donna, e sembrava che recitassero dei salmi.

Poi bisognava aspettare che si liberasse il bagno sul pianerottolo, tendere l'orecchio al gorgoglio dell'acqua quando la vasca si svuotava e agli scrosci dello sciacquone. Maigret disponeva di un balconcino. Vi indugiava in vestaglia, e la vista era davvero splendida, con la spiaggia vasta e lucente, il mare solcato da vele bianche e azzurre. Si aprivano i primi ombrelloni a righe e arrivavano i primi marmocchi col costumino rosso.

Quando scendeva, rasato di fresco, con residui di crema da barba sulle orecchie, era già alla sua terza pipa.

Che cosa lo obbligava a passare dietro le quinte? Niente. Avrebbe potuto, come gli altri, uscire direttamente dalla luminosa sala da pranzo che Germaine, la grossa cameriera dagli incredibili seni, stava lustrando.

Invece no. Apriva la porta della sala privata dei padroni e da lì entrava in cucina. A quell'ora la signora Léonard, inforcati gli occhiali, studiava il menu insieme allo chef, e il signor Léonard spuntava immancabilmente dalla cantina. Da dove peraltro lo si vedeva emergere a qualsiasi ora del giorno. Sempre abbastanza sobrio, comunque.

«Bella giornata, eh, commissario...».

Il signor Léonard era in pantofole e maniche di camicia. In grandi recipienti tondi c'erano piselli, carote appena grattugiate, porri e patate. Il sangue colava dai tagli di carne sul legno bianco del tavolo e sogliole e rombi aspettavano d'essere squamati.

«Un bianchino, commissario?».

Il primo della giornata. Il bianchino offerto dalla casa. Un ottimo vinello, del resto, dai riflessi verdognoli. Dopodiché Maigret non poteva certo andarsi a sedere sulla spiaggia, in mezzo a mamme e bambini. Camminava allora lungo il Remblai, fermandosi di quando in quando a guardare il mare e le sagome multicolori che si facevano sempre più numerose fra le onde della riva. Poi, giunto all'altezza del centro, svoltava a destra in una stradina stretta, e arrivava al mercato coperto.

Faceva il giro dei banchi senza fretta, coscienziosamente, come se avesse dovuto dare da mangiare a quaranta persone. Si fermava soprattutto davanti ai pesci che ancora guizzavano, davanti ai crostacei, allungava la punta di un fiammifero verso un astice che l'afferrava con le chele...

Secondo calice di bianco. Perché lì di fronte si scendeva un gradino e ci si trovava in un piccolo caffè che, saturo dei buoni odori del mercato, ne costituiva una sorta di prolungamento.

Maigret passava quindi davanti alla chiesa di Notre-Dame per andare a prendere il giornale. Certo non sarebbe risalito in camera per leggerlo.

Ritornava perciò sul Remblai e si sedeva in un caffè all'aperto, sempre allo stesso tavolino. E sempre si mostrava un po' indeciso sulla scelta mentre il cameriere aspettava l'ordinazione. Come se avesse potuto bere qualcosa di diverso!

«Un bianco...».

Era andata così per puro caso. A volte stava mesi e mesi senza bere vino.

Alle undici entrava nel locale per telefonare alla clinica e sentire la voce flautata di suor Aurélie che gli diceva:

«La nostra cara malata ha passato una notte tranquilla...».

Si era assicurato tutta una serie di posti in cui piazzarsi a ore fisse. Anche nella sala da pranzo dell'albergo si era scelto un angolino proprio accanto alla finestra, di fronte al tavolo dei suoi due vicini di camera.

Il primo giorno, dopo il caffè, aveva ordinato un bicchierino di calvados. Da allora Germaine gli domandava invariabilmente:

«Un calvados, signor commissario?».

E lui non osava rifiutare. Lo prendeva un po' di torpore. Il sole era caldo. In certe ore l'asfalto del Remblai cedeva sotto le suole delle scarpe e le gomme delle automobili lasciavano il solco. Saliva in camera a fare la siesta, non a letto ma sulla poltrona, che trascinava sul balcone, e con la faccia coperta da un giornale.

«Per pietà, chieda di vedere la malata del 15».

A vederlo piazzato così, di ora in ora, nelle diverse «postazioni», c'era da credere che vivesse lì da anni, come i giocatori di carte del pomeriggio. Invece lui e sua moglie erano arrivati alle Sables solo da nove giorni. La prima sera avevano mangiato delle cozze. Un piacere che si ripromettevano fin da Parigi: gustare un bel piatto di cozze fresche.

Erano stati male tutti e due, tanto da non lasciar dormire i vicini. Il giorno dopo Maigret stava meglio, ma sulla spiaggia la signora Maigret aveva accusato dei dolori, e nella notte le era salita la febbre. Avevano pensato ancora che fosse cosa da poco.

«Non dovevo lasciarmi tentare. È inutile, non mi è andata mai bene, con le cozze...».

Il giorno successivo ancora, i dolori erano tali che si era dovuto chiamare il dottor Bertrand, e questi aveva ordinato l'immediato ricovero in clinica. Brutte ore, quelle, convulse, tutte un andirivieni di facce nuove, radiografie, analisi...

«Le assicuro, dottore, che sono le cozze» ripeteva la signora Maigret con un sorriso un po' forzato.

Ma non sorridevano i dottori, che avevano preso in disparte Maigret: appendicite acuta da operare d'urgenza, e minaccia di peritonite.

Durante l'intervento il commissario andava su e giù per il corridoio insieme a un giovanotto che si mangiava a sangue le unghie aspettando che la moglie partorisse.

Ecco com'era diventato il «signor 6».

In una settimana si prendono nuove abitudini, si impara a camminare a passi felpati, a rivolgere sorrisi melliflui a suor Aurélie e poi a suor Marie des Anges. E perfino a sorridere a mezza bocca all'odiosa signorina Rinquet.

E finisce che qualcuno ne approfitta per farvi scivolare in tasca uno stupido biglietto.

Intanto, chi era la malata del 15? La signora Maigret doveva certamente saperlo. Si conoscevano tutte, là dentro, anche senza vedersi, ed erano al corrente delle rispettive

faccende. Le capitava di parlarne al marito con discrezione, a bassa voce, come in chiesa.

«Pare che la signora dell'11 sia così gentile, così dolce... Eppure, poveretta... Vieni più vicino...».

E gli sussurrava, pianissimo:

«Cancro al seno...».

Poi lanciava un'occhiata verso il letto della signorina Rinquet e, con un battito di ciglia, gli faceva capire che aveva un cancro anche lei.

«Vedessi che bella bambina hanno portato nella camerata...».

Si trattava della grande camerata comune, perché, insomma, anche lì c'erano tre classi, come sui treni: la camerata comune, che era un po' la terza classe, le camere a due letti e infine, al vertice della gerarchia, le camere singole.

Perché darsi pensiero? Tutto questo era un po' ridicolo, d'accordo, ma l'atmosfera della clinica aveva davvero qualcosa di infantile. Non erano forse un po' bambine le stesse sorelle?

E anche le malate, con le piccole rivalità, i segreti sussurrati a fior di labbra, i dolcetti gelosamente nascosti e il continuo spiare chi passava in corridoio.

«Per pietà...».

Un modo di esprimersi decisamente femminile. Perché poi la malata del 15 avrebbe avuto bisogno di lui? Non era davvero il caso di prendere la cosa sul serio, di rivolgersi a suor Aurélie per chiederle il permesso di far visita a qualcuno di cui neppure conosceva il nome.

C'era troppo sole sulla spiaggia e in città. A certe ore l'atmosfera vibrava, letteralmente, e quando si entrava di colpo in una zona d'ombra per un po' si vedeva tutto rosso.

Su, coraggio, basta con la siesta! Ora poteva ripiegare il giornale, infilarsi la giacca, accendere la pipa e scendere.

«Arrivederci, commissario...».

Nel corso della giornata i saluti si susseguivano come tante benedizioni. Erano tutti così gentili, sorridenti. E questo finiva per metterlo di malumore. Un bel rovescio di pioggia, un litigio con qualche attaccabrighe gli avrebbero risollevato il morale.

La porta verde e il rintocco delle tre. Non riusciva neanche a impedirsi di tirare fuori l'orologio dal taschino!

«Buongiorno, sorella...».

Perché non faceva una bella genuflessione, già che c'era? Poi toccava a quell'altra, suor Marie des Anges, che lo aspettava in cima alle scale:

«Buongiorno, sorella...».

Infine il signor 6 entrava in punta di piedi nella camera della signora Maigret.

«Come stai?».

Lei si sforzava di sorridere, ma ci riusciva solo a metà.

«Non dovevi portarmi altre arance, ne ho ancora...».

«Con tutte le malate che conosci...».

Perché gli ammiccava a quel modo? Maigret si girò verso il letto della signorina Rinquet, che stava lunga distesa, la testa affondata nel cuscino e girata verso il muro.

Sussurrò:

«Sta male?».

«Non si tratta di lei... Sst... Avvicinati...».

Il clima era di grande mistero, come in un collegio femminile.

«Questa notte è morta una ragazza...».

La signora Maigret lanciò un'occhiata circospetta all'anziana vicina, che si mosse sotto le coperte.

«È stato terribile, le grida arrivavano fino qui... Poi è arrivata la famiglia... C'è stato un gran viavai per più di tre ore... Molte malate si sono impaurite... Specie quando hanno visto il cappellano che portava l'Estrema Unzione... In corridoio avevano spento la luce, ma tutte hanno capito...».

E in tono quasi impercettibile aggiunse, indicando la compagna di stanza:

«Crede che adesso toccherà a lei...».

Maigret non sapeva cosa dire. Stava lì, goffo e impacciato, estraneo a quel mondo.

«Una ragazza molto bella, pare... Il numero 15...».

Si domandò perché mai lui aggrottasse le grosse sopracciglia tirando fuori di tasca una pipa che peraltro non caricò.

«Sei sicura che si tratti del 15?».

«Sì... Perché?...».

«Niente, niente...».

Il commissario andò a sedersi al suo posto. Non era il caso di parlare del biglietto: la signora Maigret si sarebbe subito agitata.

«Che cosa hai mangiato?».

La signorina Rinquet aveva cominciato a piangere. La faccia era nascosta e si vedevano solo i capelli radi sul cuscino, ma la coperta si muoveva a scosse.

«È meglio che non ti fermi troppo, oggi...».

Ma certo! In mezzo a quelle malate e alle suore che gli scivolavano attorno silenziose, lui, con la sua salute di ferro, era decisamente fuori posto.

Prima di andarsene domandò:

«Sai come si chiamava?».

«Chi?».

«La ragazza... Quella del 15...».

«Hélène Godreau...».

Solo allora notò che suor Marie des Anges aveva gli occhi rossi e sembrava guardarlo con rancore. Era stata lei a fargli scivolare in tasca il biglietto?

Non osava chiederglielo. Tutta quella faccenda aveva così poco a che fare con gli ambienti nei quali era abituato a muoversi, con i corridoi polverosi della Polizia giudiziaria, con i tipi che faceva sedere nel suo ufficio, di fronte a sé, e che fissava a lungo negli occhi per poi tartassarli senza pietà.

Per di più la cosa non lo riguardava. Una ragazza era morta. E allora? Qualcuno gli aveva infilato in tasca un messaggio senza senso...

Seguiva la sua strada come un cavallo da circo. Proprio così: passava le giornate girando in tondo come un cavallo da circo. Adesso, per esempio, era l'ora della Brasserie du Remblai. Ci andava come a un appuntamento importante, mentre in realtà non aveva niente di particolare da fare in quel posto.

La sala era ampia e luminosa. Vicino alle vetrate che davano sulla spiaggia e sul mare sedevano quei clienti che lui non degnava di uno sguardo, illustri sconosciuti e villeggianti senza orari fissi, che non ci si aspettava certo di vedere ogni giorno allo stesso tavolo.

Ma in un angolo spazioso sul fondo della sala, dietro al biliardo, la musica cambiava: c'erano due tavoli intorno ai quali sedevano degli uomini gravi e silenziosi, tenuti d'occhio da un cameriere attento al loro minimo cenno.

Erano i ricchi, gli anziani della città, le persone importanti. Alcuni di loro avevano visto nascere quel caffè, e qualcuno si ricordava delle Sables prima della costruzione del Remblai.

Ogni pomeriggio si riunivano per giocare a bridge, ogni pomeriggio si stringevano la mano in silenzio o scambiando qualche breve battuta di circostanza.

Si erano già abituati alla presenza di Maigret, che non giocava a carte ma si piazzava a cavalcioni di una sedia e seguiva la partita fumando la pipa e sorseggiando un bianchino.

Lo salutavano con un semplice cenno. Solo il commissario di polizia Mansuy, che lo aveva presentato agli altri, si scomodava per stringergli la mano:

«Sua moglie sta meglio, vero?».

Lui rispondeva con un sì distratto. E altrettanto distrattamente quel giorno aggiunse:

«Questa notte, in clinica, è morta una ragazza...».

Aveva parlato a mezza voce, ma benché smorzata la sua voce aveva pur sempre un volume considerevole, specie nel silenzio che regnava intorno ai due tavoli.

Dall'atteggiamento dei giocatori capì subito di avere fatto una gaffe. Il commissario di polizia, del resto, gli fece cenno di lasciar perdere.

Erano sei giorni che li guardava giocare e non era ancora riuscito a capirlo, quel gioco: questa volta, si accontentò di osservare i volti dei giocatori.

Lourceau, l'armatore, era molto vecchio ma ancora alto e vigoroso, con una faccia rosso acceso sotto i capelli bianchi. Giocava a bridge meglio di tutti, e quando il suo partner commetteva un errore gli rivolgeva uno sguardo che toglieva la voglia di giocare con lui.

Depaty, che trattava immobili e si occupava soprattutto di ville e lottizzazioni, era più vispo, nonostante i settant'anni, e aveva uno sguardo da buontempone.

C'erano inoltre un imprenditore edile, un giudice, un costruttore navale e il vicesindaco.

Il più giovane del gruppo doveva avere fra i quarantacinque e i cinquant'anni. Stava giusto concludendo una partita. Era magro, aristocratico, nervoso, l'occhio vivo, i capelli di un bel castano scuro, e vestiva con estrema ricercatezza.

Buttata giù la sua ultima carta, si alzò, come faceva sempre, per dirigersi verso la cabina telefonica. Maigret guardò l'ora: le quattro e mezzo. Tutti i giorni, alla stessa ora, quel giocatore faceva una telefonata.

Il commissario Mansuy, che scambiava il posto con il suo vicino per la partita seguente, si chinò verso il collega sussurrando:

«Quella che è morta è sua cognata...».

L'uomo che telefonava ogni giorno alla moglie durante la partita era il dottor Bellamy. Abitava a meno di trecento metri da lì, nella grande palazzina bianca dopo il Casino, esattamente fra il Casino e il molo, dove sorgono le tre o quattro case più belle della città. Quella del dottore la si poteva vedere dalla baia. La facciata uniforme, immacolata, in cui si aprivano finestre larghe e alte, faceva pensare alla clinica, di cui aveva la quieta dignità.

Il dottor Bellamy tornò impassibile al tavolo da gioco, dove gli altri lo aspettavano con le carte già distribuite. Lourceau, cui non piaceva veder mescolare futili questioni alla solennità del bridge, alzò le spalle. Tutto questo, probabilmente, si ripeteva da anni...

Il dottore non era tipo da lasciarsi impressionare. Senza muovere un muscolo del viso, diede un'occhiata alle sue carte e buttò lì:

«Due fiori...».

Poi, continuando a giocare, prese a osservare Maigret di sfuggita. Lo faceva per la prima volta, e in modo appena percettibile, con degli sguardi rapidissimi.

«Per pietà...».

E, chissà perché, nella mente di Maigret si formò spontaneamente una frase che doveva poi tormentarlo per il resto della partita:

«Ad ogni modo costui non è certo tipo da avere pietà...».

Raramente aveva visto occhi così asciutti e insieme così ardenti, un uomo altrettanto padrone di sé, abilissimo a non lasciar trasparire i propri sentimenti.

Come gli altri giorni, Maigret non aspettò la fine del bridge. Altre «postazioni» lo attendevano. L'idea di modificare qualcosa nelle sue abitudini lo disturbava troppo.

«La trovo ancora qui, alle sei?» domandò al commissario Mansuy.

E questi, cosa del tutto incongrua, guardò l'orologio prima di rispondere affermativamente.

Maigret percorse il Remblai, questa volta fino in fondo, fino alla casa del dottor Bellamy, il genere di casa che i passanti ammirano pensando:

«Come dev'essere bello viverci...».

Poi il porto, il magazzino nautico con tutte le vele sciorinate sul marciapiede, il traghetto, le barche che rientravano e andavano a ormeggiare una vicino all'altra davanti al mercato del pesce.

Qui era la volta di un piccolo caffè tinteggiato di verde cui si accedeva scendendo quattro gradini. All'interno, un banco di legno scuro, due o tre tavoli coperti da un'incerata marrone, e, come avventori, solo uomini in tuta da lavoro, con stivali di gomma alti fino alle cosce.

«Un bianchino...».

... Che non aveva lo stesso sapore di quello dell'Hôtel Bel Air, né di quello del mercato coperto, e neppure del bianco della Brasserie du Remblai.

Ora non restava che percorrere la banchina fino in fondo, poi girare a destra e ritornare per certe stradine strette in cui le case a un solo piano brulicavano di vita, di suoni e odori.

Quando, alle sei, raggiunse la Brasserie du Remblai, il commissario Mansuy, che era appena uscito dal locale, lo aspettava sul marciapiede caricando l'orologio.

2

Fu questione di mezz'ora, e non gli dispiacque aspettare, tutt'altro. Mansuy gli aveva detto:

«Devo fare un salto al commissariato. Ho un paio di carte da firmare e forse dovrò anche interrogare un tizio».

Il commissario era un piccoletto con i capelli rossi e un'aria molto perbene, quasi timida, che sembrava dire:

«Scusate, ma vi assicuro che faccio quel che posso».

Probabilmente era stato uno di quei ragazzini dalla testa grossa che durante la ricreazione se ne stanno in un angolo a fantasticare, e dei quali si dice che sono troppo riflessivi per la loro età. Era scapolo e viveva in una camera ammobiliata presso una vedova, proprietaria di una villa vicino all'Hôtel Bel Air. Ogni tanto ci andava a prendere l'aperitivo, ed era lì che Maigret lo aveva conosciuto.

Se Mansuy non aveva l'aria di un vero commissario, neppure il commissariato sembrava vero. Gli uffici erano sistemati in una casa privata che dava su una piazzetta. In certe stanze non era neanche stata cambiata la tappezzeria, così che si indovinavano le camere e i bagni di prima, con impronte chiare che rivelavano la precedente collocazione dei mobili e tubi che finivano nel nulla.

Però c'era l'odore, che Maigret fiutava con piacere, quasi con sollievo, un buon odore greve, così denso che lo si poteva tagliare con il coltello: emanava dal cuoio delle bandoliere, dalla stoffa pesante delle uniformi, dalle scartoffie, dalle pipe fredde e dai poveri cristi che avevano lustrato con il loro sedere le due panche di legno della sala d'attesa.

Paragonato alla Giudiziaria di Parigi, l'insieme era un po' dilettantesco. Come se giocassero ai poliziotti. Uno, in maniche di camicia, si stava lavando la faccia e le mani nel cortile. Dal giardino accanto veniva un chiocciare di galline. Altri agenti facevano una partita a carte nel locale del corpo di guardia ostentando un'aria sbracata per sembrare veri sbirri, e ce n'erano di così giovani da sembrare reclute.

«Le faccio strada».

In fondo il piccolo commissario era contento di ricevere la visita di un personaggio come Maigret. Contento e un po' preoccupato. In un grande stanzone due ispettori erano seduti sulle scrivanie e fumavano. Uno di loro aveva il cappello buttato indietro, come nei film americani.

Mansuy li salutò distrattamente, aprì la porta del suo ufficio, poi tornò un attimo indietro:

«Novità?».

«Qui c'è Polyte. Glielo abbiamo tenuto in caldo... E il viceprefetto ha lasciato detto di telefonargli...».

Il tempo era splendido. Da quando Maigret era alle Sables, non c'era stato un solo giorno di pioggia. Dalle finestre aperte entravano i rumori della città e si vedevano le famiglie che tornavano dalla spiaggia.

Portarono Polyte. Gli avevano messo le manette per dare più importanza alla cosa. Era un povero diavolo di età indefinibile, come se ne incontrano in ogni paese, sbrindellato, irsuto, lo sguardo ingenuo e furbo al tempo stesso.

«Ti sei cacciato ancora in un brutto affare, eh? Non penserai di negare, questa volta...».

Polyte stava immobile, senza rispondere, lo sguardo docilmente fisso sul commissario Mansuy che, un po' in soggezione davanti al grande Maigret, cercava di fare bella figura.

«Stavolta non neghi, vero?».

Dovette ripetere la domanda due volte prima di ottenere dal vagabondo un vago cenno affermativo.

«Che cosa significa? Che confessi?».

Cenno negativo.

«Neghi di esserti introdotto nel giardino della signora Médard?».

Dio, come tutto questo era confortante per Maigret, e quanto si sentiva più a proprio agio lì che non fra le suore! Polyte doveva essere di casa in quel posto. Viveva in una baracca di legno ai margini della città con una moglie e sette o otto marmocchi, uno più pidocchioso dell'altro.

Quella mattina si era presentato da un rigattiere al quale aveva cercato di vendere due paia di lenzuola quasi nuove nonché degli asciugamani e della biancheria femminile. Il rigattiere, fingendo di essere interessato all'affare, aveva avvertito il poliziotto di guardia all'angolo della strada, e Polyte era stato acciuffato solo duecento metri più in là. Quanto alla signora Médard, la derubata, era già al commissariato.

«Ti sei introdotto nel giardino dove, la sera prima, la signora aveva lasciato la biancheria stesa ad asciugare... E non è neanche la prima volta... La settimana scorsa hai aperto la porta della conigliera e ti sei preso due bei conigli...».

«Mai preso nessun coniglio, io...».

«La signora ha riconosciuto senz'ombra di dubbio una delle pelli trovate in casa tua...».

«Lo faccio per mestiere di raccogliere pelli di coniglio...».

«Con la carne ancora dentro?».

Mansuy, le guance lievemente arrossate, aveva un bel tartassarlo di domande per farlo cadere in trappola: non c'era niente da fare.

«La biancheria me l'ha venduta un uomo...».

«Dove?».

«Per la strada...».

«Quale strada?».

«Giù di là...».

«Come si chiama quest'uomo?».

«Non so...».

«Lo avevi già visto?».

«Non mi pare...».

«Ed è venuto a venderti proprio quelle lenzuola e quelle camicie?».

«Sì, gliel'ho già detto...».

«Ti rendi conto che il giudice non crederà a una sillaba del tuo racconto e te la farà pagar cara?».

«Non è giusto...».

Polyte emanava lo stesso odore, anche se più intenso, che si respira in un ospizio dell'Esercito della Salvezza. Ed era cocciuto come un mulo. Si capiva benissimo che, per quanto insistessero a interrogarlo, non avrebbero cavato un ragno dal buco. I suoi occhietti furbastri sembravano dire:

«Non vedete che è tutto inutile?».

Alla fine due poliziotti lo portarono via, sempre ammanettato, e Maigret restò solo con il commissario. Le finestre erano aperte e l'edificio quasi deserto, fatta eccezione per gli uomini del turno di vigilanza.

«Ecco!... Un po' diverso dai casi che segue lei, vero?... Come vede, qui trovo il tempo di fare un bridge quasi ogni pomeriggio...».

«Non doveva telefonare al viceprefetto?».

«È per un invito a pranzo domani, so già tutto... Lo conosce?... Una persona deliziosa... Poco fa lei mi parlava di Philippe Bellamy... Che cosa ne pensa?... Ha una forte personalità, non le pare?... Sono solo due anni che ho preso servizio qui alle Sables, ma ho avuto modo di conoscere un po' tutti... Lei ha già visto le persone più autorevoli... I tipi originali non mancano, ma il dottor Bellamy supera chiunque... Nel suo ramo è uno in gamba, sa?... Ho avuto modo di parlarne con un amico che fa il medico a Bordeaux... Bellamy è uno dei più bravi neurologi in circolazione al momento... Ha lavorato molto a Parigi in ospedale, e, sempre a Parigi, ha ottenuto la libera docenza... Avrebbe potuto ottenere una cattedra in qualche università prestigiosa, ma ha preferito venire a vivere alle Sables con la madre...».

«La famiglia è di qui?».

«Ci sta da diverse generazioni. Ha mai incontrato la signora Bellamy, la madre? È una vecchia signora piuttosto robusta, tarchiata... Cammina con un bastone che impugna come fosse una spada!... E almeno una volta alla settimana ha qualche battibecco con le donne del mercato...».

«Di cosa è morta la ragazza?».

«Credo che sia proprio per parlarmi di questo che il viceprefetto mi invita a pranzo... Questa mattina, al telefono, ha già accennato alla cosa... Naturalmente anche lui conosce bene il dottor Bellamy, e si vedono abbastanza spesso...».

Era piacevole fumare tranquillamente la pipa andando su e giù per la stanza, piazzandosi ogni tanto nel riquadro luminoso della finestra e chiacchierando in santa pace...

«Si parla molto della faccenda, c'era da aspettarselo... Strano che lei non ne sappia niente...».

«Conosco così poca gente, qui...».

«È stato... direi... due giorni fa... Sì, il 3 agosto... Il rapporto dev'essere ancora nell'ufficio del mio segretario, ma lì dentro non saprei dove mettere le mani... Il dottor Bellamy era andato in macchina alla Roche-sur-Yon con la cognata...».

«Anni?».

«Diciannove... Una strana ragazza, più interessante che davvero bella... Ma non vada a pensare chissà cosa... Se Lili Godreau era carina, la sorella, che è poi la moglie di Bellamy, è una delle donne più belle che mi sia capitato d'incontrare... Purtroppo non sarà facile che lei la veda, perché esce pochissimo...».

«Anni?» ripeté Maigret.

«Sui venticinque... Qui nella zona l'amore di Bellamy per la moglie è quasi leggendario... Una vera passione, e tutti potranno confermarle che il dottore è di una gelosia folle... Si dice addirittura che la chiuda in casa quando esce, per esempio quando va a giocare a bridge nel pomeriggio... Io non credo che arrivi a questo punto... C'è una cosa però: la vecchia Bellamy non esce mai quando il figlio non c'è, e non mi stupirei se lo facesse proprio per sorvegliare la nuora. Lo ha visto anche lei, il dottore, alzarsi e andare a telefonare... Non può stare due ore fuori casa senza chiamare la moglie, senza sentirla, forse solo per assicurarsi che è lì...».

«Da che tipo di famiglia viene la signora?».

«Appunto! La vita della madre non è esattamente di quelle che rassicurano un marito... La cosa le interessa?... Cercherò di dirle quello che so... La moglie di Bellamy si chiama Odette e di cognome fa Godreau... La madre viene da una famiglia piuttosto rispettabile, è figlia di un ufficiale di Marina, mi pare... Una gran bella donna, allora come adesso.

«Per vent'anni, qui alle Sables, è stata l'incarnazione del peccato... Non so se lei sia mai vissuto in provincia e se possa capirmi... Non era sposata... Faceva la mantenuta... Di due o tre ricchi signori successivamente... Uno è il signor Lourceau che lei ha visto al caffè... Quando passava lei, c'era un gran movimento di tendine alle finestre, timidi collegiali e uomini sposati si voltavano a guardarla, e se entrava in un negozio tutti smettevano di parlare, mentre le signore prendevano un'aria sostenuta...

«Ha avuto due figlie, non desiderate, e, a quanto si dice, da padri diversi, Odette e Lili...

«Odette è diventata una bellezza ancora più strepitosa della madre, e il dottor Bellamy l'ha conosciuta che non aveva vent'anni.

«L'ha sposata.

«Lo ha visto, il dottore. Come le dicevo, un uomo dalla forte personalità. Ha sposato la ragazza ma non ha voluto avere niente a che fare con la suocera... Le ha assicurato una rendita a patto che lasciasse la città... Adesso vive a Parigi, si dice, con un industriale che si è ritirato dagli affari...

«Ma al momento del matrimonio c'era anche una sorella minore, una ragazzina di tredici anni... Il dottore si è preso cura di lei, le ha dato un'educazione... Oggi questa ragazza ha diciannove anni, o meglio li aveva ieri...

«Sono andati insieme in auto, lei e il dottore, alla Roche-sur-Yon...».

«Con Odette?».

«No, loro due soli... Lili era una pianista e non si perdeva un concerto. L'altro ieri ne davano uno alla Roche, alle quattro... E il cognato ce l'ha portata... Sulla via del ritorno...».

«A che ora?».

«Poco dopo le sette... Era ancora chiaro, e la strada tutt'altro che deserta... Glielo dico perché ha una certa importanza... La portiera, probabilmente chiusa male, si è aperta, e Lili Godreau è stata scagliata fuori... L'auto andava molto veloce... Il dottore ama correre in macchina, e i poliziotti, che lo conoscono, chiudono un occhio...».

«Un incidente, insomma...».

«Un incidente...».

Il commissario Mansuy rifletté un attimo e aprì la bocca come se volesse correggersi. Maigret lo guardava con un'espressione interrogativa. Ma lui ripeté:

«Un incidente, sì...».

«Non è il caso di sospettare qualcos'altro, vero?».

«Non credo proprio».

«Poco fa lei mi ha detto che verosimilmente fra Bellamy e la cognata non c'era una relazione di tipo intimo...».

«No, non mi sembra nello stile del personaggio».

«C'erano altri automobilisti nelle vicinanze?».

«Un camioncino, cento metri dietro la macchina... Abbiamo interrogato l'autista. Non ha notato niente di particolare... L'auto del dottore lo ha superato a tutta velocità, e dopo qualche istante l'uomo ha visto aprirsi la portiera e qualcuno andare a sfracellarsi sull'asfalto...».

Se quel piccolo commissario dalla testa grossa avesse conosciuto meglio Maigret, si sarebbe accorto del cambiamento che si era prodotto nel celebre collega durante gli ultimi minuti. Fino a qualche momento prima era un omone tarchiato, dall'aria un po' svagata, che fumava senza convinzione la sua pipa guardandosi intorno con espressione annoiata.

Ora appariva più concentrato. Perfino il passo era più pesante, e i gesti più lenti.

Lucas, per esempio, che conosceva il suo capo meglio di chiunque altro, si sarebbe subito rallegrato del cambiamento.

«A domani, Mansuy...» borbottò Maigret tendendo la sua grande mano.

L'altro rimase interdetto. Si aspettava di uscire insieme al commissario, fare un tratto di strada con lui, prendere magari un aperitivo. Ed ecco che invece l'illustre collega lo piantava in asso lì, in quell'ufficio che era stato così fiero di fargli vedere e dove niente lo tratteneva più. Goffamente, per mostrare che anche lui era pronto a uscire, Mansuy aveva afferrato il cappello posato sul tavolo.

«Dimentica che deve telefonare al viceprefetto...» gli rammentò Maigret.

Senza ironia. Non lo faceva apposta. Pensava ad altro, tutto qui. Più esattamente: pensava. Più esattamente ancora: agitava nella mente immagini vaghe.

Sulla soglia, si girò:

«Hanno potuto interrogarla, la ragazza?».

«No. È stata in coma fino alla morte, che è avvenuta la notte scorsa. Aveva una frattura cranica».

«Chi l'ha curata?».

«Il dottor Bourgeois».

E il giorno stesso della morte il cognato non aveva rinunciato al solito bridge alla Brasserie du Remblai.

Maigret appariva più concentrato, questo è vero, ma non era ancora «in trance», come dicevano al Quai des Orfèvres. Seguì il marciapiede, svoltò a sinistra, finì per entrare in un bar dove non aveva ancora messo piede e che probabilmente si sarebbe aggiunto alla serie delle sue «postazioni» quotidiane.

«Un bicchiere di bianco... No... Qualcosa di più forte...».

«Per pietà...» diceva il biglietto che gli avevano fatto scivolare in tasca.

Come sarebbero andate le cose se avesse trovato il messaggio prima, se si fosse recato immediatamente all'ospedale e avesse chiesto di far visita alla numero 15? Lili Godreau non era forse in coma?

Nella sala da pranzo dell'albergo sedette al solito posto e, prima di salire in camera, si vide obbligato a bere un bicchierino con il signor Léonard.

«Conosce il dottor Bellamy?».

«Sì... È un uomo eccezionale... Quattro anni fa ha curato mia moglie che era piena di dolori, e non ha voluto un centesimo... Ho dovuto sudare sette camicie per fargli accettare una bottiglia di chartreuse invecchiata che tenevo in serbo per le grandi occasioni...».

Maigret dormì, si svegliò, ritrovò i rumori familiari: le onde sulla sabbia, il neonato che strillava nella camera accanto, poi il concerto dei quattro marmocchi alle prese con la madre e il salmodiare dei due vecchi nella camera a destra.

Nessun lampo gli aveva ancora attraversato la mente: si sentiva solo, come la sera prima, la testa pesante e confusa.

Bicchiere di bianco col padrone.

«Sa quando ci sarà il funerale?».

«Vuol dire della piccola Godreau?... Domani... Per lo meno è previsto per domani... Ma, detto fra noi, penso che faranno l'autopsia... Per precauzione, capisce?... Per mettere a tacere le malelingue... Si dice persino che l'idea sia partita dal dottor Bellamy...».

Nel corso della mattina, mentre faceva il suo giro quotidiano di caffè in caffè, Maigret aveva cominciato a provare una certa irritazione, e proprio nei confronti delle suore.

Perché, insomma, se non si fosse trattato di suore, lui si sarebbe presentato alla clinica, avrebbe fatto delle domande precise e non ci avrebbe messo molto a scoprire chi gli aveva infilato il biglietto in tasca.

Invece doveva aspettare le tre. Disturbare prima suor Aurélie non sarebbe servito a niente. Con quale scusa, poi? Che doveva vedere sua moglie? Aveva diritto solo alla telefonata delle undici, e gli avevano già concesso un grande favore permettendogli di far visita alla signora Maigret ogni pomeriggio.

Di lì a poco avrebbe dovuto camminare a passi felpati, e parlare sottovoce.

«Be', vedremo...» grugnì dopo il terzo bianchino. Il che non gli impedì, alle tre, di aspettare ancora qualche secondo, fino ai rintocchi delle campane, prima di suonare alla porta verde.

«Buongiorno, signor 6... La nostra cara malata la sta aspettando...».

Non poteva certo fare una smorfia a suor Aurélie, e le rivolse un sorriso forzato.

«Un attimo che l'annuncio...».

Ed ecco l'altra, suor Marie des Anges, che gli veniva incontro in cima alle scale. Impossibile parlarle in quel corridoio, con tutte le porte aperte.

«Buongiorno, signor 6... La nostra cara malata...».

Era come il gioco di destrezza di un prestigiatore, nel quale lui faceva la parte della pallina. Prima che avesse il tempo di aprir bocca, si trovò nella camera di sua moglie, dove l'orrenda signorina Rinquet lo fissava con i suoi occhietti da uccello.

«Che cos'hai, Maigret?».

«Io? Niente...».

«Non sei di buonumore...».

«Ma sì...».

«È ora che io esca di qui, vero? Confessa che ti annoi...».

«Come stai?».

«Meglio... Il dottor Bertrand pensa di potermi togliere i punti lunedì... E oggi mi hanno dato persino un po' di pollo...».

Non poteva neanche parlarle sottovoce. La strega del letto accanto se ne stava lì con le orecchie tese, e chissà cos'avrebbe pensato...

«A proposito, ti sei dimenticato di lasciarmi un po' di soldi...».

«Per cosa?».

«Poco fa è passata una piccola malata della stanza comune per una colletta...».

Rapida occhiata verso la Rinquet, come per fargli capire... Ma cosa doveva capire? Era una colletta a favore della vecchia zitella?

«Cioè?... Non capisco».

«È per la corona...».

Per un attimo si domandò ingenuamente che cosa c'entrasse la corona con una malata ancora in vita. Che idiozia. Ma non era abituato, lui, a quell'atmosfera di misteri sussurrati, di sguardi carichi di significato.

«Per quella del numero 15...».

«Ah, già!...».

Sublime delicatezza della signora Maigret! Abbassava pudicamente la voce per parlare di corone dal momento che la sua vicina di letto era gravemente ammalata, aveva un cancro e, dunque, sarebbe morta!

«La ragazzina sta per tornare... Dalle venti franchi... Quasi tutte hanno dato così... Il funerale è per domani...».

«Lo so...».

«Che cosa hai mangiato a pranzo?».

Doveva raccontarglielo ogni giorno per filo e per segno.

«Non ti daranno ancora le cozze, spero...».

Entrò suor Marie des Anges.

«Scusate...».

Accompagnava la piccola malata con la lista delle partecipanti alla colletta. Maigret allungò i venti franchi e una matita:

«Le spiace scrivere lei il nome di mia moglie, sorella?».

Suor Marie des Anges prese la matita senza esitare. Ci fu un attimo di sospensione. La suora guardò il commissario e le guance le si arrossarono lievemente.

Poi scrisse il nome, mentre lui osservava i caratteri tracciati sul foglio. Non si era curata di contraffarli: il suo sguardo, del resto, equivaleva a una confessione.

Ora si ritirava, turbata, ringraziando e tenendo per mano la piccola malata.

«Siamo una grande famiglia, qui...» disse la signora Maigret, commossa. «Non puoi immaginare come la sofferenza avvicini le persone...».

Il commissario non volle contraddirla, ma pensò alla signorina Rinquet.

«Credo che potrò uscire fra otto o dieci giorni... Già dopodomani mi lasceranno stare un'oretta in poltrona...».

Non era carino nei confronti della signora Maigret, ma la mezz'ora gli parve ancora più lunga del solito.

«Non vorresti cambiare camera?».

Lei parve sbigottita. Come poteva essere così privo di tatto da venirsene fuori con una frase simile davanti alla signorina Rinquet?

«E perché dovrei cambiare?».

«Non so... Dovrebbe essersi liberata una camera singola...».

Lo sbigottimento della signora Maigret aumentò. Non credeva alle proprie orecchie e balbettò:

«Il numero 15?... Non dirai sul serio, Maigret?...».

La camera in cui era appena morta una ragazza! Lui non insistette. La signorina Rinquet doveva giudicarlo un aguzzino, ma gli era sembrato il modo migliore per riuscire a parlare a tu per tu con suor Marie des Anges.

Pazienza! Ne avrebbe trovato un altro. In corridoio, mentre la suora lo riaccompagnava, le chiese:

«Potremmo vederci un momento in parlatorio?».

Suor Marie des Anges sapeva benissimo di cosa si trattava, e manifestò un turbamento pari a quello della signora Maigret.

«La regola non lo permette...».

«Intende dire che la regola non mi consente di avere un colloquio con lei?».

«Solo in presenza della Madre Superiora, alla quale dovrebbe rivolgere formale richiesta...».

«E dov'è la Madre Superiora?».

Senza rendersene conto aveva alzato il tono della voce. Stava proprio per perdere le staffe.

«Sst!...».

Suor Aldegonde sporse la testa dallo spiraglio di una porta e li guardò da lontano.

«Potrei almeno parlarle qui?».

«Sst...».

«Forse può scrivermi...».

«La regola non...».

«E suppongo che la regola non le consenta neppure di uscire, andare in città...».

Questo era troppo e suonava come una bestemmia.

«Senta, sorella...».

«La supplico, signor 6...».

«Lei sa di che cosa voglio...».

«Taccia... La prego!».

Congiunse le mani e venne avanti, obbligandolo a indietreggiare. Poi disse a voce alta, probabilmente per farsi sentire da suor Aldegonde che era sempre lì a origliare:

«Le assicuro che la nostra cara malata ha tutto ciò che le occorre, e non è affatto giù di morale...».

Inutile insistere. Maigret si trovava ormai all'inizio della scala, nella zona di suor Aurélie. Non gli restava che scendere e andarsene.

«Buonasera, signor 6...» lo raggiunse una voce soave da dietro lo sportello. «Telefona domani, vero?».

Insomma, aveva tutta l'aria di un giovanottone impacciato in mezzo a una banda di ragazzine beffarde. Ragazzine di ogni età, compresa la signorina Rinquet, che, Dio sa perché, gli dava tanto sui nervi! E compresa la signora Maigret, che ormai pareva aderire fin troppo allo spirito di gruppo.

A che scopo, allora, quel biglietto allarmante, se non poteva parlare con nessuno?

Per dieci minuti buoni se la prese, dentro di sé, con suor Marie des Anges.

Che razza d'ipocrita! Con quale voce, per sventare la vigilanza di suor Aldegonde, aveva detto:

«Le assicuro che la nostra cara malata ha tutto ciò che le occorre, e non...».

E quell'altra, la numero 15, era anche lei una «cara malata»?

Procedette un po' all'ombra, un po' al sole, passò da una strada all'altra e, a poco a poco, si calmò, si diede dello sciocco.

Povera suor Marie des Anges! Aveva fatto quello che poteva, in fondo. Mostrando perfino una certa audacia e spirito d'iniziativa. Perché ciò che in qualsiasi altro posto sarebbe stato solo un gesto banale, là dentro diventava un vero e proprio atto di eroismo.

Non aveva colpa se Maigret era arrivato troppo tardi, o se la piccola Godreau era morta troppo presto.

Che cosa poteva fare, lui, a quel punto? Ritornare alla clinica, chiedere di vedere la Superiora, dirle:

«Devo parlare con suor Marie des Anges...».

Con quale scusa? Di cosa s'impicciava? Lì non era il Maigret della Polizia giudiziaria, ma semplicemente il «signor 6». Rivolgersi al dottor Bellamy? Per dirgli cosa, buon Dio? Non era stato proprio lui a insistere per l'autopsia della cognata?

La sera prima il commissario Mansuy aveva affermato che Lili Godreau non aveva mai ripreso conoscenza, e che dal momento dell'incidente fino alla morte era rimasta in coma.

A quel punto ci voleva un bel bicchiere di bianco. In un vero bistrot, con uomini vocianti e un vero sole che entrava dalle finestre, non la luce smorzata della clinica che gli dava la nausea.

Fece in mille pezzi il biglietto e si diresse verso la Brasserie du Remblai. Sarebbe venuto a fare la solita partita, il dottor Bellamy? Affari suoi. Quando c'è un morto in casa, le donne dapprima piagnucolano:

«No, no... Non insista... Non potrei mandare giù niente... Lasciatemi morire...».

Poi, un po' più tardi, eccole a tavola, e vogliono anche il dessert. Quando non finiscono per scambiare ricette di cucina con le cognate!

Il dottor Bellamy era là, al tavolo del bridge, come gli altri giorni. Ogni tanto lanciava un'occhiata a Maigret, e il suo era uno sguardo molto intelligente, molto penetrante.

Sembrava dire: «Lo so che lei si interessa a me, che cerca di capirmi... Ma la cosa mi lascia del tutto indifferente...».

No, non era affatto così. Non gli era indifferente. Con il passare del tempo, Maigret se ne rendeva conto.

C'era qualcosa, fra lui e il dottore, un legame estremamente sottile, ma pur sempre un legame.

Maigret era una celebrità, e quando andava da qualche parte la gente lo riconosceva e lo osservava con curiosità. Ormai ci era abituato. Alcuni si credevano in dovere di porgli delle domande più o meno stupide, più o meno lusinghiere:

«Ci dica, commissario, qual è il suo metodo?...».

I più ferrati, o i più pretenziosi, dichiaravano:

«Secondo me, lei è tendenzialmente bergsoniano...».

Altri, come Lourceau e alcuni dei presenti, si accontentavano di vedere com'è fatto un commissario della Polizia giudiziaria.

«Lei che ha conosciuto tanti assassini...».

Altri ancora erano molto orgogliosi di stringere la mano di un uomo la cui fotografia appariva regolarmente sui giornali.

Non era questo l'atteggiamento di Bellamy. Il dottore guardava Maigret da pari a pari. Evidentemente riteneva che fossero allo stesso livello, sia pure in campi diversi.

La sua curiosità era quasi un omaggio e aveva in sé un che di rispettoso.

«Le quattro e mezzo, dottore» osservò uno dei giocatori.

«Infatti... Non l'avevo dimenticato...».

Si mostrava insensibile all'ironia. Era certo al corrente della sua fama di marito appassionato e non se ne vergognava affatto.

Con tutta calma si diresse verso la cabina del telefono. Maigret ne vedeva il profilo aguzzo di là dal vetro, e il suo desiderio di avvicinarlo era sempre più forte.

Ma come? Era un'impresa quasi altrettanto delicata che parlare con le suore. Forse doveva aspettare che il dottore se ne andasse, seguirlo fino alla porta, dirgli:

«Posso accompagnarla per un tratto di strada?».

Infantile. E altrettanto infantile, con un uomo così, sarebbe stato sollecitare una visita medica.

Maigret faceva parte del gruppetto senza farne realmente parte. Si erano abituati a vederlo seduto al suo posto. A volte uno dei giocatori gli mostrava le carte, oppure qualcuno gli domandava:

«Non si annoia un po' alle Sables?».

Restava comunque uno di passaggio. Un po' come un esterno fra gli interni di un collegio.

«Sta meglio, sua moglie?».

A proposito, gli aveva mai rivolto direttamente la parola, il dottor Bellamy? Non riusciva a ricordarselo.

Ne aveva abbastanza di quelle vacanze che gli facevano perdere la sua disinvoltura e gli davano assurde timidezze. Persino Mansuy aveva maggior padronanza di sé... Bella forza, giocava in casa, lui, e di lì a poco si sarebbe ritrovato nel suo ufficio.

Una ragazza era morta, una buona suora con la faccia da immaginetta gli aveva infilato un bigliettino in tasca, e lui si ritrovava a girare attorno al dottor Bellamy come fa uno scolaretto con il compagno di classe più ricco.

«Un altro bianco, cameriere...».

Non volle più guardare il dottore. La cosa stava diventando troppo evidente. L'altro poteva scoprire il suo gioco, intuire le sue timidezze, deriderlo...

Bellamy aveva finito la partita. Si alzò e andò a prendere il cappello dall'attaccapanni.

«Buonasera, signori...».

Non disse «a domani», perché l'indomani era il giorno del funerale.

Stava per uscire, per passare davanti a Maigret. No, si fermava.

«Esce anche lei, signore?».

Non aveva detto «commissario», ma «signore», forse con un'ombra di affettazione.

«Ci stavo pensando, sì...».

«Se va nella mia stessa direzione...».

Strano. Era cordiale, ma di una cordialità fredda, distaccata.

Per la prima volta da molto tempo, forse per la prima volta nella vita, Maigret aveva la sensazione di non essere lui a controllare la situazione, ma che, al contrario, un altro lo stesse manovrando.

Ad ogni modo lo seguì. Il commissario Mansuy aveva assistito alla scena con un certo stupore.

Sempre calmo, padrone di sé, senza ironia, Bellamy gli teneva aperta la porta. Davanti a loro si estendeva la spiaggia, con la sua folla di mamme e bambini, e le cuffie colorate dei nuotatori sullo sfondo azzurro del mare.

«Forse sa già dove abito...».

«Sì, qualcuno mi ha indicato la sua casa, e l'ho molto ammirata».

«Non vuole visitarla?».

La proposta fu così diretta, così imprevista, che Maigret rimase un attimo sconcertato. Avvicinando l'accendino d'oro a una sigaretta - e il gesto mise in luce le mani, belle e molto curate -, il dottore disse in tono distaccato:

«Voleva conoscermi, vero?».

«Mi hanno molto parlato di lei...».

«Si parla spesso di me da un paio di giorni».

Il silenzio non lo metteva a disagio. Non provava il bisogno di chiacchierare tanto per riempirlo. Camminava con passo giovanile. La gente lo salutava e lui ricambiava il saluto, togliendosi il cappello sia davanti a una donna del mercato in costume locale, sia davanti a un'aristocratica che passava in macchina scoperta con tanto di autista in uniforme.

«Presto o tardi ci sarebbe arrivato, vero?».

Il che poteva significare molte cose. Forse semplicemente che Maigret sarebbe arrivato un giorno o l'altro a farsi invitare a casa sua.

«Ho orrore di tutto ciò che fa perdere tempo, come ho orrore delle situazioni equivoche. Crede che abbia ucciso mia cognata?».

Questa volta Maigret dovette fare uno sforzo violento per mantenere un passo uniforme a fianco di quell'uomo che là, nel sole, in mezzo alla folla sfaccendata di un pomeriggio estivo, gli poneva una domanda così brutale.

Non sorrise, non ribatté. Dopo alcuni secondi formulò la sua risposta, e lo fece con la stessa calma con cui era stata posta la domanda:

«L'altro ieri sera» disse «non sapevo ancora che fosse morta né che fosse sua cognata, eppure già mi interessavo a lei».

3

Se Maigret aveva sperato di ottenere un effetto sorpresa, dovette disilludersi. probabilmente il dottor Bellamy non sentì neppure la sua frase, confusa nel rumore che saliva dalla spiaggia e dal mare. Poi, dopo qualche passo, parve cogliere, più che la voce del commissario, l'eco delle sue ultime parole.

Un vago stupore gli si dipinse allora sul viso. Lanciò una rapida occhiata al compagno, come a cercare il perché di un'ambiguità. Da parte sua Maigret, di fronte a un interlocutore capace di tenergli testa, si trovava in uno stato di tale ricettività che gli sembrava di captare ogni minima sfumatura del pensiero dell'altro, e nell'espressione del dottore lesse una vaga delusione, un rimprovero inespresso.

Qualche secondo dopo era già tutta acqua passata, e Bellamy non ci pensava più. Continuarono a percorrere il Remblai con passo regolare, guardando tutti e due, soprappensiero, la curva armoniosa della spiaggia che aveva qualcosa di femminile, di voluttuoso. Era l'ora in cui il mare diventa più pallido e sembra rabbrividire prima dell'avvampare del tramonto.

«Lei è nato in campagna, vero?».

Sembrava che i loro pensieri, così come il loro passo, collimassero di nuovo, e come vecchi amanti non avessero più bisogno di lunghe frasi, ma solo, per così dire, di un'algebra del linguaggio.

«Sì, sono nato in campagna».

«E io in un'antica casa di famiglia a qualche chilometro da qui, nella zona delle paludi».

Non aveva detto «castello», ma il commissario sapeva che i Bellamy ne possedevano uno da quelle parti.

«Qual è la sua provincia d'origine?».

Un altro avrebbe detto «dipartimento», e Maigret, compiaciuto, registrò al volo quella parola, «provincia», che tanto gli piaceva.

«Sono del Borbonese».

Non era vana curiosità, la sua. Le domande non suonavano affatto banali.

«I suoi genitori erano agricoltori?».

«Mio padre era intendente in un castello e amministrava una ventina di terreni a mezzadria».

Si sentiva rivolgere esattamente le domande che avrebbe fatto lui, ma non ne era infastidito, al contrario. Continuarono a camminare in silenzio, e, sempre in silenzio, attraversarono la strada un po' oltre il Casino. Con gesto abituale, il dottor Bellamy affondò la mano in tasca per prendere le chiavi. Si fermò sulla soglia e, dopo aver armeggiato un attimo con la serratura, spinse il battente dipinto di bianco.

Maigret entrò, senza imbarazzo né sorpresa. Camminò sulla folta guida del corridoio, e fin dai primi passi si sentì avvolto da un'atmosfera di confortevole

agiatezza. Difficile immaginare una casa più serena e armoniosa di quella, dove la ricchezza non era pretenziosa né ostentata, dove non c'era nulla di vistoso che attirasse l'attenzione e la luce aveva la stessa qualità che si apprezza in un buon vino o in certe mattine frizzanti di primavera. Grandi vetrate si aprivano su dei saloni in cui le poltrone sembravano essere state occupate fino a qualche istante prima.

Una comoda scala con la ringhiera in ferro battuto portava ai piani superiori. Il dottore lo precedette.

«Se vuole seguirmi nello studio...».

Non si preoccupava di nascondere una certa soddisfazione. Un lampo d'orgoglio, appena percettibile, gli attraversò le pupille.

Stavano salendo senza fretta quando si verificò un piccolo incidente. Una porta si aprì sopra di loro. Per Maigret, che non conosceva la disposizione delle stanze, era solo una porta qualunque, ma il dottore capì subito dal rumore di quale precisamente si trattasse. E aggrottò le sopracciglia. Sulla guida della scala in cima alla prima rampa, si udirono dei passi. Passi leggeri e incerti di qualcuno che, come Maigret, pareva non avere dimestichezza con la casa.

La persona che scendeva li sentì di certo e si sporse dalla ringhiera. Alzarono la testa e poterono scorgere la faccia di una ragazzina. Per un attimo gli sguardi s'incrociarono, e negli occhi della visitatrice - esitante, come pronta a risalire per evitarli - passò un'ombra di sgomento.

Ma anziché tornare su lei affrettò bruscamente il passo, e allora la videro bene sul pianerottolo: una ragazzina lunga e secca sui quattordici anni, con le gambe troppo sottili e un vestito di cotonina un po' stinta. Chissà perché Maigret fu soprattutto colpito da una minuscola borsetta di perle colorate che la piccola stringeva nervosamente fra le mani...

La giovane sconosciuta sembrò calcolare lo slancio, misurare lo spazio di cui disponeva per passare, poi, senza girarsi verso di loro, si precipitò giù e, rasentando il muro, li superò più veloce che poté, tanto che andò quasi a sbattere contro la porta d'ingresso di cui cercò febbrilmente il pomolo, come quando, in sogno, si è inseguiti da qualcosa di terrificante e si va a urtare contro una superficie liscia che non offre presa.

Il dottore e il commissario si girarono contemporaneamente. La porta si aprì, e la ragazzina venne inghiottita da un rettangolo di luce più viva.

Fu tutto e niente. Bellamy tornò a guardare in alto. Si domandava se qualcuno li stesse spiando dal pianerottolo? Era sorpreso, contrariato, forse preoccupato?

In quell'apparizione, lo si avvertiva chiaramente, c'era qualcosa di inatteso, di inesplicabile.

Il dottore, comunque, riprese a salire. Ora si vedeva la porta dalla quale era uscita la ragazzina, ma era chiusa. Passarono oltre e percorsero un ampio corridoio, in fondo al quale Bellamy aprì un'altra porta.

«Prego, si metta comodo. Inutile dirle che, se ha caldo, può togliersi la giacca».

Si trovavano in uno studio molto spazioso dalle pareti tappezzate di libri. Il sole che entrava da tre grandi vetrate li aveva abbagliati; con gesto che doveva essergli familiare Bellamy abbassò le veneziane e la luce si ammorbidì, trasformandosi in un pulviscolo dorato.

Sopra il caminetto c'era un bel ritratto di donna dipinto a olio, e la stessa donna la si ritrovava in una fotografia con cornice d'argento posata sulla scrivania.

Il dottore staccò il ricevitore del telefono interno e attese qualche istante:

«Sei tu, mamma? Hai bisogno di me?».

Dall'apparecchio giunse una voce stridula, ma proprio perché era stridula le sillabe si confondevano, e Maigret non riuscì a cogliere neppure una parola.

«Sì, adesso sono occupato. Puoi mandarmi Francis, per favore?».

Rimasero in silenzio fino all'arrivo del cameriere in giacca bianca.

«Immagino che non voglia un whisky... E nemmeno del porto... Le andrebbe un bicchiere di pouilly secco?... Una bottiglia di pouilly, Francis... Per me, il solito...».

Gettò una rapida occhiata su alcune buste che stavano sulla scrivania senza aprirle:

«Vuole scusarmi un momento?».

Uscì dietro al cameriere. Per interrogarlo a proposito della ragazzina che avevano incrociato sulla scala? O per infilarsi in una certa porta del pianerottolo e riprendere subito contatto con la donna della fotografia e del ritratto?

Non aveva esagerato, il commissario Mansuy. Anche tra la folla sarebbe stato impossibile non notarla. E tuttavia quel che più colpiva in lei era una straordinaria semplicità. Il portamento era tranquillo, modesto. Pareva timida, quasi spaventata dagli sguardi che sentiva fissi su di sé. In lei doveva prevalere un sentimento di paura di fronte al nuovo, all'ignoto.

Aveva grandi occhi chiari, di un azzurro-viola, un volto dai tratti infantili, eppure era molto donna: s'intuivano forme piene, carni morbide e appetitose.

«Scusi se l'ho lasciata...».

Bellamy, che aveva sorpreso l'ospite in contemplazione, finse di non essersene accorto. Tuttavia, aprendo un cassetto, disse:

«Come può vedere, la sorella era molto diversa...».

Da un mucchietto di fotografie ne scelse una e la porse a Maigret. Sì, il viso era effettivamente molto diverso: la ragazza era bruna, con l'ovale allungato e i lineamenti irregolari, e l'abito che indossava, accollato, semplicissimo, le dava un'aria spoglia e severa.

«Non si assomigliano, vero? Di certo le avranno già detto, o non mancheranno di dirle, che non sono figlie dello stesso padre... È senz'altro possibile, anzi probabile... Un giorno o l'altro lei sarebbe venuto a trovarmi, lo ammetta... Ancora non so con quale scusa... Da parte mia le confesso che, indipendentemente da quanto è successo, desideravo chiacchierare un po' con lei...».

Strano: la sua cordialità era così semplice, così poco affettata da risultare quasi brusca. E non si curava neppure di sorridere, il dottore. Si udì un tintinnio di bicchieri dietro alla porta, e Francis entrò reggendo un vassoio con una bottiglia dalla superficie appannata, del whisky, ghiaccio e bicchieri.

«Naturalmente può fumare la pipa, se vuole. Forse avrei dovuto aspettare il funerale prima di invitarla. È domani, come sa. E sa anche che il corpo non è qui in casa».

Tirò fuori di tasca l'orologio, e Maigret capì: era pressappoco l'ora in cui doveva avere luogo l'autopsia.

«Volevo molto bene a mia cognata. In realtà la consideravo una sorella. Quando è venuta a vivere con noi aveva tredici anni e le trecce sulle spalle».

A Maigret tornò in mente la ragazzina che avevano incrociato sulle scale, e l'altro, che aveva indovinato il suo pensiero, aggrottò leggermente le sopracciglia, rivelando un lievissimo disappunto.

«Mi scusi se bevo una cosa diversa dalla sua. Salute!... Lili era una ragazza nervosa, piena di curiosità, poco socievole e pazza per la musica. Se le interessa, le mostrerò fra poco quello che chiamavamo - che lei stessa chiamava - il suo rifugio...».

Assaporò lentamente il whisky, posò il bicchiere e si sedette dietro una scrivania che non aveva niente di professionale, indicando una poltrona al commissario.

Non lasciava a Maigret alcuna iniziativa, eppure questi non ne era affatto contrariato né umiliato. Un osservatore esterno lo avrebbe trovato goffo, impacciato. Lo sguardo era privo di acume, i movimenti privi di leggerezza, ma il dottore non si lasciava trarre in inganno.

«Mi hanno detto che lei è qui in vacanza. L'ho vista diverse volte mentre osservava la nostra partita di bridge. Per la maggior parte di noi è diventata una necessità. Quanto a me, è forse l'unico momento della giornata che passo fuori di casa, e la considero un'abitudine “salutare”. A proposito, mi scusi se non le ho ancora chiesto notizie di sua moglie. So che è affidata al nostro miglior chirurgo, Bertrand, che fra l'altro è un mio amico».

Non aveva mentito dicendo, fin dall'inizio, di essersi interessato a Maigret.

«Così ha potuto farsi anche un'idea della nostra clinica e delle nostre suore».

Un sorriso impercettibile. Anche lui immaginava un Maigret a disagio in mezzo a quelle religiose dal passo felpato.

Gli restava uno scoglio da superare: spiegare quell'invito inopinato e quella preoccupazione di dissipare i pregiudizi che il commissario della Polizia giudiziaria avrebbe potuto nutrire nei suoi confronti.

Che sospettasse l'esistenza del biglietto di suor Marie des Anges?

«Le sarà probabilmente capitato di vivere per un certo periodo in una piccola città come la nostra. Badi che a me questo posto piace molto e non ne voglio parlare male. Se mi trovo qui è perché l'ho voluto...».

Contemplava con appassionata tenerezza la cornice che aveva dato alla sua vita. Quando lo sguardo si soffermava sulle veneziane dalle fessure luminose, si intuiva che stava pensando al mare, si intuiva che al mattino lo osservava dallo studio, con le sue vele e i suoi gabbiani, e che, appena sveglio, assaporava la qualità dell'aria e tutti i suoi profumi.

«Amo la calma... Amo la mia casa...».

Come amava i suoi libri dalle belle rilegature, i soprammobili che sfiorava con dita carezzevoli.

«Rischiavo davvero di diventare un orso, ed è forse per questo che mi impongo la quotidiana partita di bridge. Semplice e naturale, vero? A ciascuno di noi la vita appare semplice, fino al giorno in cui succede qualcosa e la gente ci osserva e ci giudica non più per quello che siamo, ma in rapporto a quanto è successo. È per questa ragione, credo, che l'ho pregata di venire. Non ci ho pensato su molto, al

momento. Mi è bastato incontrare ogni tanto il suo sguardo. Posso farle una domanda indiscreta? Qual è stata la sua formazione?».

Toccava a Maigret, adesso, mostrarsi più docile del più docile dei suoi «clienti».

«Volevo diventare medico e ho fatto tre anni di medicina. La morte di mio padre mi ha costretto a interrompere gli studi, e il caso mi ha fatto entrare nella polizia».

Lo aveva detto tranquillamente, senza preoccuparsi dell'effetto che la parola avrebbe suscitato in quell'atmosfera raffinata e borghese.

«Stavo giusto per dirle» ribatté Bellamy «che il suo sguardo sembra sempre alla ricerca di una diagnosi. Da due giorni molti mi spiano con curiosità, qualcuno addirittura con involontario terrore. Ma sì! Lo sento. Non credo di essere amato, perché non faccio niente per farmi amare. Lo sa che, tutto sommato, è proprio l'atteggiamento che meno si perdona al prossimo? Probabilmente è per questo che così poche persone hanno il coraggio di vivere la propria vita senza badare a quel che pensa la gente.

«Anch'io non ci badavo, due giorni fa. E non ci bado neppure oggi. Eppure ho sentito il bisogno di spiegarmi con lei...».

Come se temesse di aver manifestato, con quelle parole, una certa simpatia, o tradito una debolezza, aggiunse in fretta, con un sorriso appena accennato che Maigret cominciava a conoscere:

«Forse ho semplicemente cercato di evitare delle complicazioni... Ho capito che lei era incuriosito, che voleva sapere, che avrebbe cercato di sapere a qualunque costo. Certi uomini rimandano a un altro momento le seccature, altri preferiscono affrontarle subito. Io appartengo alla seconda categoria».

«E io sono una tremenda seccatura, vero?».

«Non così tremenda. Lei non mi conosce. Non conosce la città. Tutto ciò che le diranno rischia di arrivarle deformato, e questo non le piace, lo ammetta, lei è soddisfatto solo quando fiuta la verità».

Prese la foto della cognata e la guardò:

«Volevo un gran bene a questa ragazzina, ma i miei sentimenti, glielo ripeto, erano puramente fraterni. Spesso è diverso, lo so. È facile che un uomo s'innamori di due sorelle, specie se vivono entrambe in casa sua. Per me non è stato così, e Lili, da parte sua, non era affatto innamorata di me. Le dirò di più: io ero esattamente l'opposto di quel che le piaceva. Mi trovava freddo, cinico. Diceva spesso che ero senza cuore.

«Naturalmente tutto questo non prova che l'incidente sia stato davvero un incidente, ma...».

Maigret lo ascoltava continuando a pensare alla ragazzina incontrata sulla scala. Era chiaro che la sua presenza aveva colpito il dottor Bellamy. La sua prima reazione era stata di sorpresa. L'aveva guardata come si guarda una sconosciuta, e si vedeva benissimo che si stava chiedendo cosa mai ci facesse in casa sua.

Poi, quando la sua figura si era stagliata sul pianerottolo, aveva capito chi era, Maigret glielo aveva letto negli occhi.

Aveva anche capito chi era andata a trovare?

Non dovevano essere abituati a vedere facce nuove, in quella casa. Il commissario Mansuy non aveva forse parlato della gelosia del dottore che, quando usciva, anche solo per il bridge, affidava la moglie alla sorveglianza della madre?

Ma qualcuno era stato lì. E subito Bellamy aveva telefonato alla vecchia signora. Se la ragazzina fosse andata a trovare lei, si poteva supporre che l'avrebbe subito detto al figlio, benché questi, davanti a Maigret, avesse evitato di farle domande in proposito.

Ma la signora Bellamy non vi aveva accennato e allora lui era uscito dirigendosi verso la porta del pianerottolo.

Ma che cosa aveva appena detto, il dottore?

«Naturalmente tutto questo non prova che l'incidente sia stato davvero un incidente, ma...».

E Maigret, quasi senza riflettere, rispose:

«Sono convinto che lei non abbia mai avuto intenzione di uccidere sua cognata...».

Se il dottore colse la sfumatura, non lo diede a vedere.

«Altri ne sono e ne saranno meno convinti. Per quanto mi riguarda, tenevo molto ad aprirle le porte di questa casa. Che per lei continueranno a essere aperte. Spero si renderà conto che qui non c'è niente di segreto. Vuole dare uno sguardo all'appartamento di mia cognata? Così conoscerà mia madre, che in questo momento deve trovarsi lì».

Vuotò il bicchiere e lasciò all'ospite il tempo di fare altrettanto. Quindi aprì una porta e attraversarono una seconda biblioteca, più raccolta, con un divano verde. Un'altra porta ancora ed entrarono in una stanza, sempre con vista sul mare, arredata in modo molto sobrio, quasi austero, dove troneggiava un grande pianoforte da concerto. Alle pareti, fotografie di compositori. Poche poltrone, pochissimi tessuti, una moquette in tinta unita.

«Ecco, qui viveva lei» disse il dottore, dirigendosi verso un'altra porta socchiusa.

E aggiunse, rivolto a una persona ancora invisibile:

«Mamma, vorrei presentarti il commissario Maigret, di cui hai sentito parlare».

Dalla camera attigua uscì una specie di mugugno e apparve una donna molto piccola, molto grassa, tutta vestita di nero e con in mano un bastone dal pomo d'avorio. Il suo sguardo era diffidente, scostante. Squadrò l'intruso dalla testa ai piedi, poi disse laconicamente:

«Signore...».

«Sono mortificato di disturbarla proprio oggi, ma suo figlio ha insistito perché lo accompagnassi».

Con evidente malumore lei guardò il figlio, e questi, con il suo vago sorriso, spiegò:

«Il signor Maigret è qui in vacanza. Ho sempre desiderato conoscerlo, e poiché tra poco ci lascerà non volevo perdere questa occasione. Abbiamo parlato di Lili e ho voluto fargli vedere quello che chiamiamo il suo rifugio».

«È tutto in disordine» brontolò lei.

Comunque li lasciò passare, e Maigret scoprì una camera quasi altrettanto spoglia, quasi altrettanto poco femminile dello studio, malgrado i vestiti tolti da un armadio e gettati alla rinfusa sul letto. Nel mucchio c'era, fra l'altro, una toque di velluto nero senza una guarnizione, senza una nota di colore, che doveva essere per la ragazza una sorta di divisa.

Alle pareti, sui mobili, non una fotografia, niente che evocasse la vita familiare.

«Ecco come le piaceva vivere. Non aveva un'amica né un amico. Una volta alla settimana passava la giornata a Nantes per prendere lezioni dal suo professore, e quando c'era un concerto interessante io l'accompagnavo. Venga, scendiamo da questa parte...».

Maigret fece un piccolo inchino alla vecchia signora e seguì l'ospite giù per una scala a chiocciola. Si ritrovarono al pianterreno in una specie di serra che dava su un giardino molto curato e ombreggiato da qualche bell'albero. A destra s'intravedeva un'ampia cucina luminosa.

«Le capita mai di pentirsi di essere entrato nella polizia?».

«No».

«Come pensavo. Me lo sono chiesto più di una volta guardandola».

Attraversarono i vari salotti, poi il dottor Bellamy aprì la porta d'ingresso.

«Noto comunque che non mi ha fatto una sola domanda».

«A che scopo?».

E Maigret riaccese la pipa che aveva spento con un colpo di pollice quando era entrato nell'appartamento della ragazza.

Al momento di congedare l'ospite, Bellamy apparve vagamente a disagio. Deluso dalla visita? Un po' preoccupato per il silenzio di Maigret?

Non una volta il dottore aveva parlato della moglie, ne accennato a volerle presentare il commissario.

«Spero di avere il piacere di rivederla».

«Anch'io» borbottò l'altro allontanandosi.

Maigret era quasi contento di sé. Avviandosi verso il centro della città, fumava la pipa a brevi boccate. Poi guardò l'ora e fece dietrofront, riprendendo il suo giro nel punto in cui di solito avrebbe dovuto trovarsi in quel momento. Rivide cose ormai familiari: il porto, le vele sciorinate al sole, l'odore di catrame e di nafta, le barche che scivolavano nel canale e ormeggiavano davanti al mercato del pesce.

Solo che ora si voltava a guardare tutte le ragazze che passavano e scrutava ogni porta aperta, nella speranza di intravedere la piccola che avevano incrociato sulla scala.

Ricordò che non indossava il costume locale dalla corta gonna di seta nera, come la maggior parte delle figlie di pescatori o le operaie delle fabbriche di sardine. Ma era senz'altro di condizione molto modesta, con quel vestitino sciupato, le calze nere, pesanti e rammendate, e la borsettina di perle colorate presa in qualche bazar o fiera dei dintorni.

C'era, dietro al porto, un dedalo di stradine strette dove il commissario s'inoltrava ogni giorno. Le case avevano un solo piano alto, a volte nemmeno quello. Perlopiù, e questo lo aveva visto unicamente alle Sables, lo scantinato fungeva da cucina e comunicava con la strada mediante una scala di pietra.

La ragazzina doveva abitare lì, in quel quartiere.

Maigret entrò nel solito caffè di pescatori e ordinò un bicchiere di bianco. Il dottor Bellamy, chiusa la porta alle sue spalle, era certo salito in tutta fretta a raggiungere la moglie o la madre. A quale delle due aveva chiesto il motivo della visita della ragazza?

Maigret camminò come ogni giorno, ma senza rendersene conto fece una deviazione e si trovò davanti al commissariato di polizia. La stazione non era lontana e doveva essere appena arrivato un treno, perché si vedeva passare della gente con le valigie.

Una coppia attirò la sua attenzione, o meglio lo lasciò sconcertato: la donna, infatti, assomigliava in modo impressionante a quella dei due ritratti che si trovavano nello studio del dottore.

Questa, però, non era più tanto giovane. Doveva essere sulla cinquantina, ma aveva gli stessi vaporosi capelli biondi e gli stessi occhi azzurro-viola. Solo la figura era un po' meno sottile, pur mantenendo una straordinaria scioltezza.

Indossava un tailleur e un cappello bianchi, che stonavano con la generale trasandatezza della folla estiva, e si lasciava alle spalle una scia profumata. Camminava piuttosto in fretta, tirandosi dietro un uomo di una quindicina d'anni più vecchio di lei e che non sembrava esattamente a suo agio.

La donna teneva in mano un lussuoso bauletto di coccodrillo, mentre il compagno si era accollato il peso di due valigie.

Non poteva che essere la signora Godreau, la madre di Odette Bellamy e di Lili.

Dovevano averle telegrafato a Parigi, e lei era accorsa per il funerale.

Maigret seguì la coppia con lo sguardo. C'erano diversi alberghi, lì intorno, ma i due non entrarono in nessuno di quelli. Andavano forse a suonare alla casa dalla quale lui era appena uscito?

Entrò al commissariato e salì lentamente le scale polverose. C'era andato solo una volta e già vi si sentiva a casa. Senza bussare, aprì la porta dell'ufficio degli ispettori, che, come il giorno prima, era quasi vuoto. Erano le sei passate, e il commissario Mansuy stava firmando la corrispondenza.

«È arrivata la signora Godreau» annunciò Maigret sedendosi sull'orlo della scrivania.

«Ah!... Per il funerale, ovviamente... E lei come lo sa?».

«L'ho notata mentre usciva dalla stazione».

«La conosce?».

«Basta aver visto una foto della figlia per riconoscerla».

«Io non l'ho mai vista. Pare che sia ancora una bella donna...».

«Molto bella, sì... E sa di esserlo...».

Un altro paio di svolazzi sulle lettere.

«Com'è stato il suo pomeriggio? Interessante?».

«Il dottor Bellamy mi ha fatto gli onori di casa e ha parlato parecchio. Mi dica, Mansuy, conosce per caso una ragazzina sui quattordici, quindici anni, alta, magra, con un vestito di cotonina rosa, calze nere di lana e capelli rossicci?».

Il commissario lo fissava stupito.

«E non sa altro di lei?».

«Be', ha una borsettina di perle colorate».

«E dove abita?».

«Non lo so».

«Saprà almeno come si chiama».

«No, ignoro nome e cognome».

«E non sa neppure dove lavori, immagino...».

«Non so neanche se lavora».

«Ma si rende conto, commissario, che qui siamo ventimila anime circa e che di ragazzine così sono piene le strade?».

«Sì, però vorrei trovare quella».

«In che quartiere l'ha incontrata?».

«A casa del dottor Bellamy».

«E non gli ha domandato... Scusi! Capisco... Naturalmente questa è già un'indicazione...».

Maigret sorrise e caricò lentamente un'altra pipa.

«Senta, commissario, ho l'impressione d'importunarla. In fondo sono qui in vacanza, e quello che succede alle Sables non mi riguarda. Eppure ci terrei molto a trovare quella ragazzina».

«Vedrò cosa posso fare».

«Non so se tornerà dal dottore. Per la verità credo di no. Ma forse si metterà a gironzolare intorno alla casa. È anche molto probabile che domani segua il percorso del funerale. Se dicesse una parola ai suoi uomini...».

Mansuy cominciava a preoccuparsi.

«Crede che abbia ucciso la cognata? Mi ha appena telefonato il medico legale...».

«E il rapporto è negativo, ci giurerei...».

«Proprio così. La testa ha battuto direttamente sull'asfalto e il corpo ha fatto due giravolte su se stesso. Una specie di capriola, un po' come fa una lepre quando viene colpita. Ma tutte le ferite coincidono con gli strappi e le macchie sugli abiti. Può essere stata spinta, certo, ma nessuno l'ha percossa e non ha dovuto difendersi...».

«Non è stata spinta».

«Allora crede all'incidente?».

«Non lo so».

«Ma ha appena detto che non è stata spinta...».

«Non so niente» sospirò Maigret fattosi più grave. «In realtà ne so quanto lei, e forse meno, dato che non conosco la città. Ciò non toglie che vorrei ritrovare la ragazzina, e vorrei anche avere un colloquio a tu per tu con suor Marie des Anges, il che mi pare ancora più difficile. Le è già capitato di convocare una suora nel suo ufficio?».

«No» replicò il piccolo commissario, sbalordito.

«Neanche a me. C'è solo da sperare che mi scriva di nuovo».

Parlava per sé, senza preoccuparsi di mettere al corrente il collega.

«Venga, andiamo a bere qualcosa... A proposito, ieri ha poi confessato il vostro Polyte?».

«Non confesserà. Non ha mai confessato... Sarà la decima volta che lo peschiamo con le mani nel sacco, e ogni volta lui nega ostinatamente».

Si fermarono in un caffè frequentato da clienti abituali. Per tutta la strada Maigret aveva continuato a guardarsi intorno nella speranza di incontrare la ragazzina.

«Vede, Mansuy, c'è qualcosa che non sappiamo, qualcosa che non va, e ho l'impressione che se riuscissimo a mettere le mani su quella ragazzetta...».

Invece del solito vino bianco bevve un aperitivo. Poi, visto che Mansuy insisteva, ne prese un secondo. Che andava ad aggiungersi a tutti i bianchi della giornata. C'era del fumo intorno a lui, e l'odore di alcol era così forte da diffondersi sul marciapiede per diversi metri.

«Senta, Mansuy...».

Afferrò il braccio del collega...

«Credo che trovare quella piccola sia più importante di quanto sembri... Tutto questo non mi riguarda, glielo ripeto... Non le sto parlando in via ufficiale...».

«Se vuole che torniamo al commissariato, butterò giù una nota stasera stessa».

«Sa per caso se il cameriere del dottore è sposato, se dorme nella casa?».

Il povero Mansuy non avrebbe mai immaginato che un funzionario della Polizia giudiziaria potesse condurre un'indagine a quel modo.

«Vedrò di informarmi... Confesso che non ho mai pensato di...».

Maigret parlava fra sé:

«Sarebbe un modo per sapere...».

Poi, rivolto a Mansuy:

«Torniamo nel suo ufficio, sì... Non me ne voglia... Non so spiegarle, ma sento che è meglio...».

Entrarono nella stanza del segretario, al pianterreno, dove, su un fornelletto a spirito, c'era un recipiente con del caffè.

«Di' un po', Dubois, conosci il cameriere del dottor Bellamy?».

«Uno biondo, piuttosto giovane?».

Fu Maigret a rispondere:

«Sì. Si chiama Francis...».

«È un belga» affermò il segretario. «Me lo ricordo perché è venuto due o tre volte a farsi vistare il permesso di soggiorno...».

«Sposato?».

«Aspetti... Ce l'ho scritto sulla lista... Vado a prenderla...».

Non fu così semplice. Non si riusciva a farla saltar fuori. L'altro segretario, quello del turno di giorno, se n'era andato con la chiave di certi cassetti. Alla fine la scovarono là dove non avrebbe dovuto essere.

«Ecco... Francis Charles Albert Decoin, nato a Huy... Trentadue anni... Sposato con Laurence Van Offel, cuoca... Anche lei ha richiesto il visto sul suo permesso... Aspetti... Hôtel du Remblai... No, ha cambiato... L'ultimo indirizzo è Hôtel Bellevue... Fino a due mesi fa lavorava lì come aiuto-cuoca...».

Mansuy continuava a guardare Maigret incuriosito. Uscendo dal commissariato, gli chiese timidamente:

«Pensa davvero di...».

Non finì la frase. Con un gesto indicò la città, gli alberghi. Era mai possibile che un collega così illustre si mettesse a battere piste improbabili, a interrogare domestici e portieri come un ispettore alle prime armi?

«Se permette, incaricherò uno dei miei uomini...».

Voleva scherzare? Proprio adesso che cominciava a sentirsi con i piedi per terra... Perché non mandare anche una convocazione a suor Marie des Anges e al dottor Bellamy?

Finalmente aveva qualcosa di preciso da fare.

Qualcosa che forse non aveva alcun interesse, alcuna importanza...

E tuttavia affondava le mani nelle tasche come in pieno inverno, stringeva fra i denti il cannello della pipa.

«Mi terrà al corrente, vero?... Devo comunque far cercare la ragazzina?».

Maigret dimenticò di rispondere, e all'angolo di una strada gli strinse la mano dirigendosi poi verso la mole imponente dell'Hôtel Bellevue, il più elegante del Remblai.

Una sguattera, almeno qualcosa di diverso da suore e neurologi.

«Senta, portiere... Vorrei parlare con Laurence Decoin che lavora nelle cucine...».

«Deve entrare dalla porta dei fornitori... Giri a sinistra... Troverà un vicolo cieco, poi una porta con i vetri smerigliati e un montacarichi... Sono lì...».

Qualche istante dopo Maigret, che a quell'ingresso di servizio non aveva trovato nessuno, saliva una scala che puzzava di urina e conduceva, per così dire, dietro le quinte dell'albergo: era un po' come ritrovarsi in un piccolo teatro di provincia. Quando, fra i due battenti di una porta continuamente attraversata da camerieri affaccendati, riuscì a bloccare una specie di maciste, che era il macellaio, questi lo squadrò dall'alto e disse:

«Be'?... Cosa vuole?...».

«Vorrei parlare con Laurence Decoin».

Quello, allora, parve quasi inferocirsi.

«Ah, davvero?... E lei chi sarebbe, “giovanotto”?...».

«Un amico...».

«Senti, senti... Laurence!...» gridò alle sue spalle. «Vieni qui che ti presento un amico... un amico tuo, pare...».

Una bionda corpulenta venne avanti asciugandosi le mani nel grembiule, e fu subito chiaro che il giovane cameriere del dottore non contava molto nella sua vita, mentre il villoso macellaio le ispirava un sacro terrore.

«E chi lo conosce, questo, Fernand!» esclamò con marcata inflessione dialettale.

«Be', allora?... Che ne dice, “giovanotto”?».

Veniva avanti, coriaceo e minaccioso come un panzer.

Maigret si sentì rinascere.

4

«Voglia scusarmi» disse molto educatamente. «In effetti non conosco la signora, non l'ho mai vista. Desidero semplicemente chiederle dove potrei incontrare suo marito fuori dalla casa in cui presta servizio».

Lei si girò dapprima verso Fernand, trionfante:

«Lo vedi, geloso che non sei altro? Non è come pensavi...».

Poi si rivolse a Maigret:

«Che cos'ha combinato ancora, Francis?».

Vicino a loro c'era una porta che dava su una stanza lunga e stretta, mal rischiarata da una finestrella posta troppo in alto, per cui la luce restava accesa tutto il giorno. Un tavolo affiancato da due panche occupava il locale per l'intera lunghezza, come in caserma. Era la mensa del personale, e in quel momento c'erano solo due camerieri del servizio ai piani che mangiavano in silenzio a un'estremità del tavolo. I due vi fecero entrare il commissario per evitare di essere urtati di continuo dai camerieri.

«Lei è della polizia, vero? Guardi che io me ne infischio. Mi andrebbe perfino bene che Francis si beccasse una bella lezione... Mi aiuterebbe per il divorzio. Vero, Fernand?».

Era tracagnotta, grossolana, ma fresca, col naso allegramente all'insù.

«Se penso che sono io, con quello che guadagno qui, a dover pagare il collegio del bambino, perché quel lavativo non ne vuole sentir parlare...».

«Non vive con lui?».

Fu Fernand a rispondere, per chiarire le cose una volta per tutte:

«Stiamo insieme da due anni».

«Non sa se Francis abbia un alloggio da qualche parte?».

La prosperosa Laurence scoppiò a ridere.

«Ce l'ha sì, una camera, e con tutti i servizi, anche! E con tanto di pantofole ai piedi del letto!...».

Poi, all'improvviso diffidente:

«Lei non è della polizia di qui, vero?».

«Sono di Parigi».

«Immaginavo. Qui lo sanno tutti che Francis se la fa con la Popine...».

«La Popine?».

«La comare Popineau, già... La pescivendola... Quella che ha una bella bottega all'angolo di rue de la République... Una megera che è meglio girarle alla larga... Dicono che ha già fatto fuori tre mariti, e ben piantati anche, il che le dà il suo bel da fare nel giorno dei morti... Non durerà molto, il povero Francis... Mi domando poi come fa, quel disgraziato, a cavarle le voglie... Ad ogni modo può stare quasi sicuro di trovarlo da lei tutte le sere dopo le dieci... Ma dica, è una cosa seria?».

Maigret evitò di rispondere e la lasciò continuare per saperne di più.

«È più forte di lui... Deve sempre arraffare qualche cosina... E mica per venderla, no... Per fare dei regali alle donne... Ha bisogno di fare colpo, ecco...».

Scoppiò a ridere guardando Fernand con aria allusiva.

«Uno cerca di fare colpo come può, vero, signore?».

Maigret cenò tutto solo in un angolo, e non aveva affatto l'espressione che gli conoscevano all'Hôtel Bel Air. Invano il signor Léonard lo aspettò nella saletta interna per la chiacchierata serale. Finito di cenare, il commissario uscì a fare due passi. Il buio era punteggiato dai lampioni a gas, e le onde, quella sera, parevano fosforescenti.

Era ancora troppo presto, appena le nove e mezzo. Passò davanti alla casa del dottore, dove le luci erano accese. Poi si ritrovò al porto, con piccoli caffè in cui bisogna pure entrare e sedersi un momento. Non avrebbe saputo dire quel che pensava. Qualcosa di indefinito, di incoerente, che cominciava con suor Marie des Anges. Un'atmosfera sdolcinata da convento che influenzava la stessa signora Maigret.

Poi veniva il dottore e la bella casa patrizia, le sue frasi ponderate e gli sguardi penetranti.

Poi, di colpo, una ragazzina dai capelli slavati lo portava verso il sordido retro dell'Hôtel Bellevue, e allora ecco Fernand, il macellaio, e la grossa Laurence dal riso eccitato.

I passanti erano rari in quelle stradine. Di quando in quando si vedeva il rettangolo giallastro di una bottega, e le finestre erano perlopiù aperte. La gente andava a letto presto, e dalla strada si aveva quasi la sensazione di vedere le persone rigirarsi nei letti madidi di sudore. Ogni tanto, passando davanti a una finestra buia, sentiva dei sussurri, così vicini che gli pareva di sorprendere qualcuno nell'intimità e, come alla clinica, era tentato di camminare in punta di piedi.

Si fece indicare dove abitava la signora Popineau: era una bella casa di mattoni rosa in fondo alla darsena, nella parte nuova. Le imposte della bottega erano chiuse. C'era un ingresso privato, una porta di legno dipinto con una maniglia di ottone e una cassetta per le lettere. Si chinò come faceva da piccolo, e attraverso il buco della serratura vide della luce.

Erano le undici quando suonò. Udì il rumore di una sedia che veniva spostata, voci, passi. La porta si aprì su un corridoio che aveva odore di linoleum, con un attaccapanni di bambù a destra e alcune piante verdi dentro a dei portavasi di maiolica.

«Mi scusi, signora...».

Gli stava davanti una donna pressappoco della stessa stazza della prosperosa Laurence, piccola e grassa anche lei ma in versione bruna. Indossava il costume locale, con una bella cuffia inamidata che dava luce al viso.

«Cosa c'è?» domandò, cercando di vederlo in faccia nonostante il buio.

«Volevo dire due parole a Francis».

«Venga, si accomodi».

La porta di sinistra era rimasta aperta. Dava su una sala da pranzo che sembrava nuova fiammante, con il suo linoleum rosso e giallo, i portavasi di ottone, i ninnoli, i mobili stile Rinascimento.

Il cameriere del dottor Bellamy era proprio là, in pantofole di feltro, senza gilè, la camicia aperta sul petto. Sprofondato in poltrona con le gambe accavallate, un bicchierino a portata di mano e la pipa in bocca, leggeva pacificamente il giornale.

Di fronte a lui c'era un'altra poltrona, quella della Popine, anche lei con il suo bicchierino e un settimanale illustrato.

«Il signor Maigret vuole parlarti, Francis...».

Il belga fu meno sorpreso di quanto non lo fosse lo stesso Maigret.

«Mi conosce?» chiese il commissario.

«Ma se la vedo passare tutti i giorni!... L'ho riconosciuta subito, almeno una settimana fa... E l'ho detto, alla Babette: “Quello, cara mia, è il famoso commissario Maigret, o io non sono più la Popine...”.

«Devo ancora avere da qualche parte un giornale di tre settimane fa con un articolo su di lei e una bella foto...».

Francis si era alzato, un po' a disagio. Si sarebbe detto che, senza la sua livrea, davanti a Maigret si sentisse nudo.

«Non avere paura, su!... Sono sicura che non è qui per te, il commissario, ma per il tuo padrone... Le do fastidio, commissario?... Perché posso sempre andare in camera mia... Solo che se cerca informazioni credo di potergliene dare più io di Francis... Si accomodi... Beve un bicchierino con noi, vero?... Guardi, io vado matta per i delitti, e così sono almeno quindici anni che la conosco... Quando vedo un bel fattaccio, ma di quelli complicati, mi dico: “Speriamo che se ne occupi Maigret...”.

«E al mattino apro il giornale prima ancora di mettere su l'acqua per il caffè...».

Maigret sedette. Non poteva fare altro. E poi l'atmosfera era intima, quasi familiare. La pescivendola doveva andare fiera dei suoi mobili, dei suoi ottoni lustri, dei suoi ninnoli, fiera di quell'interno così tipicamente piccolo borghese.

Erano poi così diversi, i suoi sogni, da quelli della signora Maigret?

Francis, invece, era un po' a disagio e prese la giacca per infilarsela. La donna lo fermò.

«Non è il caso di fare complimenti col commissario! Se tutto quello che scrivono di lui è vero, sai che gliene importa se sei in maniche di camicia... E vedrai che sarà lui a mettersi comodo...».

Una porta, a sinistra, dava sulla bottega tutta in marmo, da dove veniva un vago, dolciastro odore di pesce.

«Che cosa ne pensa, signor Maigret, crede che sia stato un incidente?».

Decisamente era destino, quel giorno! Già dal dottor Bellamy era stato lui a subire un vero e proprio interrogatorio.

«Guardi che non voglio parlare male di quell'uomo... Lo conosco fin da bambino... Credo di avere tre o quattro anni più di lui, non mi vergogno a dirlo...».

Era di una straordinaria freschezza e ancora molto appetitosa malgrado i cinquant'anni passati. Aveva riempito il bicchiere di Maigret e alzava il suo per brindare.

«Ho conosciuto anche suo padre... Lo stesso tipo d'uomo, uno di poche parole... Però non è che si diano delle arie... Sono dei signori, questo sì, ma non stanno lì a fartelo pesare... La madre, invece, è un altro paio di maniche... Quella, signor Maigret, lo lasci dire alla Popine, è una carogna... E se è successo qualcosa di brutto sono sicura che è colpa sua... Crede che arresteranno il dottore?».

«Non credo proprio».

Era imbarazzante. Nessuno lo aveva incaricato di un'inchiesta. Voleva solo qualche informazione. E invece il giorno dopo, grazie alla Popine, tutta la città avrebbe saputo che il commissario Maigret si stava occupando del dottor Bellamy.

La cosa poteva gonfiarsi, prendere una brutta piega, eppure Maigret non riusciva a pentirsi di esser lì: fumava la sua pipa a brevi boccate, riscaldava il bicchiere fra le mani e distoglieva gli occhi quando lo sguardo gli cadeva sulle robuste gambe della donna, che aveva il vizio di tenere le ginocchia scostate, mostrando così abbondanti porzioni di pelle rosea là dove finivano le calze nere.

Finalmente riuscì a prendere la parola.

«Volevo fare una domanda a Francis...».

«Come ha saputo che ero qui?».

Maigret stava per rispondere in qualche modo, ma la Popine non gliene lasciò il tempo.

«Ma se lo sanno tutti!... Guardi, signor Maigret, io lo sposerei anche subito, Francis... E non sarebbe il primo... Ma lui, purtroppo, ha già una moglie, e quella non vuole sentir parlare di divorzio...».

«Senta, Francis... Oggi pomeriggio, quando sono andato a casa del dottore, da una camera del primo piano è uscita una ragazzina. Suppongo che sia stato lei ad aprirle la porta...».

«Sì, apro sempre io».

«Dunque l'ha vista. Sa chi è?».

«È proprio quello che mi sono chiesto anch'io».

«Non la conosce?».

«No. È venuta due volte. La prima è stato il 2 agosto, quando la signora stava così male...».

«Un momento, Francis...».

«Calma, cocco mio, prendi fiato... Fa' parlare il commissario...».

«L'incidente in cui è rimasta vittima la signorina Godreau è avvenuto il 3 agosto... È così?».

«È così!... Il giorno del concerto...».

«Dunque il 2 agosto, lei dice, la signora Bellamy stava male...».

«Esatto... E stava male anche il 1° agosto... Non si è alzata dal letto...».

«È ammalata spesso?».

«Non l'avevo mai vista rimanere a letto tutto il giorno...».

«Hanno chiamato il medico?».

«L'ha curata il signore... Dato che è medico...».

«Già...».

Solo che un dottore, in genere, non esita a far curare i familiari da un collega, specie se c'è bisogno di uno specialista.

«E cosa aveva la signora, lei lo sa?».

«No...».

«È entrato nella sua camera?».

«No di certo!... È proibito anche quando la signora non c'è... Il dottore non tollera che un uomo metta piede nella camera della signora... Una volta che in casa non c'era nessuno, e Jeanne, la cameriera, si trovava nella stanza, sono entrato... Solo un momento, perché dovevo dire una cosa a Jeanne...».

«Di' un po', ti sei davvero accontentato di parlarle?».

«Il dottore è arrivato piano piano, senza far rumore... E mi ha trattato malissimo, come non aveva mai fatto... Per un attimo, ho creduto che volesse schiaffeggiarmi...».

«Dunque» riassunse Maigret «il 1° agosto, tre giorni prima della morte della sorella, Odette Bellamy stava male ed era a letto... È stato allora, lei dice, che la ragazzina è andata a trovarla per la prima volta?».

«No, non il 1° agosto... Il 2...».

«E lei le ha aperto la porta... Che ora era?».

«Le quattro e mezzo circa...».

«E cioè l'ora in cui il dottore fa la sua partita a carte alla Brasserie du Remblai... Chiunque lo può vedere dal marciapiede, e assicurarsi così che non sia in casa...».

«Può essere...».

«Che cosa le ha detto la ragazzina?».

«Ha chiesto di vedere la signora Bellamy... All'inizio ho creduto che intendesse la madre...».

«E dove si trovava la signora Bellamy madre in quel momento?».

«In guardaroba... Era il giorno della sarta...».

«Questo glielo spiego io» annunciò la Popine. «È tanto se non si cuce i vestiti da sola, per fare economia. Una pidocchiosa, ecco cos'è. Ha una vecchia sarta gobba che la infagotta in qualche modo, ma a lei va bene così perché non costa cara... Gliene posso raccontare delle belle, mi creda... Senta questa... A volte mi telefonava e chiedeva il pesce meno fresco per la tavola dei domestici...».

«Un momento, per favore...».

«Mi scusi... Continui pure!...».

«L'ha fatta salire, la ragazzina?».

«No!... Le ho detto che la signora non riceveva... Allora lei mi ha pregato di avvertirla che Lucile era lì e che aveva una cosa molto importante da dirle...».

«Dunque lei è entrato nella camera per riferire il messaggio...».

«Oh, no!... Ho chiamato Jeanne... Ero sicuro che la signora non avrebbe ricevuto la piccola... E invece l'ha fatta salire...».

«C'è rimasta a lungo?».

«Non lo so... Sono tornato nell'office, dovevo pulire l'argenteria...».

«Lo sa, signor Maigret, che è Francis che mi lucida gli ottoni?... Ho una donna di servizio tutto il giorno, ma lui niente, ci tiene a occuparsene di persona... Dice che le donne non sono capaci...».

«E quando oggi è tornata l'ha fatta salire subito?».

«Non ho avuto bisogno di annunciarla... Ho visto Jeanne sul pianerottolo, che mi ha detto: “Falla salire, Francis...”».

«Il che significa che questa volta la sua padrona aspettava Lucile...».

«Penso di sì...».

«Le capita mai di origliare alle porte?».

«No, signore».

«Perché?».

«Per via della signora Bellamy madre... Uno ha l'impressione che sia lenta, quasi un'invalida... Sembra che si appoggi al bastone come se non si reggesse in piedi, e invece ti piomba addosso quando meno te l'aspetti... È sempre lì a girare per casa...».

«Una carogna!... E il colmo, signor Maigret, è che non viene neanche da una buona famiglia... Quando fa la spesa insieme alla cuoca, ci tratta come fossimo delle battone... Si dimentica che suo padre era un ubriacone che bisognava tirar su dal marciapiede e che sua madre andava a servizio... Certo era una gran bella ragazza... Non si direbbe, a vederla oggi...».

«Mi dica, signora Popineau...».

«Può chiamarmi Popine, come gli altri!».

«Mi dica, Popine, lei che conosce tutti, qui alle Sables, ha idea di chi può essere questa Lucile?».

«Dieci anni fa le avrei subito risposto di sì... Andavo ancora in giro per le case a vendere il pesce col mio carretto... È chiaro che allora conoscevo tutti i marmocchi...».

«È lunga e magra, con dei capelli di un rosso slavato...».

«Ha le trecce?».

«No...».

«Peccato, perché ne conosco una così, ma con le trecce... È la figlia del bottaio...».

«Sui quattordici, quindici anni?».

«Forse un po' di più... È già formata... Con un seno bello pieno...».

«Ci pensi bene...».

«Non saprei... Guardi, mi dia tempo fino a domani mezzogiorno... Con tutta la gente che mi viene in bottega faccio presto a sapere qualcosa... La città non è poi così grande...».

Un po' più tardi Maigret doveva ricordarsi di quella frase. «La città non è poi così grande!».

«Mi dica, Francis, ha l'impressione che i suoi padroni vadano d'accordo?».

Il belga non sapeva cosa rispondere.

«Litigano spesso?».

«Mai!».

Gli sembrava incredibile che si potesse litigare con il dottore.

«Il suo padrone ha mai usato un tono brusco con la moglie?».

«No, signore...».

Maigret capì che bisognava insistere.

«A tavola, per esempio, sono allegri? Suppongo che sia lei a servire a tavola...».

«Sì, signore».

«E parlano molto?».

«Il signore parla... Anche la madre...».

«Ha l'impressione che la signora Bellamy sia felice?».

«Qualche volta, signore... È difficile a dirsi... Se lei conoscesse meglio il dottore...».

«Cerchi di spiegarsi».

«Mah, non so... Non è un uomo che gli si può parlare come agli altri... Ti guarda, e tu ti senti piccolo piccolo...».

«Anche la moglie si sente così davanti a lui?».

«Forse, qualche volta... Le capita di parlare, così, come tutti... Magari racconta qualcosa, ride... Poi lo guarda e si ferma di colpo...».

«Credo che sia piuttosto quando guarda la suocera» intervenne la Popine. «Deve capire, signor Maigret, che una giovane donna come Odette - anche lei la conosco fin da bambina, e non era ancora arrivata in alto, all'epoca -, una giovane donna come lei, dicevo, non è fatta per vivere con una strega... Perché la vecchia Bellamy è proprio una strega... Non un bastone, ma una scopa dovrebbe avere, e mettersela fra le gambe...».

Per un attimo Maigret pensò all'interrogatorio che il mite Mansuy aveva condotto davanti a lui, l'interrogatorio di Polyte. Costui taceva ostinatamente, e quando era costretto apriva la bocca solo per negare contro ogni evidenza.

Questi due, al contrario, parlavano, parlavano, eppure era altrettanto difficile arrivare alla verità.

Non la sentiva lontana. La fiutava, cercava mentalmente di mettere i vari personaggi ciascuno al proprio posto, di immaginarli per esempio intorno al desco familiare, ma c'era sempre qualche dettaglio che non tornava, che *suonava falso*.

Non è facile vedere delle persone attraverso gli occhi di un cameriere, dell'amante della signora Popineau.

«Prima di ammalarsi, come occupava le giornate la moglie del dottore?».

Povero Francis! La Popine lo incoraggiava, gli suggeriva quasi le risposte come a scuola, e lui, che avrebbe voluto essere utile al commissario, cercava di esprimersi nel modo più chiaro possibile.

«Non so... Intanto stava in camera fino a tardi... Le portavano su la colazione...».

«A che ora?».

«Verso le dieci...».

«Un momento... Il padrone e la padrona dormivano in camere separate?».

«Ci sono due camere da letto e due bagni, ma in realtà non ho mai visto il signore dormire nella sua...».

«Neppure in questi ultimi giorni?».

«Ah, sì... Dal 3 agosto dorme solo... Durante il giorno la signora andava spesso nello studio della signorina... Si sedeva in un angolo, leggeva, ascoltava musica...».

«Leggeva molto?».

«L'ho quasi sempre vista con un libro in mano...».

«Usciva?».

«Raramente senza il marito... Oppure con la suocera...».

«Non usciva mai sola?».

«Sì, è successo...».

«Più spesso negli ultimi tempi?».

«Non saprei... Vede, la casa è grande... Nell'office c'è una piccola lavagna... L'ha fatta mettere la madre del signore... Siamo in tre domestici, la cuoca, Jeanne e io... E sulla lavagna sono segnate le nostre incombenze della giornata... Dobbiamo trovarci a una data ora in una data stanza a fare un dato lavoro, e se ci vedono da un'altra parte è una tragedia...».

«Andavano d'accordo le due sorelle?».

«Credo di sì...».

«E a tavola Lili si mostrava forse più allegra di Odette, parlava di più?».

«Non c'era differenza...».

«Le ripeto la domanda di poco fa, e le chiedo di riflettere bene: è sicuro che la sua padrona si sia ammalata il 1° agosto, tre giorni prima della morte della sorella?».

«Sì, sono sicuro».

«Dove riceve i pazienti il dottore?».

«Non li riceve in casa, ma nel padiglione che si trova in fondo al giardino e che dà direttamente su una stradina...».

«Chi apre la porta ai pazienti?».

«Nessuno. Premono un pulsante che fa scattare l'apposito congegno, entrano in un'anticamera e aspettano. Ne vengono pochi, e quasi sempre su appuntamento... Il signore non ne ha bisogno, lei mi capisce...».

«Finisca il suo bicchiere, signor Maigret, che gliene verso un altro...».

Obbedì e brindò di nuovo con la Popine e Francis. Erano entrambi un po' impressionati dalla gravità del commissario, dallo sforzo che confusamente intuivano.

«È così difficile sapere quel che succede nelle case dei signori...» disse la pescivendola come per consolarlo. «La gente come noi dice tutto quello che pensa e anche di più... Ma ce ne sono altri che...».

«Guardi...» intervenne Francis. «Prendiamo stasera, ad esempio... Di solito aspetto che il dottore suoni per il suo whisky... Perché tutte le sere, verso le dieci quando sta in biblioteca, beve un ultimo bicchiere di whisky... Io ho una camera lì in casa, ma lui sa che non ci dormo... Metto il vassoio sulla scrivania, il ghiaccio nel bicchiere, e ogni volta lui mi dice: “Buonasera, Francis... Può andare...”.

«Be', questa sera...».

Avvertì la tensione di Maigret e ne fu imbarazzato, come se avesse paura di deluderlo ancora.

«È solo un piccolo particolare... Ma mi è venuto in mente perché la Popine ha detto che non si sa mai quello che succede nelle case dei signori... Di solito preparo il vassoio in anticipo e sto lì a volte anche un quarto d'ora a guardare l'orologio... In quei momenti sono solo... Jeanne è in camera sua che fuma a letto leggendo romanzi... La cuoca è sposata e dorme in città. Alle dieci e un quarto, quando ho visto che il dottore non chiamava, sono salito col vassoio senza fare rumore... C'era luce sotto la porta... Ho aspettato un momento, poi ho guardato dalla serratura... Lui non era al suo solito posto... Ho bussato e non ha risposto nessuno. Ho fatto il giro della casa, esclusa la camera della signora, naturalmente, ma lui non c'era... Né giù al pianterreno... Né in ambulatorio... Sono salito da Jeanne, e lei mi ha detto che il dottore non era neppure dalla signora, e che lei aveva chiuso la porta a chiave...».

«Un momento... La signora ha l'abitudine di chiudersi dentro a chiave?».

«Non quando il signore è fuori... Comunque non ci ho badato, e alle dieci e mezzo ho lasciato il vassoio in biblioteca e me ne sono andato... È la prima volta che esce senza dirmelo, soprattutto lasciando la luce accesa...».

«È sicuro che fosse uscito?».

«Sull'attaccapanni il suo cappello non c'era».

«Ha preso la macchina?».

«No, ho guardato anche in garage...».

A quel punto la Popine e Francis seguirono con sguardo prima stupito e poi preoccupato Maigret che si alzava di scatto con i lineamenti alterati.

«Avete il telefono?» domandò.

Dovette passare nella bottega e appoggiarsi con i gomiti al bancone di marmo gelido, vicino alla bilancia smaltata...

«Pronto!... La Brasserie du Remblai?... Mi dica... Si è visto il dottor Bellamy, stasera?».

Non gli chiesero chi fosse.

«No, non questo pomeriggio... Dopo cena, sì.. Non si è visto?... Un momento, per favore... È lì il commissario di polizia?... Ah, di sera non viene mai... Mi lasci in linea, signorina... Chi è all'apparecchio, il cameriere?... Il gestore?... C'è qualcuno dei signori del bridge?... Sì, il signor Rouillet, il signor Lourceau... Bene... Mi passi il signor Lourceau, per favore...».

Dall'altra parte udì una voce fiacca, quella di un uomo alla quinta o sesta ora di bridge e, come minimo, al sesto bicchierino.

«Pronto! Signor Lourceau?... Mi scusi se la disturbo... Sono il commissario Maigret... Non importa... Vorrei una semplice informazione... Sa dove potrei trovare Bellamy a quest'ora?... No, in casa non c'è... Ah, di sera non esce mai... E lei non ha idea di dove... La ringrazio...».

Era sempre più serio, pesante, con qualcosa di ansioso nello sguardo. Sfogliò l'elenco e chiamò il medico legale.

«Pronto!... Commissario Maigret... No, non si tratta di un'inchiesta... Vorrei solo sapere se il dottor Bellamy è lì da voi... Ho pensato che, tenuto conto degli eventi e dato che siete amici... Ma no!... È per una semplice informazione... Ah, non lo ha visto... E non sa proprio dove potrei trovarlo?... Come?... Alla clinica?... Non ci avevo pensato».

Era così semplice! Il dottore doveva essere andato alla clinica o all'ospedale per vedere uno dei suoi pazienti...

«Pronto!... Suor Aurélie?... Oh, mi scusi... Mi pareva di aver riconosciuto la voce... Mi può dire se il dottor Bellamy...».

Né in clinica, né in ospedale.

«Ancora un piccolo particolare, Francis... La camera da letto del dottore dà sul Remblai?».

«Non esattamente... Dà sulla facciata est, ma dal Remblai la si vede...».

«Vi ringrazio».

«Se ne va?».

Li lasciò tutti scombussolati nella loro piccola sala da pranzo, lui con le sue brave pantofole e la camicia sbottonata, lei eccitatissima per aver passato una serata con il suo eroe.

«Se domani a mezzogiorno passa di qui, signor Maigret, chissà che non possa darle qualche informazione sulla piccola...».

L'ascoltò appena. Le strade, ormai, erano completamente deserte. Era mezzanotte passata. Vide un poliziotto fermo sotto un lampione, e fu lì lì per chiedere anche a lui se avesse visto il dottor Bellamy.

Nella grande casa sul Remblai solo la finestra della biblioteca era illuminata. Andandosene, Francis aveva lasciato la luce accesa, lo aveva detto lui stesso al commissario. Se il dottore fosse rientrato, probabilmente la sua camera da letto sarebbe stata illuminata. E ad ogni modo, dopo aver bevuto il solito whisky, avrebbe spento le luci dello studio.

La brava Popine aveva parlato di una piccola città. E adesso Maigret la trovava troppo grande. Abbastanza grande, comunque, da inghiottire un uomo e una ragazzina.

Se solo lo avesse saputo prima che si chiamava Lucile!

Camminava a grandi passi rapidi. Invece di raggiungere il suo albergo, fece una deviazione, vide l'insegna luminosa del commissariato ed entrò: dentro c'erano solo un brigadiere e alcuni uomini del corpo di guardia.

«Qualcuno di voi conosce per caso una ragazzina di nome Lucile?».

Quelli interruppero la partita a carte, si guardarono e ci pensarono un po' su.

«Mia moglie si chiama Lucile,» scherzò uno di loro «ma se si tratta di una ragazzina mi sa che non è lei...».

«Com'è il cognome?» domandò candidamente il brigadiere.

A quel punto un agente sulla trentina se ne venne fuori con un suggerimento che fornì una bella lezione a Maigret:

«Bisognerebbe chiederlo alle maestre di scuola».

Ma certo! Maigret non aveva avuto figli, per questo non ci aveva pensato. Eppure era così semplice!

«Quante scuole ci sono alle Sables?».

«Dunque... Con quella del castello di Oléron, direi tre... Parlo di scuole femminili... Poi ci sono quelle delle suore...».

«Le maestre dormono nella scuola?».

«No di certo... Specie adesso che ci sono le vacanze...».

Maigret aveva condotto migliaia di inchieste, cacciato il naso negli ambienti più diversi, ma, come fino a qualche giorno prima non conosceva né suore né cliniche, così ignorava tutto delle scuole.

«Credete che le maestre abbiano il telefono?».

«È poco probabile... Guadagnano all'incirca come noi, poveracce!».

Improvvisamente provò una grande stanchezza. Dalle cinque del pomeriggio la sua mente aveva lavorato a un ritmo così intenso che, scontrandosi con quell'ostacolo idiota, si sentiva di colpo svuotato e inutile.

Otto o dieci maestre dormivano da qualche parte nella città, in quelle piccole case strette le une alle altre, con le finestre aperte su vicoli o giardinetti.

Almeno una di loro doveva conoscere la piccola Lucile, correggerle ogni giorno i compiti.

Sulla soglia del commissariato, quando era ormai sul punto di rituffarsi nella notte, ebbe un attimo di esitazione, fu lì lì per tornare dentro, chiedere la lista di tutte le maestre del paese e andare a bussare di porta in porta.

Fu il senso del ridicolo a fermarlo?

«La città non è poi così grande...» aveva detto la Popine.

Troppo grande, sfortunatamente! Stavano certo parlando di lui prima di addormentarsi, la pescivendola e Francis! Forse anche quell'altra coppia, la fiamminga e il macellaio Fernand! E magari anche Lourceau, il medico legale, la suora del turno di notte alla clinica e tutti quelli che lui aveva disturbato nel corso della serata.

Probabilmente si era lasciato dietro una scia di inquietudine, o quanto meno di curiosità.

Solo perché un'idea ancora vaga gli era balenata alla mente, aveva forse il diritto di turbare l'intera piccola città rannicchiata intorno al suo porto?

Suonò alla porta dell'albergo. Il signor Léonard, che lo aveva aspettato sonnecchiando su una sedia, venne ad aprirgli con un muto rimprovero negli occhi. Non perché lo aveva costretto a rimanere sveglio, ma perché sospettava che il commissario si fosse concesso una scappatella.

«Ha l'aria stanca» disse. «Un goccetto prima di salire?».

«Conosce per caso una ragazzina di nome Lucile, che...».

Era assurdo! Si dette del cretino. Il signor Léonard riempì due bicchierini di calvados. Dio santo, quanti ne aveva bevuti, di calvados e di bianchini, negli ultimi giorni! Eppure non era ubriaco.

«Salute!».

Salì le scale incespicando, e in camera lasciò cadere i vestiti come capitava. L'indomani, anzi quel giorno stesso, dato che era mezzanotte passata, ci sarebbe stato il funerale. Prima avrebbe dato un colpo di telefono al commissario Mansuy, che era in ufficio già alle otto.

Passò la prima parte della notte in una specie di incubo. Suonava dei campanelli, un'infinità di campanelli, le porte si socchiudevano e nello spiraglio spuntavano delle teste, teste che oscillavano da destra a sinistra e da sinistra a destra facendo segno di no. Nessuno parlava, neanche lui. Eppure tutti capivano che stava cercando il dottore e Lucile.

Poi un grande vuoto nero, il nulla, e alla fine dei colpi alla porta e la voce di Germaine, la cameriera:

«La vogliono al telefono...».

Era andato a letto senza pigiama, e lo cercò dappertutto. Il guanciale era impregnato di un sudore acido che sapeva d'alcol. Non sentiva i rumori familiari nelle camere vicine: doveva essere o troppo presto o troppo tardi.

Infilò la vestaglia e aprì la porta.

«Che ora è?».

«Le sette e mezzo...».

Il tempo gli sembrava sfasato. Non riconosceva la luce dei suoi risvegli. E come mai gli telefonavano alle sette e mezzo?

«Pronto!... È lei, signor commissario?».

Perfino la voce di Mansuy aveva qualcosa di strano.

«Sappiamo il nome...».

Un attimo di silenzio. Perché Maigret non osava fare domande?

«Si chiama Lucile Duffieux...».

Un'altra pausa. Decisamente c'era qualcosa che non andava nel tempo, nello spazio.

«Ebbene?» gridò, esasperato.

«È morta...».

Allora, mentre continuava a tenere il ricevitore accostato all'orecchio, lacrime di rabbia gli salirono agli occhi.

«È stata strangolata stanotte, nel suo letto, nella camera accanto a quella della madre...».

Il signor Léonard, che spuntava dalla cantina con una bottiglia di vino bianco in mano, rimase interdetto, domandandosi perché mai Maigret lo fissasse con occhi feroci che parevano non riconoscerlo.

5

Solo a mattina inoltrata Maigret si accorse che il tempo era grigio e che all'alba doveva essere caduta un po' di pioggia. Fino a quel momento il grigiore delle persone e delle cose, sommandosi alla sua tetraggine, gli aveva impedito di guardare il cielo, di accorgersi che, per la prima volta da quando era arrivato alle Sables, il mare aveva un colore verdastro, con qua e là delle increspature quasi nere.

Al commissariato gli uomini di guardia non avevano ancora avuto il cambio, e c'era un'aria di grande sciatteria, stanchezza e nervosismo. Ai piedi della scala, come per caso, s'imbatté nel poliziotto che a mezzanotte aveva avuto l'idea della maestra. Chissà che età avevano le sue figlie... Riconoscendo Maigret, l'uomo trasalì. Aveva la giubba sbottonata, i capelli scarmigliati. Doveva aver dormito su una panca. Ed ecco che si ritrovava davanti l'uomo che poche ore prima cercava insistentemente di scoprire l'indirizzo della ragazzina.

Era assurdo. Tutto era assurdo, quella mattina. Forse il poliziotto lo sospettava di essere l'assassino...

Salì lentamente le scale. La pipa aveva un cattivo sapore. Si era rasato e vestito in pochi minuti, e davanti alla porta aveva trovato la macchina della polizia che Mansuy gli aveva mandato per guadagnare tempo. Perché mai aveva chiesto all'autista di passare per il Remblai?

Probabilmente per dare un'occhiata alla casa del dottore. Che era lì al suo posto, beninteso. Tutto il primo piano appariva silenzioso, con le imposte chiuse, ma c'erano degli operai intenti a montare gli addobbi funebri sulla porta. Era passato anche davanti alla chiesa, stavolta perché era sul suo percorso, e aveva visto solo alcune vecchie con la cuffia inamidata che uscivano da una messa bassa.

Nell'ufficio degli ispettori l'atmosfera era febbrile. I telefoni scottavano. Negli occhi di tutti si leggeva lo stesso sconcerto, e la smorfia delle labbra non esprimeva solo il disappunto di chi è stato strappato troppo presto al sonno, ma anche disgusto e una collera sorda.

La maggior parte degli uomini non aveva avuto il tempo di farsi la barba. Non dovevano essere lì da molto. Chissà se avevano trovato un bar aperto per buttare giù un caffè...

La porta in fondo si aprì. Mansuy aveva spiato ansiosamente l'arrivo del commissario e lo aspettava sulla soglia del suo ufficio: era così cambiato che Maigret provò un certo imbarazzo.

Ma forse la cosa era reciproca. Neanche Mansuy si era fatto la barba. Era stato avvertito per primo, e per primo si era recato sul posto. Colpivano le sue guance, invase da peli ispidi come gramigna, di un rosso più scuro dei capelli.

I suoi occhi azzurro chiaro non esprimevano più timidezza, ma autentica angoscia. Maigret venne avanti, entrò. La porta si richiuse, e le pupille del piccolo commissario restarono fisse su di lui in un muto interrogativo.

Maigret era troppo preso dai suoi pensieri per far caso alle reazioni altrui. Ma era logico che Mansuy fosse un po' sgomento davanti a quell'uomo tarchiato che, quando nessuno pensava ancora alla ragazzina che di lì a poche ore sarebbe stata strangolata nel suo letto, se ne era occupato ostinatamente e ne aveva dato una descrizione minuziosa.

«Penso che lei voglia andare laggiù...» disse Mansuy con voce rauca.

Alle Sables non aveva molte occasioni di vedere cose simili, e ne era sconvolto. Lo si capiva da come aveva detto «laggiù».

«Ho potuto raggiungere al telefono il procuratore della Roche-sur-Yon. Manderà i magistrati della Procura intorno alle undici. Forse prima, se si riuscirà a riunire in fretta quei signori. Ha voluto anche avvertire la squadra mobile di Poitiers perché mandi due ispettori. Non gli ho detto che lei era qui. Ho fatto bene?».

«Sì, ha fatto bene».

«Non si occuperà dell'inchiesta?».

Maigret alzò le spalle senza rispondere, e capì che Mansuy era deluso. Ma che cosa poteva fare?

«C'è una gran folla intorno alla casa, nonostante l'ora. È in periferia, quasi fuori città, tutto un quartiere di piccole case con il loro giardinetto. Duffieux padre fa il guardiano notturno ai cantieri. Ha accettato quel posto quando gli hanno dovuto amputare un braccio. Lo vedrà. Dev'essere stato terribile per lui. Senta com'è andata...».

E il piccolo commissario, con i gomiti sulla scrivania e il mento appoggiato ai pugni, raccontò:

«Ha finito il suo turno alle sei del mattino, all'arrivo della prima squadra. Tutto si è svolto come al solito, tutto, mi ascolti bene. È un uomo calmo, meticoloso. Le donne che si alzano presto possono regolare l'orologio sul suo passaggio. Rincasa, senza far rumore, intorno alle sei e venti. Tutto questo me l'ha spiegato in dettaglio e con voce da sonnambulo. La porta d'ingresso dà direttamente in cucina. Sulla sinistra c'è una sedia, una sedia di paglia, la vedrà. Ai piedi della sedia, le sue pantofole.

«Si toglie le scarpe per non svegliare nessuno. Getta un fiammifero nella stufa, dove tutto è pronto per accendere il fuoco, la carta da giornale e i pezzetti di legno.

«Il caffè in polvere è già nel filtro della caffettiera. Non appena l'acqua bolle, la versa e gli rimane solo da mettere due zollette di zucchero nella scodella a fiori.

«Vedrà anche lei... Vicino al focolare c'è un orologio con il bilanciere di rame... Che segna le sei e mezzo quando, reggendo una scodella, Duffieux entra, sempre senza far rumore, nella stanza della moglie.

«Da anni, ogni mattina, tutto si svolge allo stesso modo...».

Maigret aprì la finestra, benché l'aria del mattino fosse piuttosto fredda.

«Continui...».

«La signora Duffieux è una donna magra, pallida, malaticcia. Non si è mai ripresa dall'ultimo parto, il che non le impedisce di correre in giro dalla mattina alla sera.. È

nervosissima, sempre tesa, sempre agitata, una di quelle donne che passano la vita a prevedere catastrofi...

«Mentre il marito si toglieva la pesante tenuta da lavoro, lei si è vestita. Ha osservato: “Piove...”. Poco fa è piovuto, infatti...».

Solo a quel punto Maigret guardò il cielo, che era ancora grigio.

«Sono rimasti lì tutti e due per una mezz'ora. È più o meno il loro unico momento di intimità. Poi, alle sette in punto, Duffieux ha aperto una porta per andare a svegliare la figlia.

«Quelle piccole case non hanno imposte. La finestra spalancata, come sempre in questa stagione, dà sul giardinetto del retro.

«Lucile era nel suo letto, morta, il viso bluastro e grandi lividi neri sul collo...

«Vuole che ci andiamo, adesso?».

Ma non si alzava ancora. Aspettava. Continuava a sperare. Gli sembrava impossibile che Maigret non avesse niente da dirgli.

«Andiamo...» si limitò a sospirare questi.

La strada di periferia, laggiù, era proprio come Maigret l'aveva immaginata ascoltando il racconto del commissario. Una di quelle strade in cui vivono le ragazzine come Lucile, con all'angolo la bottega che vende ortaggi, coloniali, petrolio e dolciumi, con le donne sull'uscio di casa e i bambini che giocano sul marciapiede.

C'erano gruppi di persone davanti alle porte. Per la fretta alcune donne si erano semplicemente infilate un cappotto sulla camicia da notte.

Un capannello più nutrito assediava una piccola casa simile alle altre, presso la quale stava di guardia un poliziotto in divisa. L'automobile si fermò. I due uomini scesero.

Ma a quel punto, in piedi sul marciapiede, Maigret si fermò un attimo, senza preavviso, senza una ragione, come succede a volte per la strada a chi soffre di cuore.

«Vuole entrare, commissario?».

Fece cenno di sì. La folla dei curiosi si aprì per farli passare. Mansuy bussò alla porta con discrezione... Fu l'uomo ad aprire. Non aveva gli occhi rossi, ma l'espressione era ancora inebetita e si muoveva come in trance. Guardò Mansuy, lo riconobbe, poi non badò più a loro.

La casa, quel giorno, era come se non fosse più sua. La porta della camera da letto era aperta, e una forma distesa sul letto emetteva un lamento continuo, simile al verso di un animale. Un medico del rione stava al capezzale della signora Duffieux che gemeva a quel modo, mentre una vecchia con un'enorme pancia, probabilmente una vicina, si affaccendava ai fornelli.

Le scodelle a fiori erano ancora sul tavolo, una piena di caffellatte: quella che Duffieux, alle sette, stava portando alla figlia.

L'appartamento era composto di tre locali. A destra la cucina che fungeva da soggiorno ed era piuttosto grande, con una finestra sul giardino e l'altra sulla strada. A sinistra, due porte, due camere: una dei genitori, sul davanti, l'altra sul retro.

Alle pareti e sul caminetto, alcune fotografie.

«Avevano una figlia sola?» domandò Maigret sottovoce.

«Forse anche un figlio, ma non credo che sia alle Sables. Le confesso che non me la sono sentita di interrogarli a lungo. Gli ispettori di Poitiers saranno qui tra poco e ci penseranno loro...».

Mansuy confessava così di non essere tagliato per quel mestiere. Osservava di sfuggita Maigret, che sembrava aver paura di entrare nell'altra camera, la cui porta era chiusa.

«Non è stato toccato niente, vero?» chiese ancora più che altro per abitudine professionale.

Mansuy fece cenno di no.

«Entriamo...».

Aprì la porta e, con suo grande stupore, sentì un forte odore di tabacco. Subito dopo scorse un uomo, che stava in piedi nel riquadro della finestra e che si girò verso di loro.

«Per precauzione ho lasciato uno dei miei ispettori nella stanza...» disse Mansuy.

«Aveva promesso di farmi dare il cambio» protestò questi.

«Fra un momento, Larrouy...».

Nella camera c'erano due letti separati da un comodino. Due letti di ferro le cui sbarre spiccavano nere sulla tappezzeria azzurrognola. Quello contro la parete di sinistra non era disfatto. Sull'altro un lenzuolo copriva interamente una forma raggomitolata.

Un armadio addossato alla parete di fronte, un piccolo tavolo coperto da una salvietta con sopra un catino di smalto bianco, un pettine, una spazzola, del sapone in un piattino; sotto, una brocca d'acqua e un secchio di smalto blu. Nient'altro. Era la camera di Lucile, che probabilmente la divideva con il fratello.

«Sa chi è la vecchia in cucina?».

«Questa mattina non c'era. O forse non l'ho vista perché era pieno di curiosi... Ce n'è voluta per farli uscire...».

«La madre non ha sentito niente?».

«Niente».

«È già stato qui il medico legale?».

«Probabilmente sì, perché gli ho telefonato prima di venire. Lo richiamerò dall'ufficio».

Infine Maigret fece il gesto che si aspettavano da lui: si avvicinò a passo lento alla testata del letto, poi si chinò per sollevare il lenzuolo. Fu cosa di pochi secondi, e subito dopo si diresse verso la finestra.

Mansuy gli si mise al fianco. I tre uomini, ispettore compreso, osservarono il piccolo orto con la sua recinzione di paletti e filo spinato. In un angolo si vedeva una conigliera, nell'altro un capanno dove Duffieux teneva i suoi attrezzi e nel tempo libero faceva piccoli lavori. Sul terreno sabbioso crescevano alcuni ortaggi: porri verde pallido, cespi di lattuga, cavoli. E, appoggiate ai loro sostegni, cinque piante di pomodoro con i frutti ben maturi.

Non avevano bisogno di parlare. L'uomo era passato di lì. Era facile superare il filo spinato, e ancor più facile scavalcare il davanzale della finestra. Oltre il piccolo orto si estendeva un terreno incolto, e in lontananza si vedevano gli edifici di una fabbrica abbandonata.

«Se ha lasciato delle tracce,» disse l'ispettore sottovoce «la pioggia di questa mattina le ha cancellate. Il collega Charbonnet ha cercato...».

Si aspettava un cenno di approvazione da parte di Maigret, che rimase però impassibile. Quando mai si era preoccupato delle impronte, lui?

E tuttavia, passando per la cucina dove nel frattempo erano arrivate altre due persone, Maigret uscì nell'orto. C'era un vialetto tracciato con delle pietre piatte raccolte nel terreno incolto. I conigli lo guardavano muovendo il naso, e lui colse qualche foglia di cavolo, aprì la rete metallica della gabbia e la richiuse.

Il grigiore di quella giornata! Ben si addiceva alla squallida vita di donne smunte e malaticce come la signora Duffieux, che passano la vita a contar soldi.

«Che ora è?» domandò Maigret senza pensare a tirare fuori di tasca l'orologio.

«Le nove meno cinque».

«Il funerale è alle dieci e mezzo, vero?».

Mansuy rimase un attimo interdetto: istintivamente aveva collegato la nozione di funerale con il corpicino che avevano appena visto. Poi si ricordò dell'altra morta e guardò Maigret con maggiore attenzione.

«Lei ci va?».

«Sì».

«Crede che ci sia un nesso?...».

Se Maigret udì, non lo diede a vedere. Tornò lentamente verso la cucina. La vecchia, con dovizia di sospiri e asciugandosi di continuo gli occhi con un angolo del grembiule, raccontava il tragico evento ai nuovi arrivati, un fratello di Duffieux e la moglie, che erano stati avvertiti da alcuni vicini. Strano... Quella gente parlava a voce alta, con parole crude, senza pensare che la madre della ragazza giaceva a letto nella camera vicina e che la porta era aperta. Così che i suoi gemiti facevano da contrappunto al racconto della vecchia.

«L'ho detto a Gérard: “Non può essere stato che un pazzo...”.

«Perché io la conoscevo, Lucile, forse meglio di tutti... Veniva a giocare a casa mia da piccola, e le ho anche regalato la bambola della mia povera figlia...».

«Permette un momento?».

Maigret le toccò la spalla, e la vecchia si fece subito rispettosa. Per lei, tutti quelli che vedeva là dentro quel giorno erano dei signori, dei personaggi importanti.

«Il figlio è stato avvertito?».

«Émile?».

Lanciò un'occhiata a una delle fotografie appese al muro, che ritraeva un giovanotto sui diciassette, diciotto anni, dai lineamenti delicati, lo sguardo vivace, e vestito con una certa ricercatezza.

«Ma Émile se n'è andato, non lo sa?... La settimana scorsa... Povera donna, è terribile... Pensi, signor giudice, il figlio che se ne va, e la figlia che...».

«È partito per il servizio militare?».

Un vero dramma per certa povera gente...

«No, no, signore... Non ha ancora l'età per il militare... Mi faccia pensare... Deve avere diciannove anni e mezzo... Qui guadagnava già bene, e i padroni lo rispettavano... Ma una settimana fa non va a mettersi in testa di andare a vivere a Parigi?... Così, sui due piedi, senza dire niente a nessuno... Non ha lasciato neanche

due righe... Ha solo detto che doveva lavorare tutta la notte... E Marthe gli ha creduto... È una che crede a tutto quello che le raccontano...

«La mattina, visto che non tornava, le è venuto in mente di guardare nell'armadio del figlio, e ha visto che le sue cose non c'erano più...

«Qualche ora dopo il postino le ha portato una lettera di Émile… Le chiedeva perdono, le diceva che andava a Parigi perché quella era la sua vita, il suo avvenire, e cose così... Me l'ha letta... Dev'essere nel cassetto della credenza...».

Fece per andare a prenderla, ma Maigret la fermò con un gesto.

«Sa che giorno era?».

«Aspetti un momento, glielo dico subito...».

Passò nella camera accanto e parlò sottovoce con Duffieux, che la guardò un istante senza capire e lanciò un'occhiata al commissario, chiedendosi perché mai gli facessero quella domanda. Comunque cercò nella memoria e le disse qualcosa. «Doveva essere martedì... La notte fra martedì e mercoledì».

«Sa se da allora hanno avuto notizie?».

«L'altro ieri Marthe mi ha fatto vedere una cartolina illustrata che aveva ricevuto da Parigi...».

Il commissario Mansuy non si sforzava più di capire. Continuava a osservare Maigret con un senso di disagio, quasi lo sospettasse di possedere un potere demoniaco. E quasi temesse di venire a sapere, nel corso della giornata, che il giovane Duffieux era morto anche lui.

Mentre uscivano dalla casa, videro un giovane alto con l'impermeabile di gabardine che si faceva largo tra la folla dei curiosi.

«È un giornalista...» annunciò Mansuy.

Maigret preferì svignarsela in fretta. Ecco che cominciava il solito circo: giornalisti, fotografi, magistrati, poi quelli di Poitiers con i loro interrogatori, e gli specialisti della Scientifica che si sarebbero accalcati nelle piccole stanze della casa con ingombranti apparecchiature e avrebbero fotografato il corpo della povera ragazza da tutte le angolazioni.

«Se l'aspettava?» osò finalmente domandare Mansuy sulla macchina che li riportava al commissariato.

E Maigret, con l'aria di scuotersi dai suoi pensieri:

«Sì... Mi aspettavo qualcosa...».

«Sale un momento da me in ufficio?».

Il commissariato stava riprendendo la fisionomia abituale, affollato di gente che aveva bisogno di un certificato, di una firma, di un documento qualunque, pieno di poveracci che aspettavano seduti su delle panche che quei signori si degnassero di riceverli. In tutti gli uffici chiedevano di Mansuy, ma lui salì subito al primo piano.

«Hanno telefonato da Poitiers» gli annunciò un ispettore. «Mandano Piéchaud e Boivert. Sono partiti in macchina da più di un'ora e saranno qui verso le dieci. Ci sono anche quelli della Scientifica. Ci hanno chiesto di mettere un cordone di polizia intorno alla città e di interrogare tutti i sospetti».

«Già fatto» rispose Mansuy.

E così dicendo lanciò a Maigret un'occhiata mogia che voleva dire:

«Che cos'altro posso fare? Non serve a niente, ma è la routine e sono costretto a seguirla».

«Il dottor Jamar ha telefonato?».

«Non ancora».

«Chiamalo e passamelo... Ormai sarà all'ospedale...».

Era il medico legale, che dirigeva anche un reparto dell'ospedale civico.

«Dottor Jamar? Parla Mansuy... Sì, capisco... La Procura sarà qui verso le undici... Inutile che si disturbi prima del tempo, dottore, ci potrebbe essere qualche ritardo... Appena arrivano le telefono, e lei può raggiungerci subito in macchina... Naturalmente... Fra le undici di sera e le due del mattino?... La ringrazio... No, non sono io che dirigo l'inchiesta... Aspetto quelli di Poitiers... Come?...».

Occhiata a Maigret. Attimo di esitazione.

«Non credo che se ne occupi... Non ufficialmente, ad ogni modo».

«Ben detto» approvò Maigret con un cenno del capo.

Aveva afferrato tutto. Avrebbe potuto ripetere, parola per parola, le frasi del medico legale, che pure non aveva sentito. Un esame superficiale non era sufficiente a stabilire l'ora della morte, se non con grande approssimazione.

Fra le undici di sera e le due del mattino.

«Se ne va?».

«Vado al funerale».

«Ci farei un salto anch'io, non so se a casa o in chiesa, ma chissà se troverò il tempo. Mi scusi con Bellamy...».

E sempre quello sguardo ansioso fisso su Maigret, specie pronunciando l'ultima frase. Ma il commissario della Polizia giudiziaria restava impenetrabile.

«A tra poco...».

«E se mi chiedono di lei?...».

«Dica che sono qui in vacanza».

Era ancora troppo presto per andare dai Bellamy, e comunque prima voleva passare dalle parti della darsena. E non per bere. Certo entrò anche in uno dei soliti caffè e mandò giù qualcosa di forte, ma quel che gli premeva era vedere la Popine. La bottega della pescivendola era piena di gente. Le maniche rimboccate, l'amante di Francis affondava le braccia rosee e grassocce nelle ceste di pesci e crostacei, pesava, faceva scattare la suoneria della cassa.

«Che cosa ti do, carina?».

Dava del tu a tutte le clienti, e con quegli occhi chiari, la carnagione fresca in quel mattino grigio, rendeva appetitoso tutto quello che le stava intorno.

«A chi lo dici, figlia mia!... Gli strapperei gli occhi, a quel porco, e anche qualcos'altro...».

Quando si accorse di Maigret, finì di pesare quello che aveva sulla bilancia, si pulì le mani nel grembiule e chiamò la domestica...

«Prendi un momento il mio posto, Mélanie... Venga di qua, signor Maigret...».

Poi, nella piccola sala da pranzo, odorosa di buona cucina:

«Crede che l'abbia uccisa lui?... Chi l'avrebbe pensato, eh, ieri sera, mentre ce ne stavamo qua tutti e tre a chiacchierare tranquillamente?... Perché non me l'ha detto che era la figlia di Marthe?... Siamo andate a scuola insieme... Non per molto...».

«Conosce la cameriera della signora Bellamy?».

«Jeanne? Eccome se la conosco, anche se lei non mi conosce più. L'ho vista girare a piedi nudi per strada. La madre lavora alla fabbrica di sardine. Ce l'avevano messa anche lei, a tredici anni, ma poi è andata a servizio. E da quando fa la cameriera in casa del dottore non guarda più in faccia nessuno. Lo chieda a Francis...».

«Sa dove potrei parlarle?».

«Fuori da quella casa non è facile. Non vede la madre da quando questa si è risposata. Non va a ballare. Va pazza per la sua padrona, questo sì. La coccola, la vizia, dormirebbe sul suo scendiletto se la lasciassero fare. È tanto se si degna di rispondere a Francis quando lui le parla... Ma dica, avete intenzione di arrestare il dottore?...».

«Non credo proprio... Grazie, comunque».

«Tornerà, eh, commissario?... Adesso non posso stare a chiacchierare... Ma se vuole venire a prendere un bicchierino stasera... Vorrei tanto sapere come andrà a finire...».

Eppure era un'anima sensibile, e probabilmente, se avesse avuto tra le mani l'assassino, gli avrebbe riservato il trattamento annunciato poco prima nella bottega.

Sulla spiaggia la gente era ancora all'oscuro del delitto, e si vedevano come al solito mamme e bambini in costume da bagno, ombrelloni, palle rosse o azzurre, bagnanti che si lanciavano nella spuma delle onde.

Sul Remblai, invece, c'era gente vestita di scuro che si avviava verso la casa del dottor Bellamy. Gente del posto, vecchie conoscenze che si stringevano la mano sul marciapiede, formavano dei capannelli, guardavano l'orologio e varcavano, compunti, la porta parata a lutto con drappi neri e frange d'argento.

Maigret riconobbe Lourceau, Perrette e altri compagni di bridge, che avevano già fatto le condoglianze e aspettavano conversando.

Entrò a sua volta. Non c'era stato bisogno di adibire uno dei saloni a camera ardente, perché l'atrio era sufficientemente vasto. La scalinata interna e le porte non si vedevano più: c'era un unico fondale nero, con i ceri che ardevano intorno a una bara lussuosa e una gran profusione di fiori bianchi.

Philippe Bellamy, il solo a presiedere la cerimonia, stava in piedi immobile, mentre tutti andavano, uno alla volta, a fargli un piccolo inchino dopo aver bagnato un ramoscello di bosso nell'acqua benedetta.

In quell'atmosfera cupa, in cui spiccava solo la macchia bianca dello sparato, del colletto e dei polsini, il personaggio impressionava più del solito. I suoi tratti sembravano più taglienti, più marcati. Accoglieva le condoglianze di ciascuno con la stessa inclinazione della testa e del collo, poi si raddrizzava e guardava dritto negli occhi chi veniva dopo.

Maigret sfilò come gli altri e incontrò lo stesso sguardo puntato su di lui. Non vi lesse alcun turbamento: quello sguardo diceva che per Bellamy lui era semplicemente uno dei tanti.

Il viceprefetto arrivò con la sua macchina e parcheggiò a qualche isolato di distanza. C'erano anche il sindaco, il vicesindaco e tutti quelli che contavano in città. Chissà se parlavano della ragazzina assassinata...

Arrivò il carro funebre. Poi ci fu il corteo, che impiegò un certo tempo a formarsi, e la lenta processione fino alla chiesa dal portale parato a lutto.

Gli uomini presero posto sul lato destro, e anche lì il dottor Bellamy rimase solo in prima fila. Dietro di lui, nel gruppo degli amici, Maigret riconobbe l'uomo anziano che il giorno prima accompagnava la signora Godreau.

Questa stava nel settore di sinistra, tutta vestita di nero e nascosta dai veli. Si portava continuamente al viso un elegante fazzolettino il cui profumo, mescolato all'incenso, arrivava fino al commissario.

Avevano scomodato un organista dalla Roche-sur-Yon, e c'erano pure un baritono e un coro di voci bianche. A poco a poco la chiesa si era riempita, e all'Offertorio la sfilata dei fedeli durò quasi un quarto d'ora.

Il catafalco impediva a Maigret di vedere bene la signora Bellamy madre, che stava vicino alla signora Godreau e il cui bastone ogni tanto strideva sulle pietre del pavimento.

Odette Bellamy non c'era. Francis passò, e con lui la cuoca. Probabilmente Jeanne, la cameriera, era rimasta in casa per stare vicino alla padrona.

Quando uscirono dalla chiesa, il sole aveva fatto capolino fra le nuvole e la strada aveva assunto un aspetto così familiare che ci volle un momento per rimettersi in sintonia con la cerimonia.

Quindi ci fu il lento procedere alla volta del cimitero, dove Maigret scorse per un attimo in lontananza il collega Mansuy, tutto trafelato e ancora con la barba lunga. Era comunque riuscito, non senza difficoltà, a fare atto di presenza.

Bellamy venne accompagnato da pochi intimi fino al cancello, poi salì sulla macchina del dottor Bourgeois, che l'avrebbe lasciato davanti alla porta di casa.

C'era forse una riunione di famiglia? E la signora Godreau e il suo compagno erano ammessi nella bianca casa del Remblai?

Maigret non vide più Mansuy e dovette tornare in centro a piedi. Quando guardò l'ora, era mezzogiorno e dieci: aveva dimenticato qualcosa, trasgredito a un rito! E non immaginava che quella dimenticanza aveva causato un piccolo dramma.

Per la prima volta, infatti, la signora Maigret aveva ottenuto il permesso di alzarsi dal letto. Non camminava ancora, ma per un'oretta - non di più, aveva raccomandato il medico - l'avevano sistemata su una sedia a rotelle. Così, sempre per la prima volta, muovendosi lungo i corridoi, aveva potuto sbirciare nelle altre camere e vedere i volti delle malate di cui nei giorni passati le erano giunti voci e lamenti.

Cercando di non farsi sentire dalla signorina Rinquet, più indisponente che mai, la signora Maigret aveva ordito una piccola cospirazione con il concorso di suor Marie des Anges. Si trattava di fare una sorpresa a Maigret, che telefonava immancabilmente alle undici in punto. In fondo al corridoio, nel parlatorio dalle ampie vetrate che veniva chiamato «solarium», c'era un apparecchio telefonico.

Suor Aurélie era stata avvertita: non appena il signor 6 avesse chiamato, invece di rispondergli lei avrebbe passato la comunicazione sull'apparecchio del parlatorio. Così il commissario avrebbe avuto la sorpresa di sentire direttamente all'altro capo del filo la voce della moglie.

La sedia a rotelle era al posto convenuto con un quarto d'ora di anticipo. Alle undici e mezzo suor Marie des Anges insistette per riportare la malata nella sua camera.

A mezzogiorno la signora Maigret, delusa, era tornata a letto e la suora cercava inutilmente di rallegrarla, mentre sui lineamenti tirati della signorina Rinquet si indovinava un sorriso di trionfo.

«Ci sono due signori che l'aspettano. Suoi amici, credo. Avevano molta fretta e si sono messi a tavola. Mi hanno chiesto delle camere, ma non ne ho di libere...».

E il signor Léonard aggiunse, quasi supplichevole:

«Lo prende, un aperitivo, vero?».

I due uomini che stavano mangiando al tavolo di Maigret erano Piéchaud e Boivert, ispettori della Squadra mobile che avevano già lavorato entrambi con il commissario. Si alzarono come un sol uomo, con il tovagliolo in mano.

«Ci scusi, capo, ma abbiamo giusto il tempo di mandar giù qualcosa prima che arrivi la Procura».

«Ma non doveva essere già lì alle undici?».

«Sì, se si fosse trovato il giudice istruttore... Ma era in campagna, a pranzo in una casa dove non c'è il telefono. Si è dovuto chiamare il Municipio, che ha mandato una guardia campestre... Insomma, saranno tutti qui all'una... E lei?».

Qualcuno - forse Mansuy? - doveva aver parlato loro del comportamento di Maigret, perché i due si scambiarono un'occhiata complice.

«Io, cosa?».

«Lei è in vacanza, certo... Lo sappiamo... Vero, Boivert?...».

Uno doveva avere trent'anni, l'altro poco più. Erano tutti e due del mestiere. Gente, come si diceva al Quai des Orfèvres, che sapeva il fatto suo. Piéchaud, il più vecchio, aveva rischiato la pelle durante l'arresto di un polacco, e sulla guancia sinistra aveva la cicatrice di una pallottola.

Maigret, assorto nei suoi pensieri, si era seduto a tavola, aveva spiegato il tovagliolo e ora si serviva dell'antipasto prestando un orecchio distratto a ciò che i due gli dicevano.

«Lo sa già, vero, che la piccola non è stata violentata?... In un primo momento si è pensato a una cosa del genere... Il delitto di un sadico... È quello che ci avevano detto a Poitiers. La polizia di qui ha arrestato una mezza dozzina di vagabondi... Pazzesco quanti ce ne sono da queste parti... Ma se fosse stato così semplice lei non avrebbe drizzato le antenne fin dal primo giorno, vero?».

Cercavano di farlo parlare.

«Be', noi non chiediamo che di lavorare con lei... Né io né Boivert conosciamo la città... Insomma... Per farla breve...».

Davanti al mutismo di Maigret il povero ispettore non sapeva più cosa dire.

«Come vuole, allora... Ma quelli della Procura lo sanno di certo che lei è qui... Mi stupirei se non insistessero per vederla...».

«Sono in vacanza...» ripeté Maigret versandosi da bere.

«Naturale...».

«Se scopro qualcosa ve lo dico...».

«Sempre leale, lei, capo...».

A Maigret sfuggì un sorriso. Ma fu un lampo, non una vera e propria schiarita. La fronte tornò subito a rannuvolarsi. Non aveva fame. Non si sentiva a posto, come se stesse covando un'influenza.

«Ad ogni modo se ha qualcuno da far pedinare o altro...».

«Grazie».

«Adesso dobbiamo filare... È ora...».

Nel corridoio, dopo che il signor Léonard ebbe indicato loro un piccolo albergo dove cercare da dormire, i due si scambiarono un'occhiata, e sulla porta Piéchaud, il più vecchio, buttò là:

«Muso lungo, il capo!».

6

Suonò alla porta della clinica che non erano ancora le due e mezzo, non tirò fuori di tasca l'orologio e non stette ad aspettare il rintocco delle campane.

A suor Aurélie, che lo guardava con aria sorpresa e quasi di rimprovero esitando a prendere il telefono, rivolse per abitudine un breve sorriso che solo per un attimo mutò l'espressione accigliata, o meglio ostinata, del suo viso.

«Non è per mia moglie» annunciò. «Desidero parlare prima con la Madre Superiora».

«È sicuro, signor 6, che deve vedere proprio la Superiora? Perché per tutto quel che riguarda i malati e la clinica in generale, e per ogni reclamo, è la suora economa che...».

«Le spiace avvertire la Superiora che il commissario Maigret desidera parlarle?».

Suor Aurélie preferì non insistere, e mentre lei telefonava Maigret fissò con una sorta di rancore le pareti troppo levigate, la scala troppo lucida di cera.

«Verrà qualcuno per accompagnarla» disse la suora.

«Grazie».

Camminò su e giù per l'atrio con le mani dietro la schiena, già furente all'idea che gli avrebbero fatto fare una lunga anticamera. Rimase quindi molto stupito, mentre si girava per riprendere il suo andirivieni, nel trovarsi davanti una suora che non conosceva e che stava aspettando.

«Se vuole seguirmi...».

Non presero la scala. In fondo all'atrio superarono una porta di quercia tutta chiodata ed entrarono in un altro settore, ancora più ovattato, ancora più tranquillo e silenzioso della clinica. Le suore dovevano portare suole di feltro o di gomma, perché non se ne udivano minimamente i passi. Per due volte, mentre procedevano in un dedalo di corridoi, Maigret si voltò avendo colto alle sue spalle il rumore indefinibile prodotto dai movimenti delle ampie gonne, dall'oscillare dei rosari e forse ancor più dagli spostamenti d'aria. Erano le suore, che circolando a quel modo facevano pensare a dei pipistrelli.

Intravide una cappella con dei fiori finti sull'altare. Quindi fu fatto entrare in un parlatorio, dove, allineate lungo le pareti, c'erano delle sedie nere rivestite di velluto cremisi.

«La Reverenda Madre viene subito...».

E sempre quel fruscio di gonne, quel tintinnare di rosari e lo spostamento d'aria provocato dalle grandi ali spiegate delle cuffie.

«Signore...?».

Maigret trasalì. Per lui le altre suore erano state suore e basta, ma questa, che pure vestiva gli stessi abiti e teneva come loro le mani infilate nelle ampie maniche, era

una donna, una donna di cui non gli sarebbe stato difficile definire età ed estrazione sociale.

Alta e sottile, dotata di molta classe, teneva fisso su di lui lo sguardo calmo dei suoi occhi grigi.

«Non è a proposito di mia moglie che ho chiesto di vederla, sorella...».

Sapeva vagamente che avrebbe dovuto dire «Reverenda Madre» o qualcosa del genere, ma proprio non gli riusciva.

«Vorrei avere un colloquio di pochi minuti con suor Marie des Anges...».

Pensava di vederla sussultare; e invece lei continuò a guardarlo con la stessa calma impersonale. Sentì che cominciava già a detestarla.

«Come sa, signore, la regola...».

«Mi scusi, sorella, ma la vostra regola, oggi, dobbiamo metterla da parte».

E arrossì leggermente, perché si rese conto di aver perso le staffe per primo.

«Intendevo dire» proseguì lei con voce uniforme «che la regola le consente di incontrare una di noi solo in presenza di un'altra sorella».

«Anche se mi presentassi con un mandato del giudice istruttore?».

Si era ripromesso di usare una certa diplomazia, ma quella gran signora in cuffia inamidata, non sapeva perché, lo irritava. Anzi, lo sapeva benissimo. In quello stesso momento gli uomini della Procura, accompagnati dagli ispettori, invadevano senza troppi riguardi la piccola casa dei Duffieux. I Duffieux sì che si erano ammazzati di lavoro tutta la vita, lesinando il centesimo. C'era una piccola morta in quella casa, e invece di rispettare il loro dolore non ci si faceva scrupolo di interrogarli sulle faccende più personali, mentre i curiosi stavano col naso incollato ai vetri delle finestre e i giornalisti li bombardavano di flash. Ecco cos'era.

«Suor Marie des Anges è molto giovane e molto emotiva».

Maigret si limitò ad alzare le spalle.

«Gliela mando a chiamare».

Uscì e disse qualcosa a una suora. Questa doveva trovarsi proprio dietro alla porta, perché la Superiora rientrò quasi subito.

«Mi aspettavo la sua visita. Suor Marie des Anges mi ha confessato tutto ieri. Scrivendole quel biglietto senza parlarne a me, ha commesso una grave colpa, ha trasgredito alla regola».

Sentendo che la sua interlocutrice era già al corrente di ogni cosa, Maigret restò sconcertato.

«È stato per un caso, diciamo, fortuito che suor Marie des Anges ha vegliato per un paio d'ore la malata della camera numero 15. Non ha ancora esperienza di malati gravi, e il delirio di quella povera ragazza l'ha molto impressionata».

Diffidente, Maigret domandò:

«Conosce il dottor Bellamy?».

«Sì, lo conosco».

«Voglio dire: lo conosce solo come medico o anche sul piano sociale?».

Perché senz'altro appartenevano allo stesso mondo.

«Lo conosco solo come medico. Io sono di Bordeaux. Visto che lei lo esige, suor Marie des Anges le ripeterà personalmente e testualmente, come le ordinerò...».

Era lei, e non lui, che dava ordini!

«... le parole che ha sentito o creduto di sentire. Inutile assillarla con troppe domande per rinfrescarle la memoria. Ci ho già pensato io. Le frasi che suor Marie le riferirà non sono diverse da quelle che molti malati pronunciano nel delirio. C'è il rischio, tuttavia, che una persona non avvertita sia tentata di attribuirvi un'importanza che in realtà esse non hanno. Suor Marie des Anges si è presa, sconsideratamente, una terribile responsabilità. Prestandole ascolto, lei sta per assumersene un'altra, e prego Iddio che le ispiri una saggia prudenza».

Fruscio nel corridoio.

«Entri, sorella. La autorizzo a ripetere al signor Maigret tutto ciò che mi ha confidato».

«Lei può restare» disse bruscamente il commissario.

E suor Marie des Anges, tutta un rossore, guardava ora l'uno ora l'altra.

«Era in coma...» balbettò. «E una volta, mentre la vegliavo, si è dibattuta, ha cercato di mettersi a sedere, poi si è aggrappata al mio braccio gridando:

«“L'hanno...?”».

S'interruppe, cercando ancora l'approvazione della Superiora. Maigret manteneva la sua aria accigliata.

«“... L'hanno arrestato?... Non devono arrestarlo... Capite?... Non voglio... Non voglio...”».

S'interruppe un'altra volta. Maigret intuì che le parole più importanti non erano ancora state dette, e la Superiora gli venne in aiuto dicendo:

«Continui. Lei sa, suor Marie, che ho messo per iscritto le parole che mi ha riferito, e se il commissario lo desidera gliene darò un resoconto».

«Ha aggiunto:

«“Non bisogna crederle... È lei il mostro...”».

«È tutto?».

«È tutto quello che sono riuscita a capire in quel momento. Di certe parole non sono neppure tanto sicura...».

Ma suor Marie des Anges non aveva ancora vuotato il sacco. Maigret lo capì dallo sguardo interrogativo che rivolgeva alla Superiora.

«E non è riuscita ad afferrare qualche altra parola?».

«Sì... Ma erano senza senso... Ha parlato di un tagliacarte d'argento...».

«È sicura di aver sentito queste due parole?».

«Sì, perché le ha pronunciate diverse volte... Ha detto anche:

«“L'ho toccato...”.

«E rabbrividiva».

«È tutto, sorella?».

Pacatamente, con voce dolce ma ferma, la Superiora ordinò:

«Può andare, ora».

Maigret aggrottò le sopracciglia e fu sul punto di protestare, ma, sempre con calma, la Superiora gli fece cenno di tacere e andò lei stessa a chiudere la porta.

«Il resto, che non ha d'altronde alcun interesse, preferisco dirglielo io. Non posso obbligare una delle mie suore più giovani a parlare di certe cose in presenza di un uomo. Non so se le sia mai capitato di vegliare dei malati in preda al delirio...».

E lo chiedeva a Maigret, che aveva sulle spalle trent'anni di Polizia giudiziaria!

«Quel che voglio sottolineare è che a volte si manifesta un totale cambiamento della personalità. Un medico glielo spiegherà meglio di me. Fatto sta che quella ragazza si è lasciata sfuggire a più riprese delle parole oscene che lei mi permetterà di non ripetere».

«Suor Marie des Anges gliele ha riferite?».

«Era mio dovere ascoltare la sua confessione».

«Suppongo che riguardassero il sesso...».

«Perlopiù sì. Aggiungo che si tratta di parole che i dizionari non riportano».

Lui esitò, poi finì per chinare la testa.

«La ringrazio» balbettò.

E, come se gli perdonasse l'atteggiamento di prima, lei cambiò tono di voce e disse:

«Penso che adesso voglia vedere la nostra cara malata che, a quanto mi hanno detto, si è molto dispiaciuta di non ricevere la solita telefonata. Pensi che si era alzata dal letto ed era così contenta di risponderle di persona».

«Grazie...» ripeté Maigret percorrendo dietro di lei il lungo corridoio.

La porta di quercia si aprì e si richiuse. Era fuori. Si ritrovò nella clinica, che in confronto al convento vero e proprio gli apparve un luogo rumoroso e volgare.

Non c'era suor Marie des Anges ad aspettarlo in cima alla scala, ma suor Aldegonde. In camera la signora Maigret lo guardò un po' preoccupata, ma non si azzardò a fare domande.

«Ti chiedo scusa» disse lui. «Questa mattina sono stato molto occupato».

«Lo so».

«Che cosa sai?».

«L'ho semplicemente pensato. Devi essere andato al funerale... L'hai vista, la nostra corona?».

Ed era proprio sua moglie a fargli una domanda del genere! Dieci giorni di clinica erano bastati a trasformarla!

«Sto molto meglio, sai...».

«E ti sei anche alzata...».

«Chi te l'ha detto?».

Non osò accennare alla Superiora. Aveva fretta di uscire di lì. Non gli piaceva come lo guardava la signora Maigret... Si sforzò di parlare in tono leggero, di dire qualche banalità.

La mezz'ora di visita non gli era mai sembrata così lunga, anche perché suor Marie des Anges non la interruppe con le sue solite apparizioni. Quando, al momento di andar via, si chinò a baciare la moglie, questa sussurrò:

«Ti stai occupando della numero 15, vero?».

Aveva indovinato, naturalmente! E aggiunse con una sfumatura di rimprovero, ma già rassegnata:

«Eri così contento di prenderti finalmente un po' di vacanze... Mi telefoni domani?».

Maigret dovette tornare sui suoi passi per salutare la signorina Rinquet: se ne era completamente dimenticato! Poi, fatto straordinario, percorse buona parte della città senza entrare in un bar. Giunto in albergo, telefonò:

«Pronto!... Vorrei parlare con il dottor Bellamy, per favore... Pronto!... È lei, dottore?... Mi scusi se la disturbo a casa, ma pensavo che oggi non l'avrei trovata al solito caffè... Avrei bisogno di vederla, all'ora che più le fa comodo... Anche subito, dice?... La ringrazio... Sarò da lei fra dieci minuti...».

Come già al mattino, si dimenticò di rivolgere la parola al signor Léonard, che gli girava intorno con l'espressione interrogativa del cane improvvisamente privato delle carezze del padrone.

«Se quei signori mi chiedono di lei?...» arrischiò.

«Risponda che non sa niente».

Si avviò a grandi passi, i denti stretti sul cannello della pipa. Venne ad aprire Francis, che gli disse con una strizzatina d'occhio:

«L'aspettano di sopra».

Tendaggi neri, fiori, ceri, era tutto sparito. La casa aveva ripreso il suo aspetto normale, ma aleggiava ancora un vago sentore di camera ardente. Maigret seguì il cameriere sulla morbida guida che ricopriva la scala. Francis aprì la porta dello studio, e il commissario, prima ancora di vedere qualcosa, fu investito da un forte odore di sigaro.

Nella stanza c'erano due uomini, e l'atmosfera era molto confidenziale. Uno di loro, il dottor Bellamy, asciutto e inappuntabile, stava in piedi senza mostrare sul volto o nella voce la minima traccia di turbamento.

«Mio caro Alain,» disse, forse con una punta d'ironia nei confronti del nuovo venuto «ho il piacere di presentarti il commissario Maigret che desideravi tanto conoscere... Signor Maigret, le presento un vecchio amico, Alain de Folletier, giudice istruttore alla Roche-sur-Yon...».

L'uomo era alto, piuttosto grasso, acceso in volto. Indossava una giacca color foglia morta su pantaloni da cavallerizzo e calzava stivali rossicci. Era lui che fumava il sigaro: la scatola stava aperta sulla scrivania, vicino ai bicchieri da liquore.

«Molto lieto, commissario... Non ho bisogno di dirle perché mi trovo qui oggi... E scusi la mia tenuta. Mi ero preso un giorno di ferie ed ero in campagna, a casa di amici, per andare un po' a cavallo... È stato piuttosto difficoltoso raggiungermi per telefono, e il procuratore mi ha chiesto di venire il più in fretta possibile, così come mi trovavo...».

Maigret fu invitato a sedere in una poltrona di pelle. Il dottore gli tese la scatola dei sigari.

«Chartreuse?... Armagnac?...».

«Armagnac» rispose senza pensarci.

Ma non prese un sigaro: caricò la sua pipa. Nella stanza faceva molto caldo e si avvertiva ancora l'atmosfera cordiale della conversazione che i due amici dovevano aver avuto prima del suo arrivo.

«Siamo stati compagni di collegio, Bellamy e io. Per questo mi sono subito liberato da...».

Da quella seccatura! Voleva dire proprio questo! Così chiamava l'ispezione della Procura in casa di povera gente insignificante come i Duffieux.

«Non appena conclusa la faccenda... Lei è al corrente, commissario?... Mi hanno detto che si trovava qui, ma in vacanza...».

Un sorriso scettico affiorò sulla bocca del giudice, il cui labbro superiore era sottolineato da sottili baffi scuri.

«Il che non le impedisce di sapere molte cose, non è vero?... Né di rifiutare la sua collaborazione agli ispettori di Poitiers... È suo diritto... Guardi che voglio solo punzecchiarla un po'... La conoscevo di fama, come tutti... E quando lei ha telefonato, e Philippe mi ha proposto di aspettarla, ho colto al volo l'occasione...».

«Il dottor Bellamy le ha detto anche perché desideravo incontrarlo?».

Erano in tre a fumare, uno la pipa, l'altro il sigaro, e il terzo, il dottore, sottili sigarette egiziane. Le bottiglie e i bicchieri di cristallo intagliato, sulla scrivania, contenevano chartreuse e armagnac invecchiato.

«Sì, mi ha messo al corrente» rispose il giudice con fare gioviale. «E trovo la cosa piuttosto divertente... È tipico di Philippe e, mi permetto di aggiungere, tipico di lei, commissario... Perlomeno dell'immagine che si ha di lei...».

Il dottore era seduto con i gomiti sulla scrivania e guardava ora l'uno ora l'altro, con calma.

«Se ho ben capito, insomma, l'incidente di cui la povera cognata del mio amico è rimasta vittima non la convince, non le sembra del tutto chiaro, e, nonostante si stia godendo delle meritate vacanze, si è messo a gironzolare qui intorno...».

Il tono era quello, amabile e un po' condiscendente, di un gentiluomo di antica stirpe che conversa con una persona interessante ma lievemente volgare, una sorta di fenomeno di cui parlare poi con gli amici.

«Il dottore le ha detto che gli gironzolo intorno?».

«Non in questi termini... Mi ha detto di aver intuito i suoi sospetti e di volerle dare una mano mettendosi a sua disposizione e facendola venire qui... È così?».

«Più o meno».

«È fatto a questo modo... Gli piace sconcertare la gente... Ma dato che lei gli ha telefonato chiedendo un appuntamento immagino che abbia in mano qualcosa di nuovo... Non aver paura, Philippe, me ne vado... Rispetto il segreto di un'istruttoria...».

«Resta, ti prego... Il signor Maigret può chiedermi quello che vuole...».

In quel momento Maigret teneva in mano il bicchiere, e la poltrona in cui sedeva era così morbida che stava tutto rannicchiato, con il collo incassato nelle larghe spalle.

«Dottore, vorrei chiederle fra l'altro dove è andato ieri sera».

Fu questione di un attimo, ma Bellamy lanciò un'occhiata in direzione della finestra. Pensava alle luci che aveva lasciato accese, probabilmente per far credere d'essere in casa? Pensò anche a Francis? Possibile. Comunque rispose con semplicità:

«Sono andato a far visita a mia suocera, all'Hôtel de Vendée».

Poco mancò che Maigret arrossisse. Il giudice sorrise, con l'aria di segnare un punto.

«È arrivata nel tardo pomeriggio con il marito... Adesso è legalmente risposata».

E due! Maigret rivedeva la coppia che aveva notato per strada il giorno prima. Come mai non ci aveva pensato? Era così semplice!

«Mi ha telefonato verso le otto. Non ho voluto che si disturbasse, dopo la fatica del viaggio, e sono andato all'albergo per metterla al corrente della situazione».

«La ringrazio, e mi permetta di farle un'altra domanda: chi ha in cura sua moglie dal 1° agosto?».

«Il dottor Bourgeois. Avrei potuto curarla io stesso, dal momento che soffre di un esaurimento nervoso, ma come la maggior parte dei miei colleghi non amo curare i familiari».

Il giudice Folletier sorrise ancora: un altro punto in suo favore. Si divertiva, lui. Che bella storia da raccontare alla Roche e nelle tenute dei dintorni!

«In che data si è rivolto al dottor Bourgeois?».

Un'esitazione, appena percettibile, ma il giudice, che stiracchiava le lunghe gambe calzate di stivali, parve fiutare qualcosa.

«Non ricordo».

«Il primo giorno?».

«Non credo. Suppongo che anche a lei, signor Maigret, sia capitato di avere un malato in casa... Ah, dimenticavo che in questo momento sua moglie è in clinica, curata dal collega Bertrand. Lo ha chiamato il primo giorno?».

«Il secondo».

«Perché i disturbi erano precisi, la febbre aveva avuto subìto una brusca impennata. Nel caso di mia moglie, invece...».

Il giudice, da galantuomo, fece per protestare: non era proprio il caso di violare l'intimità della signora Bellamy. E questa volta considerò Maigret decisamente un maleducato.

«Lascia perdere, Alain! Nel caso di mia moglie, stavo dicendo, la cosa è cominciata con una grande stanchezza. È rimasta a letto, come spesso accade alle donne...».

«Che giorno era?».

«Non ci ho badato».

«Due giorni prima dell'incidente, vero?».

«Può essere».

Le gambe del giudice si mossero, dando segno di impazienza e riprovazione.

«Le ricordo, dottore, che è stato lei a dirmi di venire qui e di rivolgerle tutte le domande che avrei ritenuto opportune».

«E glielo ribadisco».

«Il dottor Bourgeois è venuto il giorno dell'incidente?».

«No».

«Il giorno dopo?».

«Non mi pare».

«Dunque non prima di due giorni dopo... È venuto ieri?».

«Sì».

«E oggi?».

«Non ancora».

«Lei ha assistito a tutte le visite?».

«Sì».

«È più che logico, direi!» sbottò Alain de Folletier. «Mi permetta di dirle, commissario, che...».

«Lascia perdere, ti ripeto! Continui pure, signor Maigret...».

Da un po' di tempo questi esaminava a distanza gli oggetti che si trovavano sulla scrivania. Il sottomano di cuoio recava le iniziali del dottore, come pure il tampone con la carta assorbente. Davanti al calamaio c'erano un tagliacarte d'avorio piuttosto grande e un altro più piccolo, più sottile e appuntito, per aprire le lettere.

«Mi autorizza a fare una semplice domanda al suo cameriere, naturalmente in sua presenza?».

Questa volta il giudice si alzò, e di nuovo il dottore lo trattenne con un gesto, premendo con l'altra mano un campanello.

«Credo abbia notato» osservò con un'ombra di nervosismo «che sto al gioco, e che ci sto fino in fondo».

«Continua a pensare che si tratti di un gioco?».

Bussarono alla porta. Era Francis, che si diresse subito verso il vassoio.

«Francis, il commissario Maigret vorrebbe farle una domanda e l'autorizzo a rispondergli».

Era la seconda volta, quel pomeriggio, che si autorizzava qualcuno a parlare con lui. E non succedeva solo perché, come diceva il giudice, Maigret si trovava lì in vacanza. Era, in qualche modo, una questione di classe, e il commissario cominciava a provarne un gran fastidio.

«Mi dica,» esordì con la più grande naturalezza «dove ha messo il tagliacarte d'argento?».

Non si preoccupò di osservare il dottore. Guardò dritto in faccia il domestico, mentre questi cercava di ricordare e poi si girava verso il padrone.

«Non è al suo posto?... Le giuro che non l'ho preso... Se permette, vado a vedere...».

Dunque il tagliacarte d'argento non apparteneva al mondo degli incubi. Ne esisteva davvero uno, in casa, forse lo stesso che ossessionava Lili Godreau nel suo delirio.

«Non serve» disse prontamente Maigret. «La ringrazio».

«È tutto?».

Prima di uscire Francis non poté fare a meno di lanciargli un'occhiata risentita. Ma come? Non erano tanto amici, la sera prima, nella sala da pranzo della Popine? Non aveva forse detto tutto quello che sapeva? E allora perché adesso lo trattava come un ladro, o quasi, davanti agli altri?

«Sempre a sua disposizione, signor Maigret».

«Non vorrei abusare della sua pazienza, dottore, né di quella del signor giudice».

Questi tirò fuori di tasca l'orologio come a dire che effettivamente le cose stavano andando un po' troppo per le lunghe. Maigret era venuto a fare il suo piccolo show lì in biblioteca, dove loro due stavano tranquillamente chiacchierando, e questo passi. Ma adesso esagerava, come quei bambini che, una volta ammessi alla presenza dei grandi, ne approfittano e diventano insopportabili.

«Mi piacerebbe dare un'occhiata al suo ambulatorio, dottore».

«Prego, ai suoi ordini».

Non c'era un filo di stanchezza nella voce?

«Puoi unirti a noi, Alain. Credo che tu non abbia mai avuto occasione di vedere quei locali».

Scesero tutti, Maigret davanti e i due uomini dietro, con il giudice che parlottava sottovoce rivolto all'amico. Varcarono una porta che dava sul giardino e lo attraversarono girando intorno a un piccolo specchio d'acqua.

In fondo c'era un garage in mattoni rossi che probabilmente dava sulla stradina e, addossato al garage, un edificio a un piano. Il dottore aprì la porta con una chiave che aveva in tasca.

Il corridoio era freddo e nudo; la sala d'aspetto, che intravidero soltanto, banale. Ma almeno le sedie non erano consunte come nella maggior parte degli studi medici, e alle pareti non erano appesi i soliti acquerelli. In compenso, come vuole la tradizione, una pila di riviste e giornali illustrati era posata su un tavolino.

«Se volete seguirmi...».

In cima alla scala, due locali soltanto. Il più grande, molto luminoso e accogliente, era l'ambulatorio. Ai lati della scrivania, ampia come quella della biblioteca, due comode poltrone di pelle. Contro una parete, un divano stretto, per niente sformato e rivestito anch'esso di pelle, che di certo serviva a visitare i pazienti.

I vetri delle due finestre che davano sul giardino erano smerigliati, e il sole vi batteva per tutto il pomeriggio. Le finestre che guardavano sulla stradina avevano invece delle tende: di fronte non c'era niente, solo il muro cieco di un magazzino.

Maigret socchiuse la porta dell'altro locale, più piccolo, che comprendeva una toilette e alcuni armadi con ante a vetro dentro ai quali era allineata con cura una serie di strumenti luccicanti.

Il commissario si guardava intorno lentamente, le mani affondate nelle tasche, con grande indignazione del giudice, sempre più irritato dal suo atteggiamento. Poi si chinò sulla scrivania.

«Il tagliacarte d'argento non è al suo posto» constatò semplicemente.

«Chi le ha detto che quello è il suo posto?».

«Lo presumo. Se vuole richiamare il cameriere, la cosa più semplice è chiederlo a lui».

«In effetti sulla scrivania c'era un tagliacarte con il manico d'argento... Non mi sono neanche accorto che è sparito...».

«Eppure avrà ricevuto dei pazienti, qui, dopo il 1° agosto...».

«In linea di massima ricevo tre volte alla settimana, e talora anche negli altri giorni, ma solo su appuntamento».

«Qual è l'orario di visita?».

«Sta scritto sulla targa d'ottone che è fuori in strada: lunedì, mercoledì e venerdì, dalle dieci a mezzogiorno».

«Mai di sera?».

«Scusi?».

«Le ho chiesto se le capita mai di ricevere dei pazienti di sera».

«Di rado. Succede se per caso un paziente non può venire durante il giorno».

«Ed è successo, ultimamente?».

«Non ricordo, ma la autorizzo a consultare la mia agenda degli appuntamenti».

Maigret la sfogliò senza vergognarsene e lesse dei nomi che non gli dicevano niente.

«Qualcuno di casa potrebbe prendersi la libertà di venirla a disturbare mentre si trova qui?».

«Cosa intende per qualcuno di casa?».

«Un domestico, per esempio... Il suo cameriere... O la cameriera della signora...».

«No di certo. C'è un telefono interno che collega questi locali con l'edificio centrale...».

«Sua moglie?».

«Credo che non abbia mai messo piede qui dentro. O forse una volta, appena sposata, quando le ho fatto fare il giro della casa...».

«Sua madre?».

«Viene solo a dare un'occhiata alla servitù quando si fanno le grandi pulizie... Ma allora io non ci sono».

«Sua cognata?».

«No».

I due uomini avevano abbandonato ogni convenevole: domande e risposte si alternavano secche, incisive. Né l'uno né l'altro cercava di dare al proprio sguardo un'espressione cortese.

Con grande naturalezza Maigret andò ad aprire una finestra, e si videro gli alberi del giardino. Tra un faggio e un pino dal verde più scuro si distingueva una parte della casa, e in particolare due finestre del primo piano e un abbaino del secondo, che era mansardato.

«A quale stanza corrispondono quelle finestre?».

«A sinistra c'è un corridoio, a destra il bagno di mia cognata».

«E sopra?».

«La stanza di Jeanne, la cameriera».

«Non sa in che giorno è sparito il tagliacarte?».

«Non sapevo neppure che fosse sparito finché non è arrivato lei. Mi capita raramente di tagliare le pagine di un libro qui in ambulatorio. Quanto alla posta, arriva in casa e la apro perlopiù in biblioteca».

«La ringrazio...».

«È tutto?».

«Sì, è tutto. Se permette, uscirò dalla piccola porta».

Sulla stretta scala si girò.

«A proposito, a che ora è rientrato questa notte?».

«Non saprei esattamente, doveva essere circa mezzanotte. Francis se n'era andato e aveva lasciato il vassoio con il whisky in biblioteca. E io sono sceso a prendere del ghiaccio nel frigorifero».

«Ha visto sua moglie?».

«No».

«E neanche sua madre l'ha vista?».

«No. Si sono incontrate solo questa mattina, prima del funerale».

«In sua presenza?».

«Sì».

Non si scomponeva. Non perdeva un colpo, non aveva un'esitazione: un meccanismo perfetto. Solo la voce aveva un tono più nervoso, più tagliente.

Fino al giorno prima erano due persone cordiali, che sembravano addirittura cercarsi. Ora si sfidavano da rivali.

«Sono sempre autorizzato a venirla a trovare, dottore? Tenga presente che, come ha detto giustamente il signor Alain de Folletier, io sono qui in vacanza e non ho alcun titolo per esigere qualcosa da lei. Il giudice stesso, benché in missione ufficiale alle Sables, è qui solo come amico...».

«A sua disposizione».

Aveva tolto la catena alla porta e azionato il saliscendi.

«A presto, dottore».

«Quando vorrà».

Nel momento in cui Maigret varcava la soglia ci fu un attimo di esitazione, poi il dottore tese la mano e il commissario la strinse. Il magistrato, invece, finse di non vedere la mano che Maigret, a sua volta, gli porgeva.

«Arrivederci, signor giudice. Le segnalo, nel caso potesse esserle utile ai fini dell'istruttoria, che ieri, verso le quattro e mezzo, la piccola Lucile Duffieux usciva dalla camera della signora Bellamy».

«Lo so».

Maigret, che era già sul marciapiede, trasalì e si girò di scatto.

«Il mio amico Philippe me ne ha accennato molto prima che lei arrivasse, commissario. Buonasera!».

La stradina era deserta: si vedevano solo muri spogli, la porta chiusa del garage del dottore e il piccolo edificio imbiancato a calce con la sala d'aspetto al pianterreno e l'ambulatorio al primo piano.

Una targa d'ottone con il nome del dottor Bellamy indicava i giorni e l'orario di visita. Con un'altra targa, più piccola, si invitavano i pazienti ad azionare il pulsante e a entrare.

7

La strada, al confine tra città e campagna, aveva ripreso l'aspetto abituale. Seduto sulla soglia di casa, un vecchio pensionato fumava la pipa, e da una porta aperta usciva una voce stridula che chiamava un bambino. Un gruppetto di ragazzini giocava al pallone in mezzo alla strada, mentre un po' più in là un piccolino tutto solo con addosso nient'altro che una camiciola azzurra trascinava il sederino nudo sul marciapiede non lastricato.

La porta dei Duffieux era chiusa. Finalmente li avevano lasciati in pace, ed era proprio Maigret a doverli disturbare di nuovo. La frase del giudice lo aveva profondamente stupito: dunque era stato il dottor Bellamy a parlare per primo della visita che la ragazzina aveva fatto a casa sua il giorno prima.

In fondo era logico che mettesse le mani avanti, dal momento che il commissario aveva visto la piccola. Ma come era riuscito a spiegare quella presenza nella camera della moglie?

Maigret bussò e sentì una sedia stridere sul pavimento della cucina, poi la porta si aprì e il commissario si trovò davanti la grassona del mattino. Forse lei lo riconobbe, o forse, avendo dovuto rispondere a tanta gente nel corso della giornata, aveva deciso che uno di più o di meno non faceva differenza.

Con un dito sulla bocca gli fece:

«Sst... Sta dormendo...».

Maigret entrò, si tolse il cappello e guardò la porta della camera da letto, che avevano lasciato socchiusa per poter sentire il più flebile richiamo della signora Duffieux, alla quale il dottore aveva somministrato un sonnifero.

Benché fosse agosto, il commissario, come già quel mattino, avvertì un inspiegabile senso di gelo. Forse è sempre così, in case modeste come quella. Dentro era già buio come al crepuscolo. Sul fornello stava cuocendo una minestra che diffondeva odore di porri. Probabilmente era il fuoco, con la sua corona di fiammelle e il suo ronzio, a far pensare all'inverno.

Duffieux, con il colletto della camicia sbottonato, stava seduto in una poltrona di vimini, la testa rovesciata all'indietro e la bocca un po' aperta. Dormiva anche lui, e conservava nel sonno un'espressione di angosciato stupore.

Com'era riuscita la vecchia a mettere tutto in ordine e a lavare il pavimento, dopo il continuo andirivieni di quei signori? La casa profumava di pulito e di sapone. E mettendosi finalmente a sedere la donna riprese subito il lavoro a maglia, perché quelle come lei non restano mai con le mani in mano.

Maigret si portò una sedia davanti alla stufa. Sapeva che per certa gente la stufa è una compagnia. E prese a farle domande sottovoce:

«Lei fa parte della famiglia?».

«I bambini mi chiamavano zia» rispose la donna continuando a contare i punti della maglia. «Ma non sono una parente. Abito tre case più in là. Ero qui quando Marthe ha partorito, ed ero sempre io a tenerle la bambina quando usciva per la spesa. Non ha mai avuto una salute di ferro».

«Si è poi saputo perché Lucile sia andata ieri dal dottor Bellamy?».

«È andata dal dottore?... Non me l'hanno detto... Lei non era con loro, commissario?... Aspetti... Mi hanno parlato del denaro che hanno trovato nella scatola, e dei biglietti della lotteria... Sì, dev'essere questo... Vada nella camera... Io faccio troppa fatica, con le mie povere gambe... Apra l'armadio... Dopo che se ne sono andati ho cercato di rimettere tutto a posto... A destra, sul fondo, troverà una scatola di latta...».

Il corpo non c'era più. Come Lili Godreau, anche la piccola Lucile doveva subire l'estremo oltraggio dell'autopsia.

Maigret seguì le indicazioni della donna. Sotto gli indumenti, che gli ispettori avevano senz'altro esaminato da cima a fondo, trovò una vecchia scatola di biscotti che riportò in cucina.

La donna lo guardò alzare il coperchio, contare le banconote e le monete. Fu il rumore delle monete? Fatto sta che Duffieux dischiuse le palpebre, ma, vedendosi ancora in casa una faccia estranea, preferì richiuderle e rifugiarsi nel sonno.

La scatola conteneva duecentotrentacinque franchi. E c'erano anche, raggruppati in blocchetti, dei tagliandi di una lotteria a favore della cassa scolastica. Ogni tagliando costava un franco, l'intero blocchetto venticinque.

I tagliandi erano stati venduti perlopiù singolarmente, e le matrici recavano i nomi di alcuni abitanti del quartiere. Su un foglio strappato da un quaderno di scuola la piccola aveva scritto a matita:

Malterre: 1 blocchetto
Jongen: 1 blocchetto
Mathis: 1 blocchetto
Bellamy: 1 blocchetto

I primi tre nomi appartenevano a dei commercianti del centro.

Quanto al dottore, ancora una volta aveva dato una spiegazione di disarmante semplicità. Gli era bastato dire al giudice, che peraltro non gli chiedeva niente:

«Adesso che ci penso, mia moglie ha detto che quella ragazzina era venuta a trovarla ieri pomeriggio per venderle dei tagliandi della lotteria...».

Una spiegazione che non convinceva Maigret, poiché lui sapeva che la signora Bellamy, in realtà, aspettava la piccola. E sapeva anche che questa era andata da lei già un'altra volta, e che in quella circostanza aveva detto il suo nome a Francis.

Ripose il denaro e i blocchetti, e rimise la scatola nell'armadio.

«Senta, signora, lei sa per caso come si chiami la maestra di Lucile?».

«È la signora Jadin... Abita vicino al cimitero, in una casa nuova con la facciata dipinta di giallo... La riconoscerà subito... I signori di prima hanno preso nota dei nomi che ha visto nella scatola... Saranno senz'altro andati anche dalla signora Jadin...».

«Le hanno chiesto di Émile?».

«Ma lei non lavora con loro?».

Maigret eluse la domanda.

«Faccio parte di un'altra sezione».

«Mi hanno chiesto dove si trovava il ragazzo, e quando gli ho risposto che forse era a Parigi hanno voluto l'indirizzo. Gli ho fatto vedere la cartolina...».

«E la lettera?».

«Non ne hanno parlato».

«Sarebbe così gentile da mostrarmela?».

«La prenda pure... Sta nel cassetto a destra della credenza...».

A Gérard Duffieux, immerso nel suo dormiveglia, il loro colloquio doveva arrivare come un vago e lontano brusio. Ogni tanto si muoveva un po', ma era troppo stanco per avere voglia di svegliarsi del tutto.

Il cassetto di destra era un po' la cassaforte di casa. C'erano vecchie lettere, fatture, fotografie, una custodia gonfia e logora che conteneva dei documenti, l'estratto del foglio matricolare di Duffieux, il libretto di matrimonio, i certificati di nascita.

«La lettera è proprio sopra» precisò la grassa comare.

Un odore dolciastro si sprigionava dal cassetto, destinato ora ad accogliere anche gli oggetti ricordo di Lucile e il suo certificato di morte.

«Permette che la legga?».

E la donna, lanciando un'occhiata all'uomo addormentato:

«A questo punto, poveracci...».

La lettera era scritta su carta intestata della tipografia Larue et Georget. Ogni mattina, andando dal Remblai al porto, Maigret passava davanti ai loro laboratori e ai loro uffici.

«Mia cara mammina...».

La scrittura era decisa, compatta, chiara.

«Non puoi immaginare come il pensiero del male che sto per farti mi tolga, fino all'ultimo, ogni coraggio. Ti prego di leggere questa lettera lentamente, con calma, sola davanti al fuoco, al tuo solito posto. Mi pare di vederti! So che piangerai e dovrai toglierti gli occhiali per pulirli.

«Eppure, mamma, quello che ti sta capitando dovrebbe capitare a tutti i genitori. Ci ho riflettuto molto, e ho cercato la risposta in tanti libri: ora credo di poter dire che si tratta di una legge di natura.

«Non sono un mostro. Non sono più egoista di altri. Né più insensibile.

«Ma vedi, povera mamma, ho un tale bisogno di vivere! Chissà se puoi capirlo tu, che sei sempre vissuta sacrificandoti per gli altri, il marito, i figli, chiunque ti chiedesse un aiuto...

«Ho bisogno di vivere, ed è un po' colpa tua. Sei tu che hai fatto nascere in me le prime ambizioni, privandoti di tutto per darmi una buona istruzione. Invece di mandarmi a bottega come i ragazzi del nostro ambiente, hai voluto che studiassi ed eri orgogliosa dei miei successi.

«Ormai è troppo tardi per tornare indietro. In questa piccola città, dove per un ragazzo come me non c'è avvenire, mi sento soffocare.

«Quando sono entrato da Larue et Georget, hai pensato che ormai fossi a posto, e vedere che te ne rallegravi mi ha fatto male.

«“Eccoti sistemato” dicevi.

«Ma io, vedi, avevo già in mente una vita diversa. Quando mi hanno lasciato scrivere qualche breve pezzo sul giornale, tu eri felice di farlo vedere alle vicine, e quando finalmente un quotidiano di Parigi mi ha affidato la corrispondenza dalle Sables (probabilmente il direttore non conosceva la mia età!) non stavi più in te dalla gioia.

«Un giorno mi sarei sposato, qui nella nostra città, e avrei comprato una bella casetta rosa nei quartieri nuovi: mi vedevi così.

«Oggi tutto questo mi fa così male che non trovo più le parole per dirti quello che ho deciso.

«Perché di qui a qualche ora, mamma, io me ne sarò andato. Non ho avuto il coraggio di parlartene, ne di parlarne a papà. Lui, credo, capirà subito: prima di perdere il braccio ha nutrito, come me, delle ambizioni.

«Questa sera prenderò il treno per Parigi. Grazie alle conoscenze che mi sono fatto al giornale, ho trovato un posto, sia pure modesto, che mi consentirà di spiccare il volo. Non l'ho detto a nessuno, neppure ai miei principali. Ma non temere, ho sistemato le mie cose e lascio tutto in ordine.

«Solo Lucile ne è al corrente, perché avevo bisogno di confidarmi con qualcuno. È una brava ragazza, e puoi avere completa fiducia in lei. Vi vuole un gran bene, a tutti e due, e spero che a poco a poco vi farà dimenticare la mia assenza.

«Volevo almeno abbracciarti forte prima di partire. L'ho fatto, e ti sarai domandata perché mai ti tenessi stretta così a lungo.

«Se ci fossimo detti addio, non avrei più avuto la forza di partire.

«Spero che tra poco il mio nuovo lavoro mi permetterà di continuare ad aiutarvi. Non volermene se nei primi tempi non vi manderò niente.

«Sono molto maturato, in questi mesi. Non ve ne siete accorti: i genitori vedono sempre i figli come dei bambini, anche quando sono diventati uomini.

«E io sono diventato un uomo. Cercherò di comportarmi da uomo, dillo a papà. E se un giorno vi darò qualche dispiacere sappi che non ne avrò colpa. Vorrà dire che la vita è stata più forte.

«Vi scriverò non appena avrò notizie da darvi. Ti farò avere un indirizzo al quale potrai scrivermi anche tu. Riceverai questa lettera domattina, e fino a quel momento non ti preoccuperai, perché ti ho detto che avrei lavorato tutta la notte. La imbucherò stasera alla stazione, prima di salire sul treno. Ho già preso il biglietto.

«Vado a tentare la sorte, mamma, come tanti hanno fatto prima di me e fanno ancora ogni giorno. Qualche volta ti ho sentita dire che quelli che se ne vanno così non valgono granché. Invece sono i migliori, credimi.

«Augurami buona fortuna, nonostante tutto, e di' ogni tanto una preghiera per questo tuo figlio che segue il suo destino.

«Lascia dormire papà prima di dargli la notizia. So che tu non hai le sue forze e che sei sempre stata cagionevole, ma ho il sospetto che da qualche mese lui soffra di cuore e non voglia dircelo.

«Vi resta Lucile.

«Abbracciala per me e siate felici. Cercherò di esserlo anch'io, e quando ci rivedremo spero che avrete motivo di essere fieri di me.

«Arrivederci, mammina.

«Tuo figlio

Émile.

Maigret osservò la cartolina, che raffigurava place de la Concorde. Sul retro, poche parole tracciate con mano più nervosa.

«Arrivato bene. Puoi scrivermi fermo posta, ufficio postale 26, Parigi. Vi abbraccio tutti. Émile.

Se la memoria non lo ingannava, l'ufficio postale 26 era quello del faubourg Saint-Denis, vicino ai Grands Boulevards.

«Gli hanno telegrafato?» domandò alla donna.

«Solo a mezzogiorno».

«E non ha ancora risposto?».

«Pensa che abbia già ricevuto il telegramma?... Se il ragazzo arrivasse, sarebbe comunque una consolazione...».

Ebbe un sospiro e guardò l'uomo con la manica vuota: aveva ripreso a dormire profondamente ed espirando faceva fremere i baffi brizzolati.

«Resta con loro stanotte?».

«Sì, stia tranquillo. Ho mandato un nipote a prendere quello che mi serve».

Ma non sarebbe andata a letto, perché l'idea di dormire nella camera in cui Lucile era stata strangolata le faceva paura. Avrebbe assistito la signora Duffieux. Chissà se il marito sarebbe andato al cantiere come tutte le altre notti...

Maigret preferì non fare altre domande. Ripiegò lentamente la lettera e la rimise a posto. Avrebbe voluto portarsela via, ma sapeva di non poterlo fare.

In camera la signora Duffieux riprese a lamentarsi come un bambino, e la grassa comare si alzò a fatica.

«Mi scusi...» balbettò Maigret. «Ma era necessario che venissi...».

Lei gli fece segno di tacere, e mentre il commissario usciva si diresse in punta di piedi verso la camera dell'ammalata.

In un angolo c'era un pianoforte, sul tavolo di quercia un lungo centrino ricamato e, alle pareti, fotografie di bambine in fila: erano le scolare della signora Jadin, anno per anno.

«È già venuto a interrogarmi uno dei suoi colleghi, signor commissario... Alto, con una cicatrice...».

Era Piéchaud, uno che sapeva il fatto suo.

«Come ho detto al suo collega, abbiamo organizzato una lotteria a beneficio della cassa scolastica e le bambine si sono impegnate a vendere i tagliandi... Le abbiamo autorizzate ad andare dai negozianti e da tutti quelli che conoscono... Anche Lucile aveva i suoi tagliandi da vendere, come le altre. Lunedì mattina le bambine dovevano riportare quelli rimasti invenduti e le matrici dei blocchetti...».

«A ogni scolara erano stati assegnati un quartiere o una strada in particolare?».

«No, no, erano libere di andare dove volevano...».

«Mi parli di Lucile, per favore».

La signora Jadin era piccolina, di carnagione scura. In classe aveva senz'altro un'aria severa, com'è necessario, ma nel suo sguardo c'era una grande dolcezza.

«Quel suo ispettore mi ha fatto delle domande che, le confesso, mi hanno un po' indignata. Probabilmente le dirà che non sono stata molto gentile. Lei mi sembra più comprensivo. Insisteva per sapere se Lucile frequentasse dei ragazzi, se era avanti o no in fatto di educazione sessuale. Ma aveva solo quattordici anni! Gliene davano di più perché era alta e molto posata, fin troppo per la sua età... A volte, non lo nego, ne abbiamo di ragazzine precoci, che si danno appuntamento coi ragazzi per la strada, specie d'inverno quando è buio, e alcune - ma è raro - si intrattengono anche con degli uomini...».

«Lucile era una brava ragazza?».

«La chiamavo la nostra mammina, perché durante la ricreazione, invece di giocare con quelle della sua età, preferiva occuparsi dei piccoli dell'asilo... Un giorno l'ho sentita parlare con un'amica che aveva appena avuto un fratellino. E diceva, molto addolorata: “Mia madre invece pare non possa avere altri figli...”.

«Ce ne sono più di quante si creda, signor commissario, soprattutto fra le più povere... Ragazzine che a quattordici anni sono già vere donne...».

«Penso che per via delle vacanze non l'abbia vista molto, ultimamente...».

«L'ho vista parecchie volte, invece, perché in questo periodo, per evitare che le bambine stiano per la strada, prendiamo quelle che ci vengono affidate dai genitori e organizziamo dei giochi, le portiamo in gruppo alla spiaggia o in pineta...».

«Le è sembrato che Lucile fosse cambiata?».

«Ho notato che era inquieta e l'ho interrogata. Non so se sia così anche nelle classi maschili, ma noi abbiamo le nostre preferenze... E Lucile era un po' la mia preferita... Al momento della ricreazione durante l'anno scolastico, o in pineta durante le vacanze, lasciava volentieri le compagne per venire a chiacchierare con me...

«Ricordo di averle chiesto se era vero che suo fratello se n'era andato».

«Allora è stato pochi giorni fa...».

«Tre giorni fa, sì... Ne avevo sentito parlare da altre bambine... Invece di rispondermi con franchezza, guardandomi in faccia com'era sua abitudine, ha girato la testa dall'altra parte e ha risposto seccamente:

«“Sì”.

«“Penso che per la mamma sia un grosso dispiacere”.

«“Non so”.

«“Ha sue notizie, almeno?”.

«“Non so”.

«Non ho insistito, perché la sentivo maldisposta e tesa.

«E questo è tutto, signor commissario...».

«Lei dà anche lezioni di piano, signora?».

«Qualche lezione privata, sì».

«Ne dava anche a Lucile?».

La signora scrollò la testa, un po' imbarazzata. Evidentemente i genitori della ragazzina non potevano offrirle un simile lusso.

Maigret raggiunse la rue Saint-Charles, dove si trovava la tipografia Larue et Georget, proprio mentre uscivano gli operai. Attraversò il cortile lastricato, girò dietro un camioncino e aprì una porta a vetri sopra la quale c'era scritto «Ufficio».

Una dattilografa stava giusto mettendosi il cappello.

«C'è il signor Larue?» le domandò Maigret.

«Il signor Larue è morto da due mesi».

«Mi scusi. Allora potrei parlare con il signor Georget?».

Quest'ultimo doveva trovarsi in un locale adiacente, perché sentì e disse ad alta voce:

«Faccia passare, signorina Berthe».

Era un uomo di bassa statura, piuttosto trasandato, intento a correggere le bozze del giornale. L'«Écho des Sables» era un settimanale di quattro pagine, dedicate soprattutto a notizie locali e inserzioni, perlopiù comunicazioni notarili.

«Si accomodi, signor commissario. Non si stupisca se l'ho riconosciuta. Sono un vecchio amico del commissario Mansuy, che mi ha parlato di lei. La vedo passare ogni mattina, e prevedevo una sua visita».

E come Maigret si aspettava aggiunse:

«Poco fa è venuto un suo collega, uno che si chiama... Aspetti...».

«Boivert...».

«Proprio così! Ma, mi creda, non avevo granché da dirgli. È vero che lei sta svolgendo un'inchiesta parallela?».

«Gliel'ha detto Boivert?».

«No, no!... È una voce che corre in città... Guardi, questa mattina sono andato al funerale, perché il dottor Bellamy è un mio cliente, e almeno due persone mi hanno detto la stessa cosa... Cioè che lei ha una sua idea, che la polizia di Poitiers non è d'accordo e che alla fine lei ci riserverà una sorpresa...».

«Si chiacchiera troppo, qui» brontolò Maigret mostrando una certa insofferenza.

«Vuole che le dica quello che so di Duffieux?».

Maigret fece cenno di sì, ma sembrò ascoltare distrattamente.

«È il secondo ragazzo dello stesso genere che mi passa per le mani e che mi prendo la briga di dirozzare, se mi consente l'espressione... Ed è anche il secondo che mi pianta in asso... Ma non ce l'ho con loro... Il primo è andato a fare il giornalista a Rennes e ogni mattina leggo i suoi pezzi sull'“Ouest-Éclair”. Quanto a Émile… Un giorno o l'altro vedremo di cosa è capace, non è così?».

«Me lo auguro».

Il signor Georget trasalì, tanto era grave la voce con cui Maigret aveva pronunciato quelle parole.

«Ad ogni modo, commissario, è un gran bravo ragazzo... Il suo solo difetto è forse una certa diffidenza... No, non è la parola esatta... Ha piuttosto la tendenza a chiudersi

a riccio... Come se avesse sempre paura di un sorriso ironico, di un gesto sgarbato, o semplicemente di essere trattato con condiscendenza... La povertà della famiglia da cui proviene gli pesa, ma non se ne vergogna... Quando gli chiedono che cosa fa suo padre, risponde subito: guardiano notturno.

«E non si preoccupa nemmeno di specificare che Duffieux ha accettato quel posto solo dopo aver perso il braccio destro...

«Non so se riesco a farmi capire... È uno che vuole arrivare, a qualunque costo... E ce la metterà tutta... Ha letto molto, ma così, a casaccio... Alterna periodi di profonda inquietudine a momenti di grande sicurezza...».

«E quanto a donne?...» domandò Maigret.

Il tipografo indicò l'ufficio accanto.

«È uscita?» chiese sottovoce alludendo alla dattilografa.

Ad ogni buon conto andò ad assicurarsene.

«L'ha vista, la signorina Berthe... È carina, un vero bocconcino. Tutti i miei impiegati hanno cercato di farle la corte. Ma lei è innamorata di Duffieux, tanto che se in sua presenza a qualcuno scappava una parola contro di lui saltava su come una furia. Ha fatto di tutto per attirare la sua attenzione. Civettava un po', cambiava vestito due o tre volte alla settimana. Ma credo che lui non se ne sia neanche accorto. Era tutto teso al suo scopo. Mi aspettavo sempre di vederlo partire per Nantes o per Bordeaux, come la maggior parte dei giovani ambiziosi di qui. Invece è andato dritto a Parigi...».

«Gliene ha parlato di persona?».

«No, mi ha scritto una lettera».

«Che lei ha ricevuto il giorno dopo la sua partenza...».

«Proprio così... Come i suoi genitori... Forse ha avuto paura che all'ultimo momento qualcuno cercasse di mettergli i bastoni fra le ruote... Inutile dirle che prima aveva sistemato tutte le sue pendenze... Se vuole vedere la lettera...».

Maigret vi gettò solo un'occhiata. si scusava molto garbatamente e, altrettanto garbatamente, ringraziava il suo capo per tutto quello che aveva imparato da lui.

«È mai venuta qui la sorella a trovarlo?».

«Non me ne ricordo... Del resto Duffieux ci stava poco in ufficio... Almeno negli ultimi tempi... Si occupava molto del giornale, dalla cronaca alle inserzioni, perché in una piccola impresa come la nostra bisogna fare un po' di tutto...».

«Vorrei avere un'idea il più possibile esatta dei suoi orari».

«Dunque: arrivava intorno alle nove, a volte anche prima, perché non era uno sfaticato... Perlopiù si fermava in ufficio fino alle dieci e mezzo... A quel punto passava al commissariato di polizia per farsi dare le ultime notizie, poi in municipio e in prefettura... Qualche volta lo si rivedeva per pochi minuti verso mezzogiorno, altrimenti tornava solo dopo pranzo. Nel pomeriggio scriveva i suoi pezzi e andava giù in tipografia per occuparsi dell'impaginazione... Faceva anche delle commissioni, telefonava ai notai, agli agenti immobiliari, ai direttori dei cinema di cui stampiamo il programma...

«Le ho preso una giornata normale... Il venerdì, invece, che è il giorno in cui si va in stampa, si fermava quasi sempre con me fino alle nove di sera...».

La vita di un giovane cronista di provincia, né più ne meno.

«Insomma,» concluse Maigret «stava fuori soprattutto al mattino. Sa se riceveva telefonate private?».

«Dipende da quello che intende per private. Sapevo che era il corrispondente di un giornale di Parigi. Mi aveva chiesto il permesso di accettare quell'incarico. La cosa in fondo gli prendeva pochissimo tempo, perché le notizie che trasmetteva a Parigi erano le stesse raccolte per noi... Lo avevo autorizzato a servirsi di una delle nostre linee telefoniche, e lui segnava le telefonate, che il ragioniere defalcava poi dal suo stipendio mensile... Non mi sono mai accorto che facesse telefonate strettamente private, con un amico, per esempio...».

«La ringrazio».

«Sono già riusciti a mettersi in contatto con lui a Parigi?».

«Ai genitori ha dato solo un indirizzo fermo posta».

«Ci vorrà un paio di giorni, allora...».

Senza saperlo, il tipografo aveva dato a Maigret un'idea. Appena rientrato in albergo, il commissario chiamò al telefono la Polizia giudiziaria.

«Pronto!... C'è Lucas?... Chi parla?... Torrence?... Sono Maigret... Sì, ancora in vacanza... Come?... Se c'è bel tempo?... Non lo so... Aspetta che guardo... Non c'è sole, ma non piove... Janvier è ancora in ufficio?... Passamelo. Sì, grazie... Pronto! Sei tu, Janvier?... Tanto lavoro?... Ordinaria amministrazione?... Bene... Faresti un lavoretto per me?... Dovresti andare all'ufficio postale 26... È in faubourg Saint-Denis, vero?... Va' dall'impiegato del fermo posta e chiedigli se ci sono lettere per Duffieux... Prendi nota... Duffieux... No, due *f*... *F* come Fernand... Aspetta!... Quello che voglio sapere, soprattutto, è se qualcuno è andato a ritirare la posta... Sì... E quando... Se non c'è ancora andato nessuno, di' all'impiegato di darti un colpo di telefono quando la persona si presenterà... E che cerchi di trattenerla per qualche minuto mentre tu salti su un taxi...

«Attento a non fare passi falsi. Chiedigli semplicemente l'indirizzo... Se necessario, pedinalo...

«No, non riattaccare ancora... Poi va' a dare un'occhiata alle ultime schede delle camere ammobiliate... Quelle del 31 luglio e del 1° agosto... E vedi se ci trovi lo stesso nome...

«Tutto qui... No, non è niente di importante... Un semplice favore, a titolo personale...

«Grazie, vecchio mio... D'accordo... Sì, sta meglio... Salutami Marie-France...».

«Quei signori sono già a tavola...» sussurrò il signor Léonard, tallonando il commissario con una bottiglia in mano.

«Buon pro gli faccia».

«Posso offrirle un...».

E va be'! Meglio accontentare il brav'uomo.

«Gli ho trovato due camere, a quei signori, in due alberghi diversi. E non gli sta bene... Ma è forse colpa mia? Salute!...».

«Alla sua, signor Léonard...».

«Pensa che lo acciufferanno, il farabutto che ha strangolato la piccola?».

Erano le otto di sera, e avevano acceso le luci. I due ispettori sedevano nel locale in fondo, tra la cucina e la sala, con le cameriere che passavano continuamente dietro a loro reggendo dei vassoi.

Improvvisamente Maigret fu colpito dall'ultima frase del signor Léonard e aggrottò le sopracciglia.

«Non mangia, commissario?».

«Non adesso...».

Fu sul punto di salire in camera e fare una cosa che gli accadeva raramente di fare, e solo in casi di particolare gravità.

Ricordava l'angoscia che aveva provato la sera del giorno prima, mentre cercava invano di identificare la ragazzina incontrata a casa del dottore. Le persone alle quali si rivolgeva lo guardavano stupite, persino Mansuy, persino i poliziotti del corpo di guardia. Eppure, se allora gli avessero dato un nome, un indirizzo, Lucile sarebbe stata ancora viva.

Forse si sbagliava completamente. Ma, se non si sbagliava, qualcun altro era in pericolo, a cominciare da lui.

Ecco perché fu lì lì per salire in camera e mettere giù, nero su bianco, i suoi sospetti.

«Esce, commissario?».

«Solo per un'ora. Mi tenga da parte qualcosa».

Avrebbe buttato giù quella specie di rapporto più tardi, con calma, prima di andare a letto. Si diresse verso la stazione. Nella lettera alla madre Duffieux non diceva forse di aver preso il suo biglietto in anticipo?

L'atrio era quasi vuoto e male illuminato. Sui binari, un solo treno locale dai vagoni antiquati. L'uomo che stava dietro allo sportello portava un berretto da capostazione aggiunto.

«Buonasera, signor commissario...».

Ormai lo conoscevano in troppi, per i suoi gusti!

«Vorrei un'informazione. Conosceva il giovane Duffieux?».

«Émile...Ma certo!... Essendo giornalista, veniva qui ogni volta che arrivava una persona importante... Lo lasciavo andare al binario...».

«Allora forse lei mi potrà dire se alla fine del mese scorso è venuto a fare un biglietto per Parigi...».

«Certo che glielo posso dire, perché glieli ho dati proprio io».

Quel plurale fece drizzare immediatamente le antenne a Maigret.

«Gli ha dato più di un biglietto?».

«Sissignore!... Due, di seconda classe...».

«Andata e ritorno?».

«No, solo andata...».

«A che ora, più o meno, è venuto a ritirarli?».

«Al mattino, un po' prima di mezzogiorno... Li voleva per l'ultimo treno della sera, quello delle dieci e cinquantadue...».

«E sa se l'ha preso, quel treno?».

«Penso di sì... Ma vede, io smonto fra qualche minuto, e a quell'ora c'è il collega del turno di notte...».

«È già qui, adesso?».

«Dev'essere arrivato, sì... Venga in ufficio...».

Raggiunsero il marciapiede ed entrarono in una stanza dove si udiva solo il ticchettio del telegrafo.

«Ehi, Alfred... Ti presento il commissario Maigret, che senz'altro conosci già di fama...».

«Molto lieto...».

«Il commissario vorrebbe sapere se il giovane Duffieux è partito col 163 uno degli ultimi giorni di luglio... Al mattino gli ho dato due sole andate in seconda per Parigi... Doveva partire alle ventidue e cinquantadue».

«Non mi ricordo...».

«Crede che lo avrebbe visto, se avesse preso quel treno?».

«Non ci posso giurare... Capita che all'ultimo momento ci chiamino al telefono o a controllare qualche vagone merci... Però lo avrei notato... Mi stupirei del contrario...».

«È possibile sapere se i biglietti sono stati utilizzati?».

«In linea di massima, sì... Basta sentire Parigi... Come sa, i viaggiatori all'uscita devono consegnare il biglietto... Ma capita che qualcuno scenda prima, a una stazione intermedia, o esca dalla stazione, in mezzo alla folla, dimenticandosi di consegnarlo... È raro, e contro il regolamento... Ma bisogna tenerne conto...».

Rifletté un attimo, poi mormorò come tra sé:

«C'è una cosa, però...».

Guardò il collega, come se anche questi dovesse essere colpito da qualcosa di strano.

«Émile Duffieux prendeva il treno molto spesso, per Nantes, per La Roche, per La Rochelle... E ogni volta usava la sua tessera...».

Rivolto a Maigret, spiegò:

«I giornalisti hanno diritto a viaggiare gratuitamente in prima classe. Devono solo chiederlo al giornale. Ed era più che mai il caso di farlo questa volta, dato che si trattava di un tragitto lungo... Mi domando perché abbia pagato di tasca sua due seconde quando avrebbe potuto viaggiare tranquillamente in prima senza spendere niente...».

«Il fatto è che non era solo...» osservò Maigret.

«Già... Probabilmente si trattava di una donna. Ma anche in questo caso i signori giornalisti non si fanno tanti scrupoli...».

Poco dopo Maigret era di nuovo in strada e passava davanti alla bottega della Popine. Le imposte erano chiuse, e il commissario vide una lama di luce filtrare da sotto la porta del corridoio. Ma era troppo presto. Francis doveva essere ancora in casa del dottore, occupato a servire in tavola.

Continuò a camminare lungo stradine male illuminate, e sentendo dei passi alle sue spalle gli capitò perfino di trasalire.

Se aveva ragione, se gli avvenimenti si erano svolti come lui li aveva a poco a poco ricostruiti, sia pure in maniera ancora lacunosa, non era forse logico aspettarsi che altre vittime - una, quanto meno - andassero ad aggiungersi a Lili Godreau e alla piccola Lucile?

Fece bruscamente dietrofront ed entrò all'Hôtel de Vendée.

«La signora Godreau è ancora in albergo?» domandò alla padrona che stava personalmente alla reception, con un abito di seta nera sul cui corpino era appuntato un vistoso cammeo.

«Lei dimentica, signor commissario...».

Vedersi riconoscere da tutti lo rendeva furioso.

«Lei dimentica che la signora non si chiama più Godreau, ma Esteva... Ed è ripartita insieme al signor Esteva con il treno delle cinque e mezzo...».

«Suppongo» aggiunse Maigret con una certa stizza, perché conosceva già la risposta «che ieri sera il genero sia venuto a trovarla...».

«Proprio così... E sono rimasti nel salottino fino a tardi...».

«C'era anche il signor Esteva?».

«Credo, ma non ne sono sicurissima, che il signor Esteva sia salito prima».

«La ringrazio...».

Aveva continuato a ringraziare per tutto il giorno.

Una persona almeno correva seri rischi, e se non era così lui aveva seguito una pista del tutto sbagliata.

Di quella persona, purtroppo, non sapeva niente, né l'età, né la professione, e neppure se era un uomo o una donna.

Sapeva solo che esisteva, che viveva in città, probabilmente in centro, all'interno di un perimetro che lui avrebbe quasi potuto delimitare su una pianta.

Ma al momento era bloccato. Doveva aspettare che facesse giorno, quando negozi e caffè avrebbero alzato le saracinesche.

Allora si sarebbe rimesso sulle tracce dell'assassino, guidato solo dalla sua idea fissa e rassegnato a ripetere a ogni piè sospinto l'eterno:

«La ringrazio...».

Sempre che fosse ancora in tempo!

Quando si mise a tavola. nella sala da pranzo quasi vuota, i due ispettori avevano finito di cenare e fumavano una sigaretta centellinando un cognac.

«Allora, capo?».

E lui, più scorbutico che mai, stanchissimo, e con un cattivo sapore in bocca come dopo un lungo viaggio in treno, grugnì:

«E allora al diavolo!».

8

Alle undici del mattino Maigret apriva una porta - doveva essere la centesima - ed entrava in un negozio di articoli in pelle. Era in giro da un bel pezzo, dalle otto per la precisione: a quell'ora gli esercizi più importanti o eleganti sono ancora chiusi, e lui si era dedicato alle botteghe frequentate solo dalle comari del quartiere. Dall'esterno lo si vedeva, grande e grosso com'era, sfiorare con la testa scope e spugne penzolanti dal soffitto, mentre in attesa del suo turno guardava immusonito le popolane che gli stavano intorno. E, sempre dall'esterno, alla quarta o quinta volta si sarebbe potuta leggere sulle sue labbra la medesima domanda.

Con la differenza che all'inizio si credeva obbligato ad acquistare qualcosa. Nei caffè era facile: ordinava un bianchino. E in una drogheria aveva comprato un cartoccetto di pepe, perché aveva pensato che dovendo entrare in tanti altri negozi era meglio non caricarsi di pacchi voluminosi.

In una merceria dalle vetrine impolverate, dove si era fatto dare un rocchetto di filo, una zitella con lunghi peli sotto il mento e un odore nauseabondo lo aveva guardato di traverso.

«Conosce la signora Bellamy?» aveva attaccato Maigret.

«La vecchia o la giovane?».

«La giovane».

«La conosco come tutti».

«Le capita di vederla passare per strada?».

Le domande di rito, che ripeteva instancabilmente.

«Guardi, io ho da lavorare e non ho certo il tempo di occuparmi di quel che succede per strada. Le do un buon consiglio: faccia come me».

Quando credevano che parlasse della signora Bellamy madre, le persone interpellate assumevano perlopiù un'espressione accigliata. La Popine aveva detto bene: la vecchia signora col bastone non suscitava molte simpatie presso i negozianti della città.

Così, per sgombrare il campo dagli equivoci, aveva imparato a dire:

«Conosce la moglie del dottor Bellamy?».

E aveva rinunciato a fare acquisti: o lo conoscevano già di vista, o capivano subito che era un poliziotto.

Aveva cominciato dalla zona Nord, quella del porto: batteva le strade che la signora Bellamy avrebbe potuto eventualmente percorrere se voleva recarsi, ad esempio, al mercato del pesce.

«Certo che la conosco. Una volta la vedevo spesso. Gran bella creatura. Mi capita ancora di vederla passare in macchina con il marito...».

«E a piedi?».

I mariti si giravano verso la moglie, o le mogli verso il marito:

«Tu l'hai mai vista?».

Gli interrogati scrollavano il capo. Odette Bellamy non frequentava il quartiere, né quello di Notre-Dame, né il centro della città.

«Mi scusi, signora, conosce la moglie del dottor Bellamy?».

Non si fermava solo dai negozianti. Interrogava anche donne ferme sulla porta di casa, e persino un vecchio invalido che doveva passare le giornate affacciato alla finestra.

Un lavoro noioso, deprimente, di cui un po' si vergognava. Gli pareva di sentirli, i commenti alle sue spalle.

Alle dieci aveva coperto un ampio arco di circonferenza intorno alla casa del dottore. Se Odette Bellamy usciva da sola, a piedi, non poteva dirigersi che verso il Remblai: adesso Maigret ne era sicuro.

Ed eccolo tornare sul Remblai. Qui i negozi erano quasi tutti di un certo livello.

«Mi scusi, signora, conosce...».

Alla fine la sua fatica venne ricompensata. Il primo indizio lo raccolse nella pasticceria che si trovava quasi a fianco della grande palazzina bianca.

«Da che è sposata non esce spesso. Però la vedo qualche volta al mattino...».

Quella brava donna rosea e rotondetta non poteva immaginare il miele che stava versando nel cuore di Maigret.

«Forse porta fuori il cane...».

«Ha un cane? Non l'ho mai visto. Mi meraviglierei che il dottore tenesse in casa un cane».

«Perché?».

«Non so... Non mi sembra il tipo. No! Penso che la signora vada a fare spese... Indossa quasi sempre un tailleur attillato e cammina piuttosto in fretta...».

«E a che ora passa, all'incirca?».

«Be', non è che passi tutti i giorni. Se l'ho notata è perché di solito a quell'ora faccio la vetrina... Intorno alle dieci, direi... E mi capita anche di vederla rientrare...».

«Molto più tardi?».

«Un'ora dopo, forse... Ma non ci giurerei... Ne passa tanta, di gente...».

«E la vede diverse volte al mese?».

«Non so... Non vorrei darle delle informazioni sbagliate... Diciamo una volta alla settimana... Forse due...».

«*La ringrazio*...».

Due parole che quel mattino andava ripetendo fino alla nausea, perfino alla merciaia barbuta che l'aveva trattato in malo modo.

Dopo la pasticceria Maigret insistette su quella pista. Era una faccenda lunga, e ci voleva molta pazienza per far tornare la memoria alla gente.

«Che direzione prende la signora?».

«Prosegue fino in fondo al Remblai».

«Verso il molo o verso la pineta?».

«Verso la pineta».

C'erano delle zone scoperte. Se in un determinato punto sbucava una strada, Maigret era obbligato ad andarvi in perlustrazione per assicurarsi che la signora Bellamy non passasse proprio di lì.

I due ispettori, Piéchaud e Boivert, che avevano dormito fino a tardi, gli passarono accanto freschi come rose, e vedendolo entrare da un barbiere pensarono senz'altro che andasse a farsi tagliare i capelli. Da lontano Maigret teneva d'occhio le finestre della bianca palazzina, e aveva come l'impressione di essere sorvegliato...

Era venerdì, giorno in cui il dottore riceveva i pazienti, dalle dieci a mezzogiorno, nel padiglione in fondo al giardino.

D'altra parte niente gli impediva di piantare in asso i malati, o di liquidarli in fretta, per andare ad appostarsi dietro le persiane della biblioteca. Era il posto ideale per seguire con un binocolo i movimenti del commissario.

Chissà se lo stava facendo...

«Forse mi sbaglio, ma se ho visto giusto...».

Quella frase gli ronzava in testa dalla sera del giorno prima e teneva desta in lui la coscienza di un pericolo, non tanto per se stesso - non nell'immediato, almeno - quanto per qualcun altro che ancora non sapeva chi fosse. Al punto che quella mattina stessa, in preda all'ansia, aveva subito telefonato al commissario Mansuy.

«Sono Maigret... Mi dica, Mansuy, ha niente da segnalarmi?... Morti violente?... Gente scomparsa?...».

Mansuy aveva pensato che scherzasse.

«Vorrei chiederle un favore personale. Lei conosce meglio di me le varie amministrazioni locali...».

Ogni volta che faceva telefonate di quel tipo dall'Hôtel Bel Air, poteva essere sicuro che il signor Léonard stava lì nelle vicinanze, e che non gli staccava gli occhi di dosso come un cane fedele.

«Émile Duffieux aveva l'abitudine di passare ogni mattina prima da voi al commissariato, poi in municipio e quindi in prefettura per sentire le novità... Come? Parlava con il suo segretario?... Be', non importa... Cerchi di capire bene quel che le chiedo... In linea di massima avrebbe dovuto trovarsi da voi intorno alle dieci e un quarto, dieci e mezzo al più tardi. Il che le consente di calcolare a che ora arrivava, sempre in linea di massima, in municipio e in prefettura...».

«Posso dirglielo subito...».

«Aspetti... Non ha capito... Ho detto, e sottolineo, in linea di massima... Quel che ho bisogno di sapere è se arrivava sempre alla stessa ora... O se invece ogni tanto, a giorni fissi oppure no, gli capitava di fare il suo giro molto più tardi...».

«Capito...».

«Le telefonerò o passerò fra poco da lei per avere la risposta».

«Ci sono novità?».

«Nessuna».

Non si poteva certo definire novità la telefonata che Maigret aveva ricevuto da Janvier in tarda serata. Émile Duffieux non si era ancora presentato al fermo posta. C'erano tre lettere per lui, tutte e tre con il timbro delle Sables, e due di queste erano scritte dalla stessa mano.

«Una scrittura da ragazza» aveva precisato Janvier. «Devo prenderle e spedirgliele?».

«Lasciale alla posta fino a nuovo ordine».

«C'è anche un telegramma».

«Lo so. Grazie».

Era il telegramma che annunciava al giovane la morte della sorella.

Prima di riattaccare Maigret era stato sul punto di dare all'ispettore un altro incarico, ma poi aveva deciso di occuparsene personalmente: nessun altro avrebbe saputo portarlo a buon fine. Del resto non poteva essere nello stesso tempo alle Sables e a Parigi. Chissà se aveva fatto bene a scegliere Les Sables, a privilegiare il compito oscuro e minuzioso al quale si stava dedicando da quando aveva aperto gli occhi quel mattino...

«Odette Bellamy?... Ma sì, commissario..».

Il padrone della pelletteria: un altro che lo aveva riconosciuto e lo trattava con la familiarità che gli appassionati riservano ai divi del cinema.

«Germaine...» chiamò, rivolto all'interno del negozio. «Vieni, c'è il commissario Maigret...».

Era una coppia giovane, simpatica.

«Sta seguendo una pista?... È vero quel che si dice?».

«Prima dovrei sapere cos'è che si dice».

«Che lei vuole arrestare una persona importante e che il giudice glielo impedisce...».

Dunque c'era un fondo di verità nelle voci più o meno assurde che correvano.

«No, è falso, signora, stia tranquilla. Non voglio arrestare nessuno».

«Neanche l'assassino della piccola Duffieux?».

«Se ne occupano i miei colleghi. Io vorrei solo farle una domanda. Conosce la moglie del dottor Bellamy?».

«Odette? Sì, la conosco benissimo».

«Siete amiche?».

«Lo eravamo soprattutto prima che si sposasse. Dopo il matrimonio l'ho vista poco...».

«Ecco, vorrei appunto sapere se ogni tanto la vede passare sul Remblai».

«Piuttosto spesso, sì...».

«Che cosa intende per “piuttosto spesso”?».

«Be', non saprei... Una volta alla settimana, due... Se sono sulla porta, mi capita anche di parlarle...».

«E sa dov'è diretta, quando passa di qui?».

La giovane signora era sconcertata, come chi si aspetta una prova difficile e si sente rivolgere una domanda banalissima.

«Certo che lo so!».

«Va lontano?».

«No, proprio qui di fianco... Nella casa vicina...».

«E che cosa ci va a fare? Lei lo sa?».

«Oh, non è difficile indovinarlo... Si vede che lei non è una donna, commissario... Al primo piano della casa accanto c'è una sartoria gestita da un'altra mia amica, Olga... Tutte le donne un po' eleganti delle Sables si vestono da lei, tranne quelle che vanno a Nantes o a Parigi... Ma anche loro hanno sempre qualcosa da farsi fare, se non altro della biancheria...».

«È sicura che Odette Bellamy non vada più lontano?».

«L'ho vista entrare qui di fianco tante volte... Olga glielo confermerà...».

«*La ringrazio*...».

Maigret si irritò con se stesso. Il suo ragionamento era giusto, e infatti la giovane donna usciva da sola una volta o due alla settimana, ma lui non era stato capace di portarlo fino in fondo.

Se fosse stato un padre di famiglia, come gli aveva fatto notare un agente del commissariato, quella notte avrebbe subito pensato alla maestra. E se fosse stato una donna ora avrebbe pensato alla sarta.

«Posso fare una telefonata?».

Per chiamare Mansuy.

«Credo che lei abbia ragione, signor commissario. Mi domando come abbia fatto a indovinare... Di solito il giovane Duffieux aveva orari molto regolari... Arrivava in ciascuno dei posti che lei mi ha indicato con uno scarto di cinque minuti al massimo... Ma ogni tanto si presentava non semplicemente in ritardo, ma quasi due ore dopo... Ho cercato di sapere se questo succedeva a scadenze fisse, ma purtroppo non me l'hanno saputo confermare...».

«*La ringrazio*...».

Sempre il solito ritornello. Non faceva che ringraziare. Ringraziò ancora la giovane coppia ed entrò nella casa vicina, un bel palazzo a più piani con la scala spaziosa e massicce porte di legno ben lucidato.

Al primo piano, a sinistra, su una targa di ottone si leggeva:

OLGA

ALTA MODA - ACCESSORI - BIANCHERIA

Prima di entrare Maigret vuotò con gesto consueto la pipa battendola contro il tacco della scarpa. Una ragazzina gli si precipitò incontro, tutta agitata.

«Desidera?».

«Parlare con la signora Olga».

«Chi devo dire?».

«Il nome non ha importanza».

«Vado a vedere se c'è».

Non ebbe molta strada da fare: le bastò andare dietro a una tenda e sussurrare qualcosa. Poi una donna alta e magra fece il suo ingresso nel salottino grigio perla dove Maigret aspettava in piedi.

«Il signor...?».

«Maigret... Ma non importa... La signorina Olga?».

«Sì».

Aveva modi decisi, lineamenti grandi e forti. Era elegantissima nel tailleur leggero che le dava un tono da donna d'affari.

«Se vuole seguirmi nel mio ufficio...».

Era un locale piccolo e raccolto, odoroso di origano e tabacco biondo. La donna gli offrì una sigaretta e lui, distrattamente, fu sul punto di accettarla.

«Credo che fra le sue clienti ci sia la moglie del dottor Bellamy...».

«Esatto. Odette è anche più di una cliente. È un'amica».

«Lo so».

«Ah!».

«E viene da lei spesso, in media una volta o due alla settimana...».

«È possibile. Ma potrei sapere...?».

«Se permette, le domande le faccio io. Il dottor Bellamy le ha telefonato questa mattina?».

«No. Perché?».

«E ieri?».

«Neanche ieri».

«E non è venuto a trovarla?».

«Il dottore non mette mai piede qui».

«Non lo ha per caso visto fuori, per strada? Mi scusi se insisto, ma è estremamente importante».

«No... Non mi pare...».

«Lei abita in questo appartamento?».

«Non proprio... Ho due appartamenti comunicanti... In questo ci sono solo i salottini di prova e il laboratorio... Nell'altro, più piccolo e che dà sul retro della casa, ci abito io...».

«E ci si può entrare senza passare dal Remblai?».

«Come le altre case vicine, anche questa ha due ingressi, uno sul Remblai, l'altro in rue du Minage».

«Mi stia a sentire, signorina...».

«È quello che sto facendo da un bel po', mi sembra...».

Senza perdere il controllo, continuava a fumare la sua sigaretta guardandolo dritto in faccia.

«È da ieri pomeriggio che la cerco».

Lei sorrise.

«Come vede, non è difficile trovarmi».

«Ho bisogno che lei mi risponda con assoluta franchezza. Prima si assicuri che nessuno ci possa sentire».

Era stato così categorico che lei obbedì: scostò una tenda che fungeva da divisorio e andò a dare qualche ordine al personale per allontanare orecchie indiscrete.

«La sua amica Odette non veniva qui solo perché lei è la sua sarta, vero?».

«Lei crede?».

Un leggero tremito le passò sulle labbra.

«Il tempo stringe, e non è proprio il caso di fare a chi è più furbo. Probabilmente lei sa chi sono...».

«No, ma suppongo che faccia parte della polizia».

«Commissario Maigret...».

«Piacere».

«Mi trovo qui in vacanza, e ufficialmente non sono stato investito di alcuna indagine. In pochi giorni sono accaduti due fatti drammatici senza che riuscissi a evitarli. Ma se tutti fossero stati sinceri con me avrei potuto almeno scongiurare il secondo».

«Non vedo come io...».

«Sì, invece».

Un fiotto di sangue imporporò le guance della giovane donna.

«Non ero sicuro di trovarla viva, questa mattina. La piccola Duffieux, che ne sapeva meno di lei, è morta la notte scorsa».

«Pensa che ci sia un rapporto?».

Cedeva. Cominciava a cedere. Il più era fatto. Si era appena resa conto di quello che le stava capitando, e ormai non poteva più tirarsi indietro.

«Émile entrava dalla rue du Minage?».

Ancora una volta la donna aprì la bocca per mentire o protestare, ma c'era una tale volontà in quella grossa testa d'uomo protesa verso di lei che balbettò:

«Sì...».

«Suppongo che la sua amica Odette non si trattenesse nei salottini di prova, ma entrasse direttamente nel suo appartamento».

«Come fa a saperlo?».

«Dove si trova Odette in questo momento?».

«Lo sa anche lei, commissario».

«Mi risponda».

«Mah... Penso che sia a Parigi...».

Maigret tirò fuori di tasca la pipa e ne affondò il fornello nella borsa del tabacco.

«No» disse con voce dura.

«Allora non è partito neanche lui...».

«No, non è più alle Sables».

«E lei è sicuro che Odette sia ancora qui? L'ha forse vista?».

«Non personalmente, ma il dottor Bourgeois, che l'ha in cura, l'ha visitata non più di due giorni fa».

«Non capisco».

«Non ha importanza».

«E il marito?».

«Appunto!».

«Vuole dire che sa?».

«È più che probabile».

«Ma allora... allora...».

Si alzò, sconvolta, e prese a camminare su e giù nel piccolo ufficio.

«Lei non sa che cosa questo può significare...».

«Sì, invece».

«Quell'uomo è capace di tutto... Lei non lo conosce come lo conosco io... Non sa qual è il suo modo di amare... L'ha visto... Sembra un uomo freddo... Ma questo non gli impedisce, a volte, di trascinarsi ai piedi di Odette singhiozzando come un bambino... Se avesse potuto, l'avrebbe rinchiusa perché nessun uomo potesse sfiorarla con lo sguardo...».

«Lo so».

«Odette ha sempre avuto dell'affetto per lui, della riconoscenza... Ma non era felice... Quante volte ha pensato di andarsene, e se è rimasta è solo per non vederlo precipitare nella disperazione...».

«Alla fine però si è decisa» borbottò Maigret.

«Perché anche lei si è innamorata... Un uomo non può capire queste cose... Probabilmente lei non ha conosciuto Émile… Se l'avesse visto... Se avesse visto i suoi occhi, il tremito delle sue mani... Se avesse sentito l'ardore che...».

Si fermò di colpo, imbarazzata. «Mi scusi» riprese con calma. «Non è questo che lei voleva sapere».

«Al contrario».

«Insomma, si amano! Ecco tutto».

«Già, ecco tutto. E Odette le ha chiesto di aiutarla a incontrare il suo amante».

«Non lo avrei fatto per nessun altro».

«Non stento a crederle».

«Rischiavo grosso, sa».

«Certo!».

«Se fosse scoppiato uno scandalo...».

«E scoppierà».

«Ma insomma, cosa vuole da me? Perché fa di tutto per spaventarmi?».

«Sono più spaventato di lei, mi creda. Cerco di capire, proprio per evitare altre sciagure».

«È sicuro che Odette non sia partita?».

«Sì».

«Non posso credere che Émile se ne sia andato senza di lei».

«E io neppure».

La donna lo guardò fissamente.

«Ma allora?».

«Nessuno lo ha più rivisto alle Sables dopo la sera fissata per la fuga. E non lo hanno visto neanche alla stazione. Mi dica, dove dovevano incontrarsi?».

«Nella stradina dietro la casa del dottore...».

«A che ora?».

«Verso le nove e mezzo».

«È l'ora in cui di solito Bellamy si trattiene nella biblioteca, vicino alla camera della moglie».

«Ma quella sera c'era un pranzo in Prefettura, e lui aveva promesso di andarci».

«È sicura che da allora Odette non abbia telefonato ne dato segni di vita?».

«Glielo giuro, commissario. Deve riconoscere che le ho risposto con la massima franchezza...».

«Sa dove si sono conosciuti Émile e la sua amica?».

La donna manifestò di nuovo un certo imbarazzo.

«Non so se devo dirglielo... Non capirebbe. È talmente infantile!...».

«Sono stato bambino anch'io».

«E le è capitato di spiare le mosse di una donna e di seguirla per la strada?... È quello che ha fatto lui... Appunto quando Odette usciva per venire da me... Era autunno, e lei doveva rinnovare il guardaroba invernale... Quindi veniva più spesso del solito, e per sentirsi libera sceglieva il momento in cui il marito era impegnato con le visite, anche se a quell'epoca non faceva proprio niente di male... si limitava a seguirla... Lo vede com'è semplice...».

«Suppongo che all'inizio lui le abbia scritto...».

«Sì. E lei è stata più di due mesi senza rispondergli. Quando gli ha scritto, lo ha fatto solo per ordinargli di lasciarla in pace».

«È sempre così».

«Fa un po' ridere quando capita agli altri...».

Ma non era sembrato ridicolo a lei che, al contrario, doveva aver partecipato con passione all'avventura dell'amica.

«È stato in seguito a questa lettera che lui una mattina ha avuto l'audacia di salire fin qui... “Devo assolutamente parlarle...”.

«Odette non sapeva come comportarsi... Non potevo lasciarli nel salottino di prova... Così li ho fatti passare nel mio ufficio...

«Dopo hanno continuato a scriversi...».

«E lei faceva da tramite, suppongo...».

«Sì. Poi...».

«Ho capito».

«Era un sentimento molto puro, mi creda».

«Ma certo!».

«Prova ne sia che Odette non ha esitato a lasciare tutto. A Parigi avrebbe dovuto mettersi a lavorare, perché lui non aveva ancora una posizione sicura. Quando le ho domandato se avrebbe portato con sé i vestiti e i gioielli, mi ha risposto:

«“No, niente. Voglio una vita nuova...”».

«E Bellamy?».

«Che intende dire?».

«Non sospettava niente? Lo ha mai visto girare qui intorno? Una domanda: la sua amica conservava le lettere dell'amante?».

«Certamente» rispose lei, che aveva colto al volo quello che Maigret voleva dire.

«Un'altra cosa: è sicura che nessuno, oltre a lei, sia al corrente della relazione?».

Dal disagio manifestato dalla donna il commissario capì che qualcosa non andava.

«Chissà come mai ieri non ci ho pensato» disse lei a mezza voce, come riflettendo tra sé. «All'inizio della primavera Émile è rimasto a letto una settimana per una tonsillite, ma continuavo a trovare le sue lettere nella mia cassetta. Devo premettere che per prudenza non le spediva per posta. Una mattina che avevo aperto la porta più presto del solito ho intravisto una ragazzina che si allontanava di corsa...».

«Lucile?».

«Sì, la sorella di Émile».

«Crede che lui l'avesse messa al corrente della sua fuga?».

«È possibile. Non so. Non so più che cosa pensare. Tutto sembrava così semplice, così facile e innocente...».

«Senta, signorina, c'è un uomo che da qualche giorno si dedica allo stesso lavoro che sto facendo io ma che ha un vantaggio su di me: ne sa molto di più. E stamattina sono arrivato fino a lei...».

«Come ha fatto?».

«Andando di porta in porta. Perché partivo da Odette e Émile: bisognava pure che si incontrassero da qualche parte. Ma non ho avuto subito, come qualsiasi donna avrebbe avuto al mio posto, l'idea della sarta. Chi pagava i conti della signora Bellamy?».

«Il marito mi mandava un assegno alla fine dell'anno».

«E sapeva che eravate amiche d'infanzia?».

«Certamente, perché quando si è innamorato di Odette io e lei eravamo inseparabili».

«E Odette lo ha amato?».

«Credo di sì».

«Un amore un po' tiepido, vero? In cui contavano molto la bella casa, i gioielli, i vestiti e l'automobile».

«È probabile. Odette ha sempre avuto una gran paura di finire come sua madre. Che cosa devo fare adesso? E lei, commissario, cosa pensa di fare?».

In quel momento si udì squillare il telefono.

«Mi scusi un attimo» disse la donna afferrando il ricevitore e accostandolo all'orecchio.

Subito dopo Maigret la vide impallidire e fargli dei cenni.

«Sì, dottore... Pronto!... Non la sento bene... Sono Olga, sì... Come dice?... Vuole ripetere il nome, per favore?... Maigret?...».

Cercava con lo sguardo di farsi consigliare dal commissario, e questi annuiva vigorosamente.

«Vuole sapere se è venuto a trovarmi?».

Il commissario indicò col dito la stanza in cui si trovavano e lei, non troppo sicura di aver capito, rispose a caso:

«È qui proprio adesso... No, non da molto... Aspetti... Credo che voglia parlarle...».

Maigret afferrò il ricevitore.

«Pronto!... È lei, dottore?».

Silenzio all'altro capo del filo.

«Stavo giusto per telefonarle e chiederle un colloquio... Lei stesso, se ricorda, mi ha assicurato la sua piena disponibilità... Pronto!...».

«Sto ascoltando».

«È in casa, adesso?».

«Sì».

«Se permette, sarò da lei fra qualche minuto... Il tempo di fare metà del Remblai... Pronto!...».

Ancora silenzio.

«Mi sente, dottore?».

«Sì».

«È l'uomo che le parla, non il poliziotto... Pronto!... La scongiuro, la supplico, le ordino di non fare niente prima del mio arrivo... Pronto!...».

«Sì».

«Me lo promette?».

Silenzio.

«Pronto!... Pronto!... Non interrompa, signorina... Come?... Hanno riattaccato?...».

Maigret si precipitò alla porta, afferrò il cappello, scese i gradini a quattro a quattro. Quasi davanti al portone vide l'automobile scoperta del padrone della pelletteria di fianco che, con il cappello in testa, usciva proprio in quel momento dal suo negozio dicendo qualcosa alla moglie.

«Sia gentile, mi dia un passaggio fino a casa del dottor Bellamy...».

«Con piacere».

Erano solo trecento metri, ma i pochi minuti che impiegarono a percorrerli Maigret ebbe l'impressione di farli in apnea. Il suo accompagnatore lo osservava sbalordito, e così sconcertato da non osare aprire bocca.

Una frenata.

«Devo aspettarla?».

«Grazie... No...».

Suonò il campanello tenendolo premuto a lungo. Di là dalla porta gli giunse una voce di donna, quella della signora Bellamy madre, che diceva:

«Francis, va' a vedere chi è questo screanzato...».

Francis aprì la porta, stupito di trovarsi davanti un agitatissimo Maigret.

«È di sopra?».

«Sì, in biblioteca... O almeno era lì un quarto d'ora fa...».

La signora Bellamy madre, appoggiata al suo bastone, apparve nel riquadro della porta del salotto, ma il commissario non si prese neanche la briga di salutarla e si precipitò su per la scala. Si fermò un istante davanti alla camera di Odette e fu quasi sul punto di aprire la porta. Poi udì un rumore nel corridoio.

Philippe Bellamy lo aspettava in piedi, rigido come in un ritratto, con alle spalle le preziose rilegature della biblioteca.

«Di che cosa ha paura, commissario?» disse mentre Maigret riprendeva fiato.

Una fredda ironia gli sollevava un angolo delle labbra.

Quindi si scostò, lo invitò con un cenno a entrare nella stanza in cui il giorno prima avevano conversato in tre, e gli offrì una poltrona.

«Come vede, l'ho aspettata».

Perché Maigret non riusciva a distogliere lo sguardo da quelle mani bianche, come se vi cercasse delle tracce di sangue?

Il dottore capì, anche quello sguardo.

«Lei non mi crede».

Un'esitazione. Una breve riflessione. Bellamy doveva essere terribilmente teso. Si passò una mano sulla fronte.

«Venga».

Lo precedette lungo il corridoio e, mentre camminava, tirò fuori di tasca una piccola chiave. Davanti alla porta della moglie, si fermò. Si girò e guardò Maigret. Forse esitava ancora...

Infine aprì, lentamente. Le tende erano tirate, e nella stanza regnava un'atmosfera dorata.

Nell'enorme letto di seta capitonné, i capelli biondi erano sparsi sul cuscino a incorniciare il profilo di un volto: Maigret distinse le lunghe ciglia, la linea delicata del naso dalle narici palpitanti, un labbro un po' imbronciato e proteso e un braccio nudo mollemente abbandonato sul piumino color oro.

In piedi contro lo stipite della porta, Philippe Bellamy stava immobile. E quando il commissario girò la testa verso di lui, vide che aveva gli occhi chiusi.

«È viva?» chiese Maigret con voce soffocata.

«È viva».

«Dorme?».

«Dorme».

Bellamy parlava come un sonnambulo, gli occhi sempre chiusi, le mani contratte.

«Bourgeois è venuto a visitarla questa mattina e le ha dato un calmante. Deve dormire».

Quando i due uomini tacevano, si poteva percepire nella stanza il respiro regolare della giovane donna, leggero come il battito d'ali di una farfalla notturna.

Maigret si avviò verso la porta, poi si girò ancora una volta a guardare la dormiente.

«Venga» disse il dottore con impazienza.

Richiuse accuratamente la porta, fece scivolare la chiave in tasca e si diresse verso la biblioteca.

9

Erano di nuovo in biblioteca: Bellamy al solito posto dietro la scrivania, Maigret in una delle poltrone di pelle. Entrambi stavano in silenzio, un silenzio che non aveva niente di imbarazzante, di ostile, ma dava luogo piuttosto a una sorta di distensione.

Solo a quel punto, dopo essersi acceso la pipa, il commissario notò nel suo interlocutore un cambiamento, anche se non avrebbe saputo dire se si fosse prodotto da pochi minuti o fin dal giorno prima. Ora il dottore dava l'impressione di un uomo in preda a una grande prostrazione, ma deciso a dominarsi e resistere fino in fondo. Occhiaie profonde gli segnavano gli occhi, e la carnagione era così pallida e così opaca che le labbra, per contrasto, parevano dipinte.

Bellamy era consapevole dell'esame cui Maigret involontariamente lo sottoponeva, ma non se ne preoccupava, e quando infine si scosse dal suo torpore allungò la mano verso il pulsante del campanello. Per la prima volta il suo sguardo sembrò cercare un'autorizzazione. Non era proprio un sorriso quello che gli passò sul volto, ma come una schiarita, qualcosa di molto vago, di amaro, una sorta di ironia nei confronti del commissario, con un briciolo di tenerezza per se stesso.

Forse, premendo il pulsante, pensò che era l'ultima volta che poteva agire da uomo libero e ricco, in quell'ambiente che aveva creato con tanta cura...

Il passarsi la mano sulla fronte fu come un tic, quel giorno; nei pochi istanti che precedettero l'arrivo del domestico lo fece ben due volte.

«Del whisky per me...» ordinò. «E per lei, signor Maigret?».

«Benché non sia l'ora, berrò qualcosa di forte, un'acquavite o un armagnac».

Quando il vassoio fu posato sul tavolo e i bicchieri riempiti, il dottore, che teneva una sigaretta accesa fra le dita, disse con aria sognante:

«Ci sono diverse soluzioni...».

Come se si trattasse semplicemente di un problema che dovevano risolvere insieme.

«Ma solo una è quella buona» gli fece eco Maigret con un sospiro.

Poi si alzò pesantemente e si avvicinò al telefono sulla scrivania.

«Permette?... Pronto! Signorina, mi dia il 118 alla Roche-sur-Yon, per favore... Come dice?... Me lo passa direttamente? Pronto!... Vorrei parlare con il giudice istruttore Alain de Folletier... Da parte del dottor Bellamy... Bellamy, sì...

«Pronto!... È lei, signor giudice?... Qui, Maigret... Come dice?... Ma no... Sono nel suo studio e glielo passo subito... Credo che voglia chiederle di raggiungerci al più presto...».

E, come se si fossero messi d'accordo prima, passò il ricevitore a Bellamy, che lo prese con aria rassegnata. Per un attimo i loro sguardi si erano incrociati, e questo era bastato ai due uomini per capirsi.

«Sono io, Alain... Sì, effettivamente vorrei che tu venissi qui non appena ti sarà possibile... Ah, è così? Conoscendoti, ho paura che se ti metti a tavola ne avrai fino a metà pomeriggio... Non potresti, in via eccezionale, accontentarti di un panino e

saltare in macchina?... L'ha presa tua moglie per andare a Fontenay?... Be', allora prendi un taxi... Sì... Ti aspettiamo... È piuttosto importante...».

Riattaccò, e di nuovo nella stanza ci fu silenzio, rotto poco dopo dallo squillo del telefono. Bellamy sembrò chiedere il permesso di rispondere, e Maigret glielo accordò con un batter di palpebre.

«Pronto!... Sì, mamma... No, ne ho ancora per un bel po'... Ma no... Fa' pure colazione da sola... Io non scendo...».

Quando ebbe posato il ricevitore, disse:

«Non ha lo straccio di una prova, lo ammetta».

«Proprio così».

Non aveva niente di arrogante, Philippe Bellamy. Non sfidava il suo interlocutore. Constatava, semplicemente, senza trionfalismi. Avevano l'aria di due uomini intenti ad analizzare con pacatezza i dati di un problema.

«Non so che argomenti userà con Alain, ma dubito molto che allo stato attuale dell'inchiesta le sia possibile ottenere un mandato d'arresto. E non solo perché Alain è mio amico. Qualsiasi giudice istruttore esiterebbe ad assumersi una simile responsabilità».

«Allora bisogna che me l'assuma io» disse Maigret. «Non crede, dottore, che ci siano già state abbastanza vittime?».

Bellamy chinò la testa, e forse lo fece solo per guardarsi le mani.

«Sì» riconobbe poi. «L'ho pensato giusto prima che lei arrivasse. Da due giorni, osservando i suoi movimenti, seguo il filo dei suoi pensieri quasi ora per ora. E questa mattina ho intuito prima di lei il ruolo di Olga. Poi, quando l'ho vista andare di porta in porta lungo il Remblai, ho capito che sarebbe arrivato fino a lei. Ma io ero in vantaggio, commissario, e mentre lei continuava a interrogare la gente, avrei potuto suonare alla piccola porta sul retro...».

«Crede che sarebbe bastato?».

«Le faccio presente che, anche con la testimonianza di Olga, lei non ha prove contro di me. Solo congetture, sulla base delle quali nessun giudice condannerebbe uno nella mia posizione. Vorrei farle capire che non avrei alcuna difficoltà a tenere testa alle accuse e che con ogni probabilità ne uscirei, se non proprio con tutti gli onori, quanto meno da uomo libero».

Ciò detto, parve sfiorare l'ambiente circostante con uno sguardo carezzevole in cui si coglieva ancora una volta una punta d'ironia.

«Solo che...» riprese.

«Solo che» lo interruppe Maigret «sarebbe stato costretto ad allungare la lista. E cominciava ad averne abbastanza, vero? Anche dandosi da fare, non avrebbe fatto in tempo. C'è una cosa, infatti, che ha dimenticato, una persona. Per il resto, ha agito da solo. Un piccolissimo dettaglio l'ha obbligata a chiedere l'aiuto di qualcuno».

Con le sopracciglia aggrottate, il dottore rifletteva, come se si fosse trattato di risolvere un'equazione.

«La cartolina...» gli suggerì il commissario. «Quella cartolina che è stato necessario imbucare a Parigi senza esserci. Basta che domani io vada laggiù, faccia convocare sua suocera nel mio ufficio al Quai des Orfèvres e la interroghi, se occorre anche per delle ore... Lei capisce, finirebbe per parlare...».

«Può darsi».

«Guardi, glielo confesso, questa è una delle cose che mi hanno più incuriosito. Come ha fatto a procurarsi una cartolina di Parigi? Ho girato dappertutto senza trovarne neanche una».

Il dottore si strinse nelle spalle, si alzò e andò a prendere qualcosa in un cassetto.

«Come vede, non mi sono preoccupato di far sparire le altre. Devo averle comprate un giorno da un poveraccio per strada o da un ambulante. Sono in questo cassetto da anni».

Aveva teso a Maigret una busta che conteneva una ventina di cartoline, molto dozzinali, e sulla quale si leggeva: «Le grandi città di Francia».

«Non l'avrei neanche creduta capace di imitare così perfettamente una scrittura».

«Non l'ho imitata».

Maigret alzò la testa di scatto, stupito, ammirato.

«Che cosa vuol dire?».

«Che l'ha scritta lui».

«Sotto sua dettatura?».

Il dottore scrollò le spalle con l'aria di dire che era troppo facile, e quasi contemporaneamente tese l'orecchio facendo cenno a Maigret di non muoversi. Poi, in punta di piedi, si diresse non verso la porta che dava sul corridoio, ma verso quella della stanza adiacente e la aprì di scatto.

Apparve la cameriera, molto imbarazzata. Bellamy finse di credere che fosse arrivata solo in quel momento.

«Deve dirmi qualcosa, Jeanne?».

Finalmente la vide anche Maigret: una ragazza magra, piatta e senza fianchi, con un viso sgradevole, i lineamenti irregolari e i denti guasti.

«La credevo a tavola e venivo per le faccende».

«Preferirei che andasse a fare le pulizie in ambulatorio, Jeanne. Prenda la chiave».

Richiusa la porta, sospirò:

«Non avrei avuto bisogno di ucciderla, Jeanne. Capisce? Non so che cosa pensi, fino a che punto sappia. Ma anche se avessi fatto fuori mezza città, anche se fossi il più abietto dei mostri, nessuno riuscirebbe a strapparle una parola di bocca».

E dopo una breve pausa aggiunse con un sospiro:

«Mi ama...».

Umilmente ma ferocemente, senza speranza, a dispetto dell'altro amore con il quale alimentava il suo.

Lo amava, e il fatto di dedicarsi con tanta abnegazione a Odette Bellamy era un'ulteriore prova del suo amore.

Chissà se il dottore continuava a intuire i pensieri del commissario... Fatto sta che dopo essersi accesa un'altra sigaretta e aver bevuto un sorso di whisky scosse la testa:

«No, si sbaglia. Non è lei...».

S'interruppe un attimo, poi aggiunse con velata malinconia:

«È mia madre! E anche lei mi ama, almeno credo, visto che è gelosa di me quanto io lo sono di mia moglie. Ma lei si domanderà come ho saputo...

«È molto semplice e molto stupido insieme. Nel salottino di mia moglie c'è una piccola scrivania del Settecento in legno di rosa sulla quale si trova tutto l'occorrente

per scrivere, carta assorbente compresa. Ora, non c'è nessuno che detesti scrivere quanto Odette, e spesso la prendevo un po' in giro per questo. Toccava sempre a me mandare due righe ai pochi amici per accettare o declinare un invito.

«E una mattina che mia moglie era in giardino la mamma mi ha fatto vedere la carta assorbente. “Pare che Odette abbia cambiato abitudini” ha detto semplicemente.

«La carta assorbente, infatti, era piena di tracce d'inchiostro, come se fosse servita ad asciugare una gran quantità di lettere.

«È semplice e stupido, vede. Si pensa a ogni cosa, tranne che a dettagli di questo tipo.

«Tutto mi sembra così lontano, adesso, e dire che non sono passate neanche due settimane».

«Ha scoperto le lettere?».

«Sì, erano dove tutte le donne le nascondono: in mezzo alla biancheria».

«Émile parlava della loro fuga?».

«Nell'ultima lettera c'erano tutti i particolari».

Parlava con voce secca, un po' concitata.

«Era l'antivigilia...».

«E lei non ha detto niente?».

«Non ho lasciato trapelare niente».

«Doveva partecipare a una cena in Prefettura, mi pare...».

«Una cena per soli uomini, sì. In smoking».

«Ci è andato?».

«Ho fatto atto di presenza».

«Dopo aver messo sua moglie in condizione di non poter uscire...».

«Esattamente. Col pretesto che sembrava molto nervosa - cosa del resto vera - le ho somministrato una medicina che in realtà era un potente sonnifero. Poi l'ho messa a letto e l'ho chiusa in camera sua».

«E all'appuntamento è andato lei...».

«Già. All'ora convenuta, ero rientrato a casa. Ho dovuto solo aprire la porta che lei sa, quella della sala d'aspetto che dà sulla stradina. C'era una figura addossata al muro. Il ragazzo ha fatto un balzo, e lì per lì ho creduto che stesse per darsela a gambe costringendomi a inseguirlo».

«Lo ha fatto salire nell'ambulatorio?».

«Sì. Mi pare di avergli detto: “Vuole entrare un momento? Mia moglie non si sente bene e oggi non potrà seguirla”».

Maigret immaginava i due uomini nell'oscurità del vicolo, tutto tremante, con una valigia in mano e i due biglietti per Parigi in tasca.

«Perché lo ha fatto salire?».

Il dottore lo guardò con stupore, come se con quella domanda Maigret non si fosse mostrato all'altezza della sua fama.

«Non potevo farlo lì, per strada».

«Aveva già deciso...».

Un battito di palpebre.

«È semplicissimo, sa. Molto più facile di quel che si crede!».

«Non ha avuto nessuna pietà?».

«Non ci ho pensato. E anche adesso questa parola mi urta».

«Eppure lui l'amava».

«No!».

Fremente, il dottore scoccò a Maigret un'occhiata dura.

«Se lo pensa, commissario, vuol dire che non si intende di queste cose. Era innamorato, glielo concedo. Ma non innamorato di lei, mi capisce? Non la conosceva neppure! Come poteva amarla?

«L'aveva mai vista, lui, malata o brutta, l'aveva mai vista debole e sofferente? Amava forse i suoi difetti, le sue piccole viltà?

«Non la conosceva.

«Quel che lui amava era la donna. Lei o un'altra sarebbe stato lo stesso.

«Sa che cosa lo seduceva più di tutto? Il mio nome, la mia casa, un certo lusso, una certa reputazione... Gli abiti che lei indossava, il mistero che la circondava...

«Le dirò di più, Maigret...».

Era la prima volta che gli si rivolgeva con tanta familiarità.

«Sono sicuro di non sbagliarmi, mi creda. Senza di me, senza il mio amore, non l'avrebbe amata».

«Gli ha parlato a lungo?».

«Sì. Nella situazione in cui si trovava, *non poteva rifiutarsi di rispondere*, non trova?».

Bellamy, imbarazzato, distolse lo sguardo.

«Avevo bisogno di sapere» confessò sottovoce. «Tutti i dettagli, capisce?... Tutti gli sporchi, piccoli dettagli...».

Lassù, dove visitava i pazienti, nell'ambulatorio dai vetri smerigliati.

«Avevo bisogno di...».

Per una sorta di pudore, Maigret gli impedì di proseguire.

«Quando ha sentito del rumore?» domandò.

L'altro si scosse, uscì dall'incubo che lo opprimeva.

«Sa anche questo, è chiaro. L'ho capito ieri, quando ha insistito per visitare l'ambulatorio, e soprattutto quando ha aperto la finestra».

«C'era una spiegazione sola. Bisognava che sua cognata avesse *visto qualcosa*».

«Contrariamente a quanto le ho dichiarato il primo giorno, mia cognata mi amava. Non so se fosse veramente amore... A volte penso che si trattasse di una sorta di rancore nei confronti della sorella...».

Lasciò vagare il pensiero, e cercò poi di esprimerlo:

«Mia madre... Jeanne... Lili... È un po' come se le donne non potessero sopportare lo spettacolo di un certo tipo, di una certa qualità, di una certa intensità d'amore. Sono stato scapolo a lungo, e le mogli dei miei amici non facevano troppo caso a me. Ma quando ho avuto Odette, non poche di loro si sono mostrate interessate, poi indispettite, e infine sono ricorse ad atteggiamenti provocanti. Non ho mai incoraggiato mia cognata. Ho finto di non accorgermi di nulla. Preferisco risparmiarle i particolari, ma ho avuto modo di constatare che in lei c'era qualcosa di prepotentemente sensuale».

«Sua cognata la controllava?».

«È probabile, e vedendo la luce accesa nello studio si dev'essere incuriosita. Forse ha pensato che mi incontrassi con una donna... Questo l'avrebbe in un certo senso confortata, rafforzando le sue speranze. Le avrebbe dato insomma, secondo lei, dei diritti su di me.

«Ho aperto la porta, come ho fatto poco fa con Jeanne. Sono così abituato, fin da piccolo, a sentire dei fruscii dietro le porte!...

«Le ho detto una cosa qualunque, che ero con un paziente, e che per favore rientrasse in casa».

«È riuscita a vedere chi c'era nello studio?».

«Non lo so. Forse. Non ha importanza».

«E lei è rimasto ancora a lungo con il ragazzo?».

«Un quarto d'ora circa. Mi chiedeva perdono, prometteva di non rivedere più Odette, parlava di suicidio...».

«L'ha fatto scrivere?».

«Sì».

«Con quale pretesto?».

Nello sguardo di Bellamy passò un lampo di stupore e quasi di rimprovero, come se fosse irritato di non trovare nel suo interlocutore una comprensione più profonda.

«Non c'era bisogno di pretesti. Credo che all'inizio non si rendesse neanche conto di quello che stava scrivendo».

«Lei aveva con sé la cartolina?».

«Sì».

«Ed era sempre in smoking?».

«Sì».

«In che momento ha...».

«Nel momento in cui ha finito di scrivere. Ho preso la cartolina e l'ho messa al riparo».

Al riparo dal sangue!

«Lo avevo fatto sedere al mio posto, e lui teneva ancora in mano la penna. Io stavo in piedi alle sue spalle e giocherellavo da un po' con il tagliacarte dal manico d'argento. È molto semplice, signor Maigret: quel ragazzo non poteva vivere. Specie dopo le confidenze che gli avevo strappato».

Le sue labbra fremevano appena, ma ora il commissario non si lasciava più ingannare.

«È caduto sul pavimento. Avevo previsto ogni cosa. C'era tutto il tempo. Ho sentito di nuovo un rumore dietro la porta. L'ho socchiusa appena, ma mia cognata è riuscita a intravedere i piedi. “Che cosa succede?” ha gridato. “Ti ordino di entrare in casa. Il mio paziente ha avuto un collasso, tutto qui”.

«Non so se mi abbia creduto. Forse no. Eppure la spiegazione era plausibile.

«Come vede avevo ragione quando all'inizio le ho detto che contro di me non c'erano prove. La sfido a trovare il corpo, commissario».

«Si finisce sempre per trovarlo» sospirò Maigret.

«Ho passato gran parte della notte a farlo sparire, a cancellare tutte le tracce. Poi sono uscito per imbucare la lettera che sapevo di trovargli in tasca, quella per i genitori. Ce n'era anche una per i suoi datori di lavoro...».

«E per spedire la cartolina a sua suocera...».

«Esatto».

«Che reazione ha avuto sua moglie il giorno dopo, quando è uscita da quel sonno artificiale?».

«Non le ho detto niente, e lei non ha osato fare domande».

«E tutto è finito lì, fra voi?».

«È così».

«L'ha vista ogni giorno, comunque...».

«Sì».

«E non si è mai tradito?».

«No. Lei era sempre molto stanca, molto depressa. Le ho ordinato di restare a letto».

«È andato al concerto con sua cognata?».

«Sì. Non ho voluto cambiare le nostre abitudini».

«Che cosa contava di fare?».

Un gesto vago.

«Non lo so».

«Quand'è che Lili ha scoperto il tagliacarte?».

«È stata lei, dunque!» esclamò Bellamy. «Fin dal primo giorno mi sono chiesto che cosa l'avesse messa sulla pista giusta, commissario. Sapevo che sua moglie era ricoverata nella clinica in cui è morta Lili...».

«Ha parlato nel delirio».

«E ha parlato del tagliacarte?».

«Di un tagliacarte d'argento, sì».

«Accusava me?».

Sembrava stupito, quasi indignato.

«Al contrario, la difendeva. Ha gridato alla suora che l'assisteva che dovevano arrestare lei, che il vero mostro era sua moglie».

«Ah!».

«Diceva parole che le brave suore si sono rifiutate di riferirmi, parole oscene, sembra».

«Questo conferma ciò che le ho confidato prima».

Poi, malgrado tutto un po' curioso:

«È stata suor Marie des Anges ad avvertirla?».

«Sì. E ho capito che nell'auto che vi riportava a casa dal concerto sua cognata doveva aver scoperto un indizio, probabilmente il tagliacarte».

«Proprio così».

Era sorprendente vederlo considerare il suo caso con tanta lucidità, come se si trattasse di un problema che non lo riguardava, e tuttavia Maigret non si lasciava trarre in inganno: lo sentiva attento ai più piccoli rumori della casa, quasi contasse i minuti durante i quali aveva ancora il diritto di comportarsi da uomo come gli altri.

«Pensi a che punto un sentimento banale può diventare importante. Avevo eliminato ogni traccia. Contro di me non c'era più nulla, neppure il minimo indizio. Solo quel tagliacarte, che avevo pulito e rimesso al suo posto sulla mia scrivania.

Perché? Per abitudine, e perché mi piaceva la forma del suo manico. Forse anche perché lo avevo sempre visto lì e durante le visite ci giocherellavo distrattamente.

«La mattina dopo, rivedendolo allo stesso posto, ho aggrottato le sopracciglia: mi ricordava un gesto troppo preciso.

«Ricordo allora di averlo avvolto in un fazzoletto e di essermelo infilato in tasca. Un po' più tardi sono salito in macchina, e poiché in tasca mi dava fastidio l'ho messo nel piccolo scomparto sulla destra del cruscotto.

«Non ci ho più pensato, finché Lili, tornando dalla Roche, non ha aperto lo scomparto per prendere dei fiammiferi.

«Ha visto il fazzoletto, lo ha preso, lo ha aperto.

«L'ho ancora davanti agli occhi con il tagliacarte in mano, che mi fissa con occhi spaventati. Evidentemente si ricordava di quei piedi intravisti la sera prima nel mio ambulatorio. Forse sapeva anche qualcosa di più. O forse sospettava che la sorella avesse una relazione...

«Ho fatto per prenderle di mano il tagliacarte. Che abbia frainteso il mio gesto? Non credo. Penso piuttosto che abbia obbedito a un impulso irrazionale. Nel momento in cui io afferravo il tagliacarte dalla parte della lama, Lili lo ha lasciato andare e ha aperto la portiera.

«Neanche lei avrei avuto bisogno di uccidere! Mi crede, vero?».

«Sì, le credo».

«Poi, commissario, sono stato costretto a difendermi a causa sua».

E Maigret, lentamente:

«Difendere cosa?».

«Non la mia vita e lei lo sa. Né tanto meno la mia libertà. Vorrei davvero che lei lo capisse. Con un altro non ci proverei neppure.

«Se poco fa ho abbandonato la lotta, non è stato perché mi vedevo in pericolo o sentivo che lei era molto vicino alla verità, ma perché ho capito che ci sarebbero volute altre vittime, che ce ne sarebbero volute troppe».

«Me compreso».

«Forse».

«Non è stata la pietà a fermarla».

«No. Non ho più pietà».

Era un'immagine incoerente, ma l'uomo che il commissario guardava vivere pareva svuotato di ogni sostanza, scorticato interiormente.

Camminava su e giù per la stanza, beveva, parlava come un uomo normale, ma dentro di lui non c'era più niente, solo un'intelligenza che continuava a funzionare per inerzia. Come la testa di un decapitato, che, a sentire alcuni, continua a muovere le labbra per diversi minuti dopo l'esecuzione.

«A che scopo?» disse lanciando uno sguardo verso la porta che aveva accuratamente richiuso poco prima e di cui teneva in tasca la chiave.

Uno scrupolo estremo lo spingeva ad avvicinarsi il più possibile alla verità.

«Tuttavia... Senta... Per quanto riguarda il ragazzo, ero quasi in diritto di farlo... Dovevo solo aspettare di coglierli in flagrante, e qualsiasi giuria francese mi avrebbe assolto. Ciò nonostante mi sono imposto il compito ingrato di far sparire il corpo e mentire. Il motivo? Glielo dico subito, per quanto assurdo le possa sembrare: perché

mi avrebbero arrestato comunque e messo in prigione per qualche settimana o qualche giorno, e in quelle settimane o quei giorni *non l'avrei vista*».

Sorrise, questa volta con spaventosa amarezza, poi si versò da bere.

«Questa è la spiegazione. Ed è andata allo stesso modo per la bambina. Lei l'aveva incontrata qui, commissario, e ho capito che l'avrebbe rintracciata, interrogata, e che attraverso di lei sarebbe arrivato alla verità, quella verità che per me significava sempre la stessa cosa: *non vederla*...».

La voce gli si strozzò in gola. Riuscì ancora ad articolare:

«È tutto».

Ma non poté bere dal bicchiere che teneva in mano. Aveva la gola troppo stretta. Restò immobile, rigorosamente immobile, e anche Maigret rimase in silenzio.

Giù, sulla banchina, passavano delle automobili. Da un momento all'altro una di queste si sarebbe fermata davanti alla casa, poi nel corridoio si sarebbe sentita la voce del giudice istruttore.

«Se non fossi venuto in vacanza alle Sables...» disse alla fine Maigret con un sospiro.

Il dottore assentì con la testa. Pensavano tutti e due alla piccola Lucile.

«Ammetta che poco fa, subito dopo la mia telefonata...».

«No!».

Il dottore riprendeva lentamente la padronanza di sé.

«È stato prima. Quando ho telefonato, avevo già deciso...».

«Ha pensato di uccidere sua moglie e uccidersi subito dopo, è così?».

«Molto romantico, vero? Ma anche l'uomo più intelligente, una volta nella vita, ha avuto una tentazione del genere».

Affondò due dita nel taschino del gilè e ne trasse una cartina piegata che porse a Maigret.

«Era per me» sospirò. «Farebbe bene a distruggerla subito, una disgrazia fa presto a capitare... È cianuro. Romanticismo anche questo! Confessi: pensava che non mi sarei lasciato prendere vivo».

«Forse».

«È per questo che fino a pochi minuti fa non mi toglieva gli occhi di dosso...».

«È vero».

«Ci avevo pensato anch'io, sa. Lei non può saperlo, ma in una situazione come la mia si pensa a tutto».

Si alzò, prese la bottiglia e tornò a posarla sul vassoio senza versarsi da bere.

«A che serve!» disse.

Poi, alzando le spalle:

«Quell'idiota di Alain sarà qui tra poco. Non crederà né a me, né a lei. Penserà che lo prendiamo in giro».

Camminava per la stanza muovendosi a scatti:

«Ma io vivrò, ci può scommettere! Farò quello che è necessario per vivere. È assurdo, ma nonostante tutto conserverò una speranza: finché sarò vivo, lei non oserà...».

Si morse il labbro, poi, su un altro tono:

«Crede che mi salteranno addosso, che mi picchieranno o cose del genere?».

Lo diceva da uomo di mondo, che rifugge da contatti volgari.

«C'è davvero tanta sporcizia nelle prigioni? Dovrò dividere la cella con altri detenuti?».

Maigret stava quasi per sorridere. Lo sguardo del suo interlocutore si posava amorevolmente sulle rilegature preziose, sui soprammobili.

«Mi domando perché tardi tanto...» esclamò Bellamy, impaziente. «Non ci vuole più di mezz'ora per venire dalla Roche, anche guidando adagio...».

Andò alla finestra. Benché fosse ora di pranzo, sagome chiare indugiavano sotto gli ombrelloni, e qualcuno si tuffava nelle onde scintillanti come scaglie di pesce.

«È lungo...» mormorò. Poi:

«Sarà terribilmente lungo!...».

Si girò verso la porta, esitante. Alla fine sbottò:

«Su, dica qualcosa!... Non vede che... che?...».

In quel momento l'attesa scampanellata allentò la tensione.

«Mi scusi... Mi scusi tanto... Fra l'altro mi rendo conto che lei non ha pranzato...».

«Non ho fame».

Aprì la porta con gesto disinvolto:

«Sali, Alain».

Si sentì l'altro borbottare qualcosa mentre saliva, e poi nel corridoio:

«Che diavolo c'è? Dovevo far colazione con un amico. Lo conosci anche tu. È Castaing, della Rochelle».

Un saluto secco alla volta di Maigret.

«Che cosa c'è di tanto urgente?».

«Ho ucciso il giovane Duffieux e sua sorella».

«Cosa?».

«Chiedi al commissario».

Quest'ultimo fu investito da un'occhiata furibonda del giudice.

«Un momento! Non mi piace per niente che mi si...».

«Calmati un attimo, Alain. Sono stanco. Più tardi il signor Maigret ti darà tutti i particolari. Troverai il corpo di Duffieux...».

Un'esitazione. Forse era ancora in tempo... Con Alain de Folletier, la vita di tutti i giorni era entrata nella biblioteca come una ventata.

Gli bastava negare. Il colloquio con il commissario non aveva avuto testimoni. Non poteva chiudere la bocca a sua suocera come aveva fatto con gli altri?

Qualche parola ancora e sarebbe stato troppo tardi.

Ma quelle parole le pronunciò con il tono impersonale che avrebbe usato per illustrare un dettaglio architettonico:

«Prima che alle Sables arrivasse l'acqua corrente, avevamo un serbatoio sul tetto. L'acqua che doveva alimentare le stanze da bagno veniva fatta salire per mezzo di una pompa a mano. Il serbatoio è ancora al suo posto, e dentro c'è il corpo.

«Quanto al tagliacarte, ho paura che nessuno lo troverà più. L'ho gettato in una fogna. Avvicinatevi. Guardate a sinistra, verso la pineta. Vedete quei mulinelli sulla superficie del mare? È là che passa il canale che poi scarica le acque oltre il promontorio... Non vuoi bere qualcosa, Alain?».

«Senti...».

«Per favore! Non so come si proceda di solito in questi casi. Ma l'idea delle manette mi fa orrore, lo confesso. Portami via con la tua macchina, e una volta alla Roche, se ci tieni, interrogami pure. Non oggi, se è possibile. Poi accompagnami tu stesso in prigione...».

Quindi si rivolse nuovamente a Maigret:

«Devo portarmi dietro degli effetti personali?».

Usò un tono leggero, ma dovette appoggiarsi con la mano al bordo del tavolo.

«Sbrigati, Alain».

E il commissario, andandogli in aiuto:

«Su, faccia quello che le chiede».

Bisognava ancora superare il corridoio e passare davanti a una porta bianca. Maigret camminava dietro i due.

Bellamy si avviò con passo spedito, e giunto davanti alla camera della moglie, anziché indugiare, accelerò l'andatura senza neppure volgervi lo sguardo. Andò dritto, scese giù per la scala e si fermò, stupito egli stesso, davanti all'attaccapanni sulla cui mensola erano posati diversi cappelli.

Era vestito di blu scuro e scelse un cappello grigio perla. Quanto ai guanti, dopo un istante decise di non prenderli.

Francis si era precipitato ad aprire la porta.

Un'uscita del tutto banale, come per una passeggiata. Un grande rettangolo di sole si delineò nell'atrio, facendone risplendere i marmi chiari. La casa aveva un odore indefinibile, di pulizia e agiatezza.

Sulla soglia Philippe Bellamy si fermò, esitante. Il taxi del giudice era fermo in attesa, accostato al marciapiede. Passava gente, e si coglievano brandelli di conversazione.

«Viene anche lei, signor Maigret?».

Il commissario fece segno di no con la testa.

Allora il dottore mise la mano in tasca. Senza dire una parola, senza guardare il commissario, gli porse qualcosa e superò speditamente i pochi metri che lo separavano dall'auto.

Non era difficile immaginare il giudice mentre, sbarazzatosi finalmente del poliziotto, prendeva posto sul sedile e dava sfogo a tutta la sua indignazione per quella commedia.

Il motore si avviò. Il taxi filò via dolcemente sull'asfalto, e nel momento in cui stava per girare nella prima strada un volto si mostrò per un attimo, e due occhi ardenti si fissarono su Maigret ancora fermo sulla soglia.

Vedendolo lì, Francis non osava richiudere la porta. E infatti il commissario rientrò nella casa guardando la piccola chiave che Bellamy gli aveva fatto scivolare in mano, la chiave della camera dalle tende tirate in cui aleggiava il respiro regolare di una donna addormentata.

Fine